

Il palcoscenico della guerra di Libia. Protagonisti, retorica, nazione,

1911-1912

Valentina Nocentini

Submitted in partial fulfillment of the  
requirements for the degree of  
Doctor of Philosophy  
in the Graduate School of Arts and Sciences

COLUMBIA UNIVERSITY

2013

© 2013

Valentina Nocentini

All rights reserved

## **ABSTRACT**

### **The stage of the Libyan War. Protagonists, rhetoric, nation, 1911-1912**

**Valentina Nocentini**

This dissertation explores the historical representation of the Italian nation in regard to the narration of the Libyan War and its causes and implications in the consolidation of both state and society. The texts I examine were all published in contemporary newspapers and magazines, which span from 1910 to 1912, as they refer to events throughout the war. The facts involved in and that led to the war created the first important organic affiliation between politics, finance, mass-society and mass media. I will argue that through the literary narration of this war, Italians came to terms with problematic and unresolved issues of national identity while concurrently confirming the embodied gender configurations along with the relation of the state's power over citizens to their claims of national participation.

Chapter I frames the Libyan war from a political, social and economic point of view. It investigates how war was used to stimulate the Italian new capitalistic economy while balancing the new industrial concentration of power and the mass demand of welfare and participation. Chapter II elucidates the moralistic and epistemological dimensions of the rhetoric of violence, which leads to an understanding of how the war was used to regulate and produce a collective national organism. Chapter III provides the foundation for a reflection on how men and masculinity were 'constructed' authorities and guarantor within the traditional patriarchal society and the new capitalistic system. The final chapter, then, focuses on how women reshaped their role (the *crocerossina*'s explicit sexuality subverted a superimposed homosocial order) while

still placing themselves under the hegemonic control of men. My analysis traces the figure of the mother as the driving force in the creation of this new nation. Italy's attempt to cultivate a strong nation-state instead catalyzed the formation of the fascist regime.

<b>INDICE DEI CONTENUTI</b>	<b>I</b>
-----------------------------	----------

<b>RINGRAZIAMENTI</b>	<b>IV</b>
-----------------------	-----------

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>1</b>
---------------------	----------

## **CAPITOLO 1.**

### **1911, CINQUANTENARIO DEL RISORGIMENTO: LA GUERRA DI LIBIA**

1.1	Dalla penetrazione militare del Banco di Roma alla guerra di Giolitti.	8
1.2	Industria, finanza e capitalismo italiano.	15
1.3	Siderurgici, stampa e nazionalismo corradiniano.	22
1.4	Sud d'Italia e Nord d'Africa: la Questione Meridionale e l'educazione all'ordine.	28
1.5	Italiani: da massa a popolo.	33
1.6	L'aspetto mediatico della guerra: giornali, intellettuali, opinione pubblica.	36
1.7	La violenza dopo il dolore: il trauma della sconfitta di Adua.	45
1.8	Conclusioni.	53

## **CAPITOLO 2.**

### **LA COSTRUZIONE RETORICA DELLA VIOLENZA, LA COSTRUZIONE DELLA NAZIONE**

2.1	Una guerra moderna: l'organizzazione manageriale della violenza.	55
-----	--	----

2.2	Una guerra di religione, una nuova guerra santa.	59
2.3	Sacrificio, morte e santità.	64
2.4	Lo spettacolo della violenza: il caso delle tre giornate di Sciara Sciat nei <i>reportage</i> degli inviati di guerra.	73
2.5	Violenza della politica e precarietà della vita nell'Italia Liberale.	83
2.6	La violenza del discorso coloniale: l'arabo.	90
2.7	Conclusioni e prospettive di genere.	97

### **CAPITOLO 3.**

#### **MASCOLINITA' E GUERRA DI LIBIA, STATO LIBERALE E CAPITALISMO PER MASCHI**

3.1	Umanità, uomini e guerra: introduzione.	98
3.2	Le sfide dell'uomo di inizio secolo e la ridefinizione della mascolinità egemonica.	103
3.3	La militarizzazione dell'uomo italiano.	112
3.4	Il soldato ideale: l'aviatore.	118
3.5	Individuo, società e fratellanza maschile.	124
3.6	Eroticizzazione del corpo: virilità e sessualità del soldato italiano.	132
3.7	Il disinganno della guerra ed il ritorno in patria.	138

## **CAPITOLO 4.**

### **DONNE E GUERRA: LO SPAZIO AL FEMMINILE DELL'IMPRESA ITALIANA IN LIBIA**

4.1	Genere, donne e guerra di Libia.	143
4.2	La realtà femminile italiana di inizio secolo.	145
4.3	I motivi dell'antimilitarismo femminile italiano durante la guerra.	149
4.4	Rappresentazioni di madri dolorose.	155
4.5	Madri educatrici, donne della nazione.	162
4.6	L'interventismo e la sessualità femminile sulla scena pubblica.	168
4.7	Donne al fronte. L'esperienza delle prime crocerossine italiane in Libia.	173
	<b>CONCLUSIONI</b>	185
	<b>BIBLIOGRAFIA</b>	196
	<b>APPENDICE (Introduction and Conclusions in English)</b>	218

## ***Ringraziamenti***

Questa tesi non sarebbe stata scritta senza il prezioso aiuto del personale della sala periodici della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Nell'estate e nell'autunno 2011, il dott. Rocco Belfiore, Giuseppa Cuccia, Antioca Manconi, Carmela Tavernelli e il responsabile dell'Emeroteca, dott. Fulvio Stacchetti, mi hanno assistita ed agevolata nel rintracciare e leggere tutti i quotidiani e i periodici necessari alla mia ricerca. A New York, l'Interlibrary Loan Office di Butler Library a Columbia University ha facilitato le mie ricerche preliminari facendo arrivare molti libri ed articoli dall'Italia. L'Oldrini Travel Fellowship e la Dissertation Fellowship del Dipartimento di Italiano di Columbia University mi hanno dato il tempo e il sostegno finanziario per scriverla.

Questo lavoro conclude un percorso di studi di dottorato presso il Dipartimento di Italiano di Columbia University. Molti sono i professori, i colleghi, gli amici e i familiari che, in modo diverso, hanno contribuito alla sua stesura e che desidero ringraziare. Prima di tutto i miei professori: Jo Ann Cavallo e Nelson Moe, entrambi membri della commissione di tesi, Victoria De Grazia, Flora Ghezzi, Andrea Malaguti e Barbara Spinelli. Un ringraziamento speciale va alla mia advisor, Elizabeth Leake, conosciuta negli ultimi anni dei miei studi, ma cruciale nell'indirizzare in maniera critica la mia ricerca e nel rassicurarmi quando credevo di non potercela fare. Sono grata in particolare anche a Paolo Valesio, per l'importanza che ha avuto come figura di riferimento durante la Graduate School; e a Teodolinda Barolini, per essere stata per me molto più di una professoressa. Desidero poi ricordare Albert Sbragia, con il quale ho iniziato a scrivere i miei primi paper e che ha accettato di far parte della commissione di tesi; e



Susan Amatangelo, la quale mi ha guidata durante il mio primo anno negli Stati Uniti all'interno del mondo dei graduate studies. Ringrazio tutti i miei colleghi, con i quali ho condiviso gioie e dolori della Graduate School, ed in particolare: Gian-Maria Annovi, Davide Bolognesi, Savannah Cooper-Ramsey, Mariana Fraga, Susanne Knittel, Akash Kumar, Lynn MacKenzie e Jennifer Rhodes. Infine, grazie a Lani C. Muller, per avermi sempre aiutata a risolvere tutte le questioni burocratiche.

Ringrazio tutti i miei amici, in Italia e negli Stati Uniti. Un ringraziamento di cuore va a Federica Franze e Valeria Vasta, per essere state per me come sorelle; a Patrizio Ceccagnoli, che con due battute e una risata ha sempre affettuosamente risolto i miei drammi; alle figlie, Chiara Benvenuti, Maria Teresa Federico, Martina Rabarbari e Valentina Vivoli, per esserci sempre state; a Laura Beiles Coppola, Silvia Ciabini, Concetta Dipace, Giovanni Fruttaldo, Kathleen Glick, Paola Schirru, Elisa Vitali e Susan Winter che, insieme a vino, sushi e cheeseburger, “have always made my day.” Ringrazio tutti i miei studenti, che mi hanno sempre divertita. In particolare: Zoe Bain, Noelle Balestrino e Kimberly Corliss, le quali hanno sempre corretto i miei testi in inglese.

Grazie ai miei nonni Giuseppe, Ines, Milena e Natalino, che hanno sempre seguito i miei studi con interesse e stupore; e soprattutto, grazie a mia sorella Alessandra e ai miei genitori Fernanda e Lorenzo, che mi stimolano ogni giorno ad essere una donna migliore.

*Ai miei genitori, Fernanda e Lorenzo*

*A mia sorella Alessandra*

## *Introduzione*

Questa tesi di dottorato analizza la Guerra di Libia del 1911-1912 come una costruzione retorica originata dal primo moderno legame fra politica, economia e stampa con l'obiettivo di creare quella collettività nazionale che il Risorgimento aveva mancato. All'interno di questo contesto, la guerra viene anche studiata come un particolare momento della Storia italiana che catalizzò il malessere e le problematiche di un Paese ad un bivio. La ricerca nasce da una serie di considerazioni e domande sorte nel periodo in cui, come dottoranda, mi sono trovata a studiare per la prima volta i fenomeni del colonialismo e dell'imperialismo italiano e mondiale.

Nonostante la guerra di Libia sia stata oggetto di studio da parte della nuova recente storiografia coloniale italiana per le sue implicazioni diplomatiche, militari e nell'emigrazione, non è mai stata fatta realmente luce su quali siano stati i veri attori protagonisti di questo conflitto; per quale motivo l'allora primo ministro Giovanni Giolitti abbia deciso in pochi mesi di intraprendere questa campagna oltremare; e quale sia stata realmente la portata di tale impresa per l'Italia che proprio nel 1911 festeggiava i cinquant'anni della sua unificazione. Non è un caso, infatti, che ad oggi gli italiani poco sanno di questa guerra, presente nei libri e nei programmi di scuola media e superiore solo in maniera marginale, se non completamente assente.<sup>1</sup> La Guerra Italo-Turca, così come riconosciuta dalla storiografia ufficiale, combattuta tra il Regno d'Italia e L'Impero Ottomano c'è stata, ma in Italia non viene raccontata. Eppure, il fatto che nell'immediato dopoguerra libico siano uscite antologie di scritti di quei due particolari

---

<sup>1</sup> Lucia Re, "Italians and the Invention of Race: the Poetics and Politics of Difference in the Struggle over Libya, 1890-1913," *California Italian Studies* 1.1 (2010): online.

anni come quella di Emilio Scaglione e di Gaetano Salvemini, e che recentemente siano state edite quelle nuove di Antonio Schiavulli, di Mirella Scriboni e di Isabella Nardi e Sandro Gentili, dimostra che la risonanza mediatica di allora nei riguardi di tale evento fu tutt'altro che marginale. I giornali, le riviste, le piazze, i teatri, l'Italia tutta sentiva in quel preciso momento il bisogno di parlare e scrivere della Libia. Politici, scrittori più o meno famosi, sindacalisti, operai, uomini e donne comuni provenienti da qualsiasi provincia italiana avevano un'opinione da affermare e difendere in pubblico. Queste considerazioni politico-letterarie finirono anche nello specifico della *Terza Pagina*, che in quel preciso momento storico diventava cruciale sulla scena pubblica italiana. Fino ad allora, infatti, questa sorta di supplemento culturale dei quotidiani aveva solo cercato di divulgare un'improvvisata cultura nazional-borghese, grazie alla spinta della politica e della nuova industria che promuovevano la diffusione della stampa. Adesso, invece, la *Terza Pagina* diventava il punto d'incontro del nazionale con il locale e il popolare, promuovendo un dialogo fra le diverse anime del Paese sulla guerra in Libia e sulla vita dell'Italia unita.

Perché, allora, non si è mai posta realmente attenzione a quell'enorme quantità di articoli, lettere, *reportage*, poesie, canzoni, racconti e saggi nati da e durante queste vicende del 1911-1912? Perché, semplicemente, non si è mai sfogliato anche solo alcuni di quei giornali, o letto dei pamphlets, per vedere da dove realmente provenisse quella moltitudine di linguaggi che intimorivano il resto dell'intera Europa? Questo vuoto non può essere imputabile solo al fatto che l'immagine della Libia rappresenti una sorta di continuità storica fra lo Stato Liberale e il regime fascista. E che, quindi, questa guerra sia caduta nell'oblio della cosiddetta memoria rimossa della dittatura e del colonialismo, provocata sia dalla sconfitta nella Seconda Guerra

Mondiale che dalla conseguente perdita delle colonie. Questa tesi offre una nuova prospettiva di analisi storico-culturale sulla guerra di Libia del 1911-1912, prima di tutto rintracciando e promuovendo proprio questo immenso materiale a stampa e orale prodotto in questo biennio. Nel colmare questo vuoto, la mia ricerca fa emergere un insieme di pressioni culturali, politiche ed economiche su quel tempo e su un sistema europeo, quindi non solo italiano, ad una svolta. Il concetto di Europa, così come lo spiega Mark Mazower, era fin dal diciannovesimo secolo stato associato ad un'idea di pace che assicurava equilibrio tra i Paesi leader più importanti. L'avvento dei nazionalismi, dell'imperialismo, del movimento femminista ed operaio, delle politiche di massa, e soprattutto del capitalismo legato anche al materialismo, al divario Nord-Sud, all'individualismo ed al primo consumismo, misero in crisi l'intero ordine europeo ed il liberalismo. Le virtù civili e morali cattoliche della Chiesa di Roma non riuscivano più a trovare una chiara e decisa collocazione all'interno dello stato moderno. La guerra di Libia, prima ancora del crollo della vecchia Europa avvenuto nel 1914 con la Prima Guerra Mondiale, mise così in scena la lotta di un sistema politico, economico e sociale in crisi perché in evoluzione, e non più sostenibile. L'Italia divenne il laboratorio dove si cercò di fronteggiare e gestire tale disagio, e che proprio in questa letteratura della guerra di Libia venne rappresentato. Una letteratura che vedeva lì nel proprio spazio tre future ideologie rivali, socialismo, liberalismo e fascismo (nella fase embrionale) unite insieme al cattolicesimo, e non divise, nell'obiettivo comune di ricreare un ordine italiano, simbolo poi di quello più ampio europeo.

La scelta delle testate da analizzare si è basata su diversi criteri. Cruciale, l'importanza della distribuzione su scala nazionale delle testate e la loro proprietà. Per questo motivo, ho incluso il *Corriere della Sera*, *La Stampa*, *L'Avanti* e *La Tribuna*, all'interno dei quali si trovano

per esempio i *reportage* dal fronte dei nuovi giornalisti-letterati (Luigi Barzini e Giuseppe Piazza tra i più noti). Oltremodo importante è stato rintracciare le riviste e i supplementi (molti fondati proprio in quegli anni) che ospitavano commenti di operaie, giornaliste e scrittrici come Margherita Sarfatti, Ada Negri e Maria Rygier: *Su, Compagne!*, *La Lettura*, *La Difesa delle Lavoratrici*, *L'Agitatore*, *La Soffitta* e *L'Avvenire Anarchico*. E fondamentale per la mia ricerca è stato l'organo ufficiale dell'Istituto Coloniale Italiano, organo quindi di governo, *Rivista Coloniale*. Fondamentali, inoltre, sono state quell'insieme di riviste socio-culturali animate dalla nuova avanguardia intellettuale fiorentina di inizio secolo: *La Voce*, *Il Marzocco*, *L'Unità* di Salvemini e *l'Idea Nazionale*,<sup>2</sup> all'interno delle quali spiccavano le personalità di Giuseppe Prezzolini, Enrico Corradini, Gaetano Salvemini e Giovanni Amendola. *La Rivista Sociale*, infine, è stata da me scelta per la specificità di Luigi Einaudi che la dirigeva.

Il primo capitolo contestualizza la guerra di Libia all'interno della nuova Italia di Giovanni Giolitti dove politica, finanza, industria e lo stesso Stato Vaticano cercavano un modo per ottenere nuovi spazi di influenza e formare così un Paese competitivo capace di stare al passo con la modernità. Il capitolo presenta questi primi importanti protagonisti della guerra e propone la tesi secondo cui la guerra non fu una semplice *fatalità storica*, bensì un modo per assecondare il risveglio economico del Paese e contribuire alla sua crescita; un modo, nel momento in cui le masse spingevano per avere un ruolo attivo nella società, di trasformarle in popolo consapevole della propria missione di civiltà e di renderle solidali con tutte le altre classi. Di fondamentale importanza sono, per questo, due saggi di Luigi Einaudi e *Partenza di Soldati* di Renato Serra. I

---

<sup>2</sup> *L'Idea Nazionale* veniva pubblicata a Roma, ma il movimento nazionalista che la animava nacque proprio a Firenze nel 1911.

primi rivelano le ansie del Potere e delle strutture economiche italiane che provocarono la Guerra per spingere la crescita e fare profitto. Il secondo, invece, dimostra come la costruzione retorica di quest'azione militare attraverso una campagna mediatica senza precedenti diventò un luogo per sviluppare un discorso culturale e sociale italiano e produrre 'italiani,' tentando appunto di guidare gli individui (uomini e donne) a livello partecipativo alla nazione italiana. La guerra, mostra la mia lettura dei giornali attraverso l'uso della critica sul trauma, fu in definitiva un tentativo di nascondere al mondo le debolezze e le mancanze dell'Italia attraverso quello che si doveva essere, e di nascondere il malessere sociale che la voce della Libia invece rivelava.

Seguendo questo quadro storiografico e socio-culturale, il secondo capitolo si concentra su un ulteriore protagonista di questa guerra: la violenza. L'analisi propone che il cattolicesimo e la santità divennero i nodi del discorso di accettazione della violenza generata in Libia contro il popolo arabo. Centrale per la comprensione di queste dinamiche è uno sconosciuto articolo dell'allora socialista Benito Mussolini, il quale presentava questa guerra come una sorta di negoziato Stato-Chiesa per legittimare le rispettive esistenze ed egemonie di potere attraverso l'uso di un linguaggio ampiamente riconosciuto dalla popolazione. Con Roma capitale di un giovane Stato unitario e con il nazionalismo che minacciava di togliere ulteriori sfere di influenza al Vaticano, il discorso di guerra diffondeva una cultura e una moralità cattolica che promuovevano gli interessi finanziari della Chiesa di Roma nazionalizzando le masse italiane in un popolo cattolico. Lo specifico dei *reportage* delle giornate di Sciara Sciati, letti attraverso gli studi di Judith Butler e Adriana Cavarero sulla violenza delle guerre, mostrano invece come l'allora manipolazione del terrore e dell'orrore era usata per gestire le emozioni del pubblico, tenere nascoste le aberrazioni e 'risolvere' le problematiche locali. La violenza viene, perciò, qui

considerata anche come metodo per guidare il dominio della conoscenza e per addirittura creare conoscenza.

Il terzo capitolo inizia ad entrare nel corpo della massa, del popolo in formazione e vede al centro dell'analisi l'uomo e la mascolinità nella società maritale e patriarcale italiana di inizio secolo. L'avvento dell'industrializzazione, della cultura manageriale e del primo femminismo divennero sfide che l'uomo doveva fronteggiare e superare per potere mantenere la propria autorità culturale, sociale ed economica all'interno del Paese. Per questo motivo, all'interno di questo nuovo contesto storico, la tesi propone che il discorso della guerra di Libia servì anche a ricostruire, militarizzandola, un tipo di mascolinità virile, efficiente e forte, capace così di garantire un'identità solida alla nazione. L'analisi dei *reportage* dal fronte sui soldati, sui marinai e sulla nuova figura dell'aviatore si interroga sulla reale stabilità di queste categorie quali simboli del nuovo uomo italiano, di conseguenza della rinata nazione italiana. La particolare presentazione del soldato al fronte fatta da Federico Tommaso Marinetti ne *La Battaglia di Tripoli* rivela, appunto, la realtà di un essere maschile mutevole, contraddittorio e oltremodo vittima e/o strumento delle costrizioni del Potere e delle significazioni che questo voleva lui attribuire.

Il quarto ed ultimo capito, infine, analizza il ruolo avuto dalle donne all'interno della stessa campagna mediatica scaturita dalle vicende libiche. La mia riflessione va oltre la semplice, e già proposta, analisi storiografica dell'anti-militarismo femminile. Parte da questo contesto socio-politico, invece, per capire il modo in cui le donne abbiano cercato di ottenere una visibilità pubblica attraverso le loro posizioni sulla guerra a Tripoli, pur rimanendo alla fine sempre madri di famiglia. Lo studio di vari testi descrittivi di madri, moderne Vergini Marie, che



piangono il proprio figlio al di là del Mediterraneo mostra appunto una soggettività femminile che tenta di intraprendere un cammino di consapevolezza individuale, sebbene la propria identità rimanga sempre ancorata e definibile solo e soltanto rispetto al maschile e all'ambiente religioso cattolico. L'emergere, poi, all'interno di questo contesto militare, della nuova figura della crocerossina rendeva allora possibile per la prima volta l'esternalizzazione della sessualità femminile, ma riconduceva la donna sempre e comunque all'interno dei meccanismi dell'economia dominante maschile.

La guerra di Libia affascinò il pubblico italiano e lo rese allo stesso tempo vittima e partecipe di uno spettacolo pubblico capace di entrare nelle coscienze di tutti. Uno spettacolo, quello del 1911-1912, che portò l'intimità dell'individuo, della famiglia e dello Stato a rivelare la necessità non più rimandabile di un cambiamento.

## ***1. 1911, cinquantenario del Risorgimento: la Guerra di Libia***

### **1.1 Dalla penetrazione pacifica del Banco di Roma alla guerra di Giolitti.**

Nel 1914 la Libreria della Voce di Firenze pubblicava una collezione di saggi edita da Gaetano Salvemini dal titolo *Come siamo andati in Libia*. Salvemini era uno storico, professore universitario a Messina, Pisa e Firenze, ed anche un famoso politico socialista il quale nel dicembre 1911 aveva fondato e diretto il settimanale *L'Unità: problemi della vita italiana*. Il volume del 1914 era il primo tentativo di fornire una comprensiva analisi storiografica sugli eventi che avevano portato alla creazione del mito della Libia come *Terra Promessa*, ed eventualmente alla guerra dichiarata dall'Italia il 29 settembre 1911.<sup>1</sup> Vi si ritrovavano contributi di giornalisti, politici, sindacalisti, archeologi ed esploratori, e l'introduzione era firmata proprio dallo stesso Salvemini con il titolo *Perché siamo andati in Libia*.<sup>2</sup> Salvemini fu il primo di una generazione di storici che cercò di mostrare, e soprattutto capire, “perché siamo andati in Libia,” così come in quel primo decennio del ventesimo secolo si fece “credere all'intero paese tutte le grossolane sciocchezze con cui l'impresa libica è stata giustificata e provocata:” nelle sue

---

<sup>1</sup> Antonio Schiavulli, La guerra lirica. Il dibattito dei letterati italiani sull'impresa di Libia (1911-1912) (Ravenna: Giorgio Pozzi Editore, 2009) 135; Valerio Cantafio, “L'Unità di Gaetano Salvemini e la battaglia antiprotezionista,” Rassegna Storica Toscana 38 (1992): 193.

<sup>2</sup> Questo testo venne pubblicato per la prima volta nel numero 15 dell'anno III dell'*Unità* di Salvemini, in edicola il 10 aprile 1914.

intenzioni, infatti, il lavoro doveva essere un apripista per tutti coloro che avessero voluto in futuro “ricostruire questo torbido periodo della nostra vita nazionale.”<sup>3</sup>

Salvemini e la prima storiografia evidenziarono che mentre le grandi potenze europee, dopo la conferenza di Berlino del 1878, si spartivano l’Africa per assecondare i propri desideri di potenza, l’industrializzazione e le caratteristiche del nuovo mercato mondiale, la Libia rimaneva invece lì, al di là del Mediterraneo. Un giorno “doveva essere occupata da qualcuno, e ... in Italia era un dogma quasi universalmente accettato che la occupazione per opera altrui sarebbe stata un disastro per noi, e che pertanto la Libia doveva essere occupata, o prima o poi, da noi” (Salvemini, p. xvii). Con un Impero Ottomano traballante e minato dalla rivoluzione dei Giovani Turchi del 1908, la continua avanzata dell’Austria nei Balcani, e soprattutto la crisi di Agadir del primo luglio 1911 che aveva visto la Francia imporre la propria influenza, dopo la Tunisia, anche in Marocco, la Libia risultava essere allora più che mai il premio diplomatico di consolazione per l’Italia per mantenere un adeguato equilibrio internazionale attraverso il Mediterraneo.<sup>4</sup> “E la conquista, già che doveva avvenire, era bene che avvenisse prima della scadenza della Triplice Alleanza (1913)” (Salvemini, p. xviii), così da potere garantire un minimo di protezione; e pure subito, “cioè prima che gli altri contraenti della intesa mediterranea avessero il tempo di dimenticare che l’Italia era sempre lì ad aspettare” (Salvemini, p. 126). A sbloccare concretamente la politica estera dell’allora Primo Ministro Giovanni Giolitti verso il paese africano furono, però, gli interessi del Banco di Roma. Dal 1905 l’istituto finanziario della

---

<sup>3</sup> Gaetano Salvemini, “Perchè siamo andati in Libia,” Come siamo andati in Libia, Gaetano Salvemini (Firenze: Libreria della Voce, 1914) x-xi.

<sup>4</sup> Nicola Labanca, Oltremare: storia dell’espansione coloniale italiana (Bologna: Società Editrice il Mulino, 2002) 7-23; Walter Adamson, Avant-Garde Florence. From Modernism to Fascism (Cambridge: Harvard University Press, 1993) 143; Mark Choate, Emigrant Nation. The History of Italy Abroad (Cambridge: Harvard University Press, 2008) 169.

capitale aveva avviato per conto del governo italiano “la penetrazione economica in Libia” (Salvemini, p. xxii), cercando di assicurarsi in futuro i frutti dei propri investimenti in Africa con un concreto intervento militare italiano.<sup>5</sup> La prima tappa del più ampio progetto politico italiano era stata così, curiosamente, avviata da un istituto di credito chiamato anche *banca papalina*, fondato e diretto dalla migliore aristocrazia del Vaticano e che negli anni qui in esame vedeva sedere nel consiglio d’amministrazione anche Romolo TITTONI, fratello del ministro degli esteri Tommaso TITTONI. Al 1905 la Banca risultava essere la prima proprietaria terriera della Libia, con mulini e industrie della spugna funzionanti in tutti i centri abitati. Dal 1908-1909, tuttavia, la banca romana si era vista ostacolare gli affari in Libia dalla stessa Turchia, soprattutto da quando Roma aveva iniziato a ventilare la possibilità di addentrarsi nell’industria mineraria libica. I Giovani Turchi, dopo la rivoluzione a Costantinopoli, temevano che qualsiasi coinvolgimento di una potenza europea negli affari della Libia potesse minacciare la stabilità dell’Impero. Inoltre, i turchi avevano capito che dietro agli affari del Banco di Roma si celavano interessi politici italiani. Per questo motivo, il “ricatto del Banco di Roma,” così come lo definì lo stesso Salvemini, fu la minaccia di vendere le “concessioni economiche” acquisite nel tempo in Nord Africa ad “un gruppo di banchieri tedeschi” (Salvemini, pp. xxii-xxiii) ed austriaci, se il gabinetto Giolitti non fosse passato dalle parole all’occupazione militare del Paese africano,

---

<sup>5</sup> L’istituto di credito, rappresentante della finanza cattolica romana, aveva creato mulini, finanziato innumerevoli progetti agricoli, istituito una linea marittima di collegamento fra Tripoli e la Sicilia, e dal gennaio 1911 aveva anche aperto sportelli bancari a Bengasi e Tripoli. Proprio per questo motivo i giornali che più osteggiarono l’inizio della campagna di Libia chiamarono in causa l’istituto e definirono il conflitto come ‘la guerra del Banco di Roma.’

proteggendo in questo modo i loro interessi finanziari. In caso contrario, i piani politico-internazionali dell'Italia nel Mediterraneo sarebbero svaniti.<sup>6</sup>

L'opinione pubblica ebbe un ruolo decisivo nel trascinare il governo italiano in guerra. La stampa e i letterati italiani iniziarono a dibattere la questione e a semplicemente raccontare il deserto libico un po' ovunque: sui giornali, sulle riviste, nelle piazze e nei caffè. Bastava parlarne. La campagna mediatica che ne derivò si basò, tuttavia, su palesi falsificazioni documentarie ed errate prospettive di ricchezza e benessere. Queste vennero avviate nel 1910 con "le corrispondenze su la <Terra Promessa>" di Giuseppe Piazza su *La Tribuna* di Roma "e subito dopo" con "Giuseppe Bevione" il quale "iniziava la serie delle sue mirabolanti esplorazioni su *La Stampa*" di Torino (Salvemini, pp. xviii-xix). A questi due giornalisti si unì, inoltre, il fervore messo in moto dal neonato movimento nazionalista di Enrico Corradini e dal suo organo ufficiale di stampa, *l'Idea Nazionale*, pubblicato a Roma dal primo marzo 1911. Ad indirizzare e strumentalizzare questa guerra furono poi non solo tutta la schiera di giornali giolittiani (*La Tribuna*, *La Stampa*, *Il Giornale d'Italia*), ma anche quelli che a lui si erano sempre opposti, quali *La Voce*, *L'Avanti* e *L'Unità di Salvemini*. E' evidente che lo stesso Giolitti "in questo momento sentì che i giornali lo avevano servito più che egli non desiderasse, e che l'opinione pubblica gli aveva preso la mano" (Salvemini, p. xx). Il solo fatto di parlarne, pro o contro che fosse, si inseriva infatti all'interno di un circo mediatico, ovvero di una "campagna di eccitamento dello spirito pubblico" (Salvemini, p. xix) che catalizzò l'attenzione delle masse

---

<sup>6</sup> Marina Tesoro, "Stampa e opinione pubblica in Italia al tempo della guerra con l'Impero Ottomano," *Il Politico: Rivista Italiana di Scienze Politiche* 55 (1990): 717; Richard Webster, *Industrial Imperialism in Italy 1908-1915* (Berkeley: University of California Press, 1975) 152-153; Renato Mori, "La Penetrazione Pacifica Italiana in Libia dal 1907 al 1911 e il Banco di Roma," *Rivista di Studi Politici Internazionali* 1 (1957): 115; Denis Mack Smith, *Italy. A Modern History* (Ann Arbor: The University of Michigan Press, 1969) 274-275; Mark Choate, *Emigrant Nation* 173.

italiane e che portò una folla estasiata e inebriata dal rumore dei giornali verso la conquista di Tripoli.<sup>7</sup> Non a caso, in una lettera di un soldato pubblicata nell'ottobre 1911 ironicamente proprio da *L'Avanti*, uno dei giornali che si era più fortemente opposto alla spedizione libica, si parlava di un "artificioso entusiasmo tripolino" causato da "una assai ben condotta campagna giornalistica, favorita da una strana condiscendenza della parte che pur si mostra, o si mostrava, avversa."<sup>8</sup> Il giornale di Salvemini, poi, ad operazioni militari ormai avviate, pubblicò in prima pagina: "da questa guerra l'Italia già che c'è dentro, deve studiarsi di ricavare tutti i vantaggi possibili,"<sup>9</sup> e *La Voce* di Prezzolini, pochi mesi prima aveva annunciato addirittura di essere "pronti a sacrificare le nostre personali vedute dinanzi all'interesse pubblico oggi che le convinzioni altrui prevalgono."<sup>10</sup> In quel particolare momento storico lo spazio politico e sociale italiano si popolò di fratelli e sorelle che cominciarono a condividere un comune concetto di nazione per una nuova Italia, utilizzando però l'immagine della Libia.<sup>11</sup>

Salvemini specificava nel suo scritto che egli avrebbe spiegato " <perché siamo andati in Libia>, o meglio <perché, o prima o poi, era destino che ci andassimo>," ma non "perché ci siamo andati *in quel momento* e non prima e non dopo" (Salvemini, p. xvi). Secondo lo storico pugliese, infatti, Giolitti "non si proponeva la guerra immediata" (Salvemini, p. xix), bensì

---

<sup>7</sup> Corrado Barbagallo, "Il Problema Libico e la Democrazia," *L'Unità di Salvemini: problemi della vita italiana* 6 luglio 1912: 119; Mark Choate, *Emigrant Nation* 170-172; Roberto Vivarelli, *Il Fallimento del Liberalismo. Studi sulle origini del fascismo* (Bologna: Il Mulino, 1981) 68-72; Marcella Pincherle, "La Preparazione dell'Opinione Pubblica all'impresa di Libia," *Rassegna Storica del Risorgimento* 1 (1969): 462.

<sup>8</sup> "Controvapore all'artificioso entusiasmo tripolino," *L'Avanti* 14 ottobre 1911: 4.

<sup>9</sup> "Tripoli e I Socialisti," editoriale, *L'Unità di Salvemini: problemi della vita italiana* 16 dicembre 1911: 1.

<sup>10</sup> *La Voce*, "A Tripoli," editoriale, *La Voce* 5 ottobre 1911: 1.

<sup>11</sup> Emilio Gentile, *La Voce e l'età giolittiana* (Milano: Pan, 1972) 344; Valerio Cantafio, "L'Unità di Salvemini," *Rassegna* 196-200; Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Libia. Tripoli Bel Suol D'Amore 1860-1922*, 2 volumi (Bologna: Edizioni Laterza, 1986) 1-78.

un'azione improvvisa, inaspettata e cruenta. Se resoconti di viaggio e reportage sull'oltremare iniziarono ad apparire già ad inizio secolo, la notizia di un attacco imminente su Tripoli apparve invece sui giornali filo-governativi italiani solo poco più di un mese prima dello scoppio. Sul *Corriere della Sera* addirittura pochi giorni prima dello sbarco dei soldati italiani nel porto di Tripoli. Lo scopo di questo primo capitolo sarà proprio quello di andare oltre le già note e studiate implicazioni della Guerra di Libia, e di investigare invece “il quando, sia il perché, sia il come” (Salvemini, p. xxiv) di questa guerra. Seguendo gli spunti di Salvemini, perché si decise solo allora di attaccare e di investire quantità enormi di danaro pubblico in un guerra di conquista per un Paese che, nonostante le innumerevoli mistificazioni giornalistiche, politici e finanziari sapevano non essere per niente un *Eden*, e quindi di dubbia futura utilità economica?<sup>12</sup> Lo stesso Giuseppe Bevione,<sup>13</sup> uno dei giornalisti che con più tenacia aveva contribuito alla diffusione in Italia del mito tripolino, riteneva che “la questione di Tripoli è questione interna e non esterna,”<sup>14</sup> ossia riguarda l'Italia nel suo essere Paese e non ‘il coloniale.’ Inoltre, se il consenso nazionale intorno a questa guerra venne costruito sui media dell'epoca da “questa politica da letterati” (Salvemini, p. ix) che, come ebbe poi a confessare pubblicamente in un editoriale del marzo 1912 su *Rivista Coloniale*<sup>15</sup> il sottosegretario alle finanze Vittorio Cotta-favi, “era stat[a] una

---

<sup>12</sup> Ambra, Mariano. “La Guerra di Giolitti,” *Affari Esteri*, 9 (1977): 543-544.

<sup>13</sup> Giuseppe Bevione entra a lavorare a *La Stampa* di Torino nel 1904. Fu il corrispondente da Londra e dall'Argentina. Nazionalista e sostenitore della Guerra di Libia, fu l'inviato a Tripoli del quotidiano di Torino. Venne eletto deputato nel 1914 e dopo la marcia su Roma si accostò al fascismo, diventando direttore del *Secolo*. Vedi al riguardo, Isabella Nardi e Sandro Gentili, *La Grande Illusione: opinione pubblica e mass media al tempo della Guerra di Libia* (Perugia: Morlacchi Editore, 2009) 363-364.

<sup>14</sup> Giuseppe Bevione, “Volontà d'agire,” *La Stampa* 21 agosto 1911: 1.

<sup>15</sup> La *Rivista Coloniale* era l'organo ufficiale dell'Istituto Coloniale Italiano di Roma.

montatura,”<sup>16</sup> grazie a quali meccanismi riuscì a prendere forma nella società italiana un’idea partecipativa di nazione basata sulla “consapevolezza di un’antica nobiltà e di un comune destino,”<sup>17</sup> diceva Renato Paoli,<sup>18</sup> che poteva andare oltre il Risorgimento?<sup>19</sup>

Il quadro fin qui esposto è stato, poi, ulteriormente complicato dall’avvento della nuova storiografia negli anni Settanta, la quale sostiene che l’imperialismo italiano non fu affatto straccione e improvvisato come era sempre stato affermato. Tutt’altro. In Italia era stata creata quella che Silvio Lanaro ha definito una vera e propria “professionalità imperialista,” cioè si era instaurata una economia e politica coloniale italiana unendo potere e cultura. Quest’ultima era rappresentata, per esempio, da riviste governative ufficiali come la già citata *Rivista Coloniale* o *L’Italia Coloniale*, le quali agevolavano le imprese della politica con i loro studi e i loro servizi.<sup>20</sup> Il capitolo si propone nel suo complesso di investigare anche i meccanismi attraverso i quali la preparazione e la seguente realizzazione della campagna di Libia del 1911 furono usate da “un insieme formato da istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche” per permettere “l’esercizio di questo specifico, sebbene molto complesso, potere” della *governabilità*: “la popolazione” era il “suo obiettivo, la politica economica” la sua “maggior forma di conoscenza, e gli apparati della sicurezza” i suoi “strumenti tecnici essenziali” per far

---

<sup>16</sup> Vittorio Cottafavi, “Nella Libia: impressioni di un deputato,” *Rivista Coloniale* 6 (1912): 187.

<sup>17</sup> Renato Paoli, “Tripoli Nostra,” *Rivista Coloniale* 2 (1911): 319.

<sup>18</sup> Renato Paoli era un viaggiatore e intraprese un famoso viaggio in Eritrea insieme a Ferdinando Martini, che risultò poi nella pubblicazione delle memorie nel 1908.

<sup>19</sup> Per un primo approccio su come il consenso nazionale alla guerra di Libia fosse una creazione letteraria, vedere Lucia Re, “Italians and the Invention of Race: The Poetics and Politics of Difference in the Struggle over Libya, 1890-1913,” *California Italian Studies*, 1(1), (2010).

<sup>20</sup> Silvio Lanaro, *Nazione e Lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925* (Padova: Marsilio Editori, 1979) 73-74.



“sopravvivere lo stato.”<sup>21</sup> In questo caso, forse, per crearlo del tutto a cinquant’anni dal Risorgimento e dall’unificazione. Ci fu allora, in altri termini, il culmine di quello che Ernesto Galli della Loggia definisce lo “spettacolo della debolezza etico-politica dello Stato e della sua inadeguatezza nell’apportare una coesione nazionale.”<sup>22</sup>

## **1.2 Industria, finanza e capitalismo italiano.**

Quando Giovanni Giolitti assunse la carica di Primo Ministro il 30 Marzo del 1911, l’Italia era nel pieno dei festeggiamenti per il cinquantenario del Risorgimento. Tuttavia, proprio allora iniziavano a prendere piede nel Paese una serie di sintomi di un profondo malessere del sistema politico-sociale: la questione del suffragio maschile, quella della concessione del voto alle donne, dell’aumento dei salari e della maggiore tutela del lavoro reclamate a gran voce dai socialisti. A questi si univa, poi, proprio la questione della Libia e del destino dell’Impero Ottomano. I problemi di politica interna erano legati all’entrata in scena nella sfera politica all’inizio del ventesimo secolo di due nuovi elementi strategici da gestire e coordinare al meglio, in quanto rendevano proprio la politica più vulnerabile e soggetta a continue provocazioni. Questi elementi erano l’industria e le masse, ovvero, la concentrazione capitalistico-industriale del potere e la richiesta sempre più pressante della società civile di partecipare nel processo di

---

<sup>21</sup> Michel Foucault, “1 February 1978,” Security, Territory, Population. Lectures at the Collège de France 1977-1978, ed. Michel Senellart (New York: Palgrave, 2004) 108-109. Ogni traduzione in italiano appartiene all’autrice di questa tesi, se non diversamente segnalato.

<sup>22</sup> Ernesto Galli della Loggia, Morte della Patria. La crisi dell’idea di nazione tra Resistenza, Antifascismo e Repubblica (Bologna: Edizioni Laterza, 1996) 7.

determinazione delle strategie guida della politica del Paese.<sup>23</sup> La questione di politica estera, invece, era adesso legata all'imperialismo, ulteriore mezzo di persuasione su cui far convogliare risorse e forze delle nuove istituzioni socio-politiche ed economiche nazionali, ottenere profitto ed avere riconoscimento.<sup>24</sup>

Nel 1911 l'Italia era un Paese giovane la cui unificazione territoriale avvenuta grazie al Risorgimento era stata il vero grande avvenimento della sua storia moderna. Le commemorazioni per il cinquantenario trovavano il Paese unito solo amministrativamente, con un apparato dello Stato fortemente burocratizzato e per niente ammodernizzato. All'epoca l'Italia era ancora la culla del regionalismo, con grandi dislivelli socio-economici e culturali fra la popolazione, e territorialmente fra il Nord industrializzato e il Sud sottosviluppato e semi-coloniale. Il Risorgimento, cosiddetto incompiuto, aveva però innescato un risveglio economico che aveva fatto dell'Italia una delle prime potenze europee a dotarsi di strutture capitalistiche e di industrie in tutto il vecchio continente. Il Paese era tornato a crescere a livello industriale su buoni ritmi anche dopo la depressione economica che aveva colpito il continente europeo tra il 1907 e il 1908. I settori trainanti erano da sempre quelli dell'industria pesante dell'acciaio, delle navi, delle rotaie e dei motori, ed erano quasi totalmente sostenuti dagli investimenti e dagli aiuti dello Stato: da Depretis a Crispi, da Crispi a Giolitti, tutti i vari governi post-unitari avevano forzatamente e autoritariamente imposto uno sviluppo industriale, soprattutto su base siderurgica, e posto i bisogni dell'industrializzazione al centro della politica del Paese. In mancanza di

---

<sup>23</sup>Michael Geyer, "German Strategy in the Age of Machine Warfare, 1914-1945," Makers of Modern Strategy from Machiavelli to the Nuclear Age, ed. Peter Paret with the collaboration of Gordon A. Craig and Felix Gilbert (Princeton: Princeton University Press, 1986) 533-544; Michael Geyer, Introduction. Shattered Past. Reconstructing German Histories, ed. Konrad H. Jarausch and Michael Geyer (Princeton: Princeton University Press, 2003) 20.

<sup>24</sup> Edward W. Said, Culture and Imperialism (New York: Alfred A. Knopf, 1993) 330; Silvio Lanaro, Nazione e Lavoro 122.

capitali privati freschi, inoltre, il sostegno allo sviluppo industriale veniva anche dal credito bancario e ciò creava già allora una stretta e strana compenetrazione fra capitali di istituti finanziari e pubblici. L'anomalia tutta italiana consisteva, infatti, nei pericolosi intrecci esistenti fra politica, industria e finanza che legavano molti politici alle banche: certe compagnie industriali, per esempio, avevano nei consigli di amministrazione le banche, così come certi politici erano legati alle stesse banche,<sup>25</sup> mentre lo Stato era come detto direttamente coinvolto nei finanziamenti dell'industria pesante e dell'auto.<sup>26</sup>

La politica riteneva che l'industrializzazione potesse costituire il principale agente per il mantenimento dell'unione nazionale in uno Stato di giovane formazione come quello italiano. In più, una nuova immagine di Paese manifatturiero-capitalistico da dare al mondo avrebbe portato via con sé anche lo stereotipo internazionalmente riconosciuto di un'Italia culla del dolce far niente e di una grande forza lavoro da sempre in prestito allo sviluppo di paesi esteri. Se fino ad allora lo sviluppo forzato a favore dell'industria pesante italiana era stato esercitato dalla politica quasi come tecnica di sicurezza e controllo del territorio, i beneficiari di tale realtà rimanevano però sempre le classi borghesi e quelle dell'aristocrazia finanziaria, cioè le stesse che più erano state avvantaggiate dal moto risorgimentale e le stesse che pure la finanziavano.<sup>27</sup> Addirittura, quelle disuguaglianze e disparità che si credevano retaggi di un Risorgimento incompiuto erano,

---

<sup>25</sup> Giovanni Giolitti era, per esempio, legato alla Banca Commerciale. Quest'ultima, invece, era nel consiglio di amministrazione di compagnie rilevanti italiane quali laTerni, l'Ilva e la Falck

<sup>26</sup> Donna Gabaccia, Italy's Many Diaspora's 58-59, 61; Claudio Segrè, Fourth Shore. The Italian Colonization of Libya (Chicago: The University of Chicago Press, 1974) 3-5; Emilio Gentile, La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo (Milano: Mondadori, 1999) 9; David Forgacs, L'industrializzazione della cultura italiana (1880-1990), trad. Emanuela Alessandrini (Bologna: Il Mulino, 1992) 20, 44; Silvio Lanaro, Nazione e Lavoro 2, 20-23, 28, 121; Richard Webster, Industrial Imperialism 15-16, 46-49, 104-105; Mark Choate, Emigrant Nation 27; Roberto Vivarelli, Il Fallimento del Liberalismo 30; Nicola Labanca, Oltremare 23.

<sup>27</sup> A livello impiegatizio i lavoratori coinvolti nell'industria erano solo la metà (circa 4.500.000) di quelli impiegati nell'agricoltura, nella pastorizia e nella pesca.

invece, come suggerisce lo storico David Forgacs, il risultato è l'accentuarsi proprio del capitalismo italiano di stampo pubblico. In questo momento di massima produzione industriale al Nord, mentre quest'ultimo non riusciva ad assorbire l'eccedenza di manodopera del Sud, il Meridione non poteva al contrario permettersi di assorbire, comprandoli, i prodotti industriali del Nord dell'industria pesante, dell'acciaio, dell'acido solforico e dei fertilizzanti chimici a causa di un antiquato sistema protezionistico interno che prevedeva delle elevate tasse doganali.<sup>28</sup> Inoltre, l'esposizione finanziaria estrema dello Stato lo gravava di spese enormi, che gli impediva di stare tecnologicamente al passo coi tempi, dunque di forgiarsi di un Made in Italy completamente nostrano. L'industria nazionale italiana era ancora nell'impossibilità di avallare un'organizzazione perfettamente verticale dei suoi prodotti. Nonostante le intenzioni, quindi, questa giovane ed energetica industria tardo-ottocentesca e primo novecentesca rimaneva ancora a livelli obsoleti e non al passo con i tempi, organizzata come appendice della società rurale e priva di quell'autentica maturazione che l'avrebbe davvero inserita all'interno delle grandi economie mondiali. Infine, a livello territoriale, in Italia c'era ancora un reddito pro-capite molto basso e per questo il mercato interno non poteva, con la sua domanda, sostenere da solo l'industria locale. Occorreva perciò creare lavoro, generare di conseguenza reddito e aggregazione sociale, quindi consumi (produzione e vendite), e possibilmente rintracciare mercati esteri capaci di assorbire il surplus italiano. Questo meccanismo avrebbe attivato una

---

<sup>28</sup> Nel complesso l'Italia era ancora un paese agricolo, con ampie aree depresse e paludose, che contava appena per 1/50 del prodotto manifatturiero mondiale e dove l'urbanizzazione corrispondeva solo al 5% della popolazione nazionale. Lo sviluppo industriale, inoltre, era ostacolato dalle politiche protezionistiche del Paese sia a livello locale che soprattutto con l'estero: venivano imposti altissimi dazi doganali alle merci in entrata per proteggere i prodotti nazionali, ma si faceva credito alle esportazioni. Si veda al riguardo, Silvio Lanaro, Nazione e Lavoro 103-104, 178, 180.

società di massa industriale puntando verso la ricchezza individuale e nazionale, nonché sulla crescita dell'industria.<sup>29</sup>

In uno dei suoi seminari relativo allo “stato come edificio” e al “problema della circolazione” degli individui, Michel Foucault afferma che per assicurare il perfetto funzionamento di uno “stato capitalizzato” intorno ad una città capitale, occorre legare e rinforzare insieme “lo stato sovrano, lo stato territoriale e lo stato commerciale,”<sup>30</sup> ovvero i tre elementi massa-industria-politica. Partendo da queste considerazioni, la campagna di Libia del 1911 fu, a mio avviso, un evento innescato proprio per interconnettere al meglio questi tre elementi, organizzarli in maniera efficiente e creare un'Italia industriale. Lo scopo era quello di bilanciare i conservatori industriali e agrari, il nuovo proletariato industriale, le masse in generale e perfezionare così, rendendolo finalmente proficuo, quel quadro socio-economico post-risorgimentale esposto in precedenza. A guerra iniziata, erano i camion della FIAT, per esempio, che sfrecciavano nel deserto africano, ed erano dell'Ansaldo di Genova le navi e i traghetti che iniziarono a solcare il Mediterraneo e a collegare la Sicilia con il porto di Tripoli.<sup>31</sup> Così come italiana era l'artiglieria dei soldati, prodotta dalla Breda, dalla Dante Ferraris e dalla Vickers-

---

<sup>29</sup> Mariano Ambra, La Guerra di Giolitti 543; Mark Choate, Emigrant Nation 149-150; Richard Webster, Industrial Imperialism 26; Roberto Vivarelli, Il Fallimento del Liberalismo 30.

<sup>30</sup> Michel Foucault, “11 January 1978,” Security, Territory, Population. Lectures at the Collège de France 1977-1978 (New York: Palgrave, 2004) 15.

<sup>31</sup> La Ansaldo di Genova era di proprietà della famiglia Perrone, vicina alla Banca Nazionale, e proprietaria tra l'altro del *Secolo XIX* di Genova e dell'influente *Il Messaggero* di Roma. Producevano navi, locomotive e macchinari pesanti. Nel 1913 *L'Unità* di Salvemini rivelò che dagli stabilimenti di Genova durante la guerra di Libia uscì un incrociatore chiamato appunto “Il Libia” e destinato alla Turchia. La FIAT di Torino della famiglia Agnelli, che fino ad allora aveva operato in perfetta autonomia, da quel momento oltre ad utilitarie inizia a produrre anche locomotive, sommergibili e camion. Anche l'industria marittima mostrava i loschi legami fra finanza e capitale. Con l'inizio della guerra, infatti, le linee marittime Siciliane rilevarono le linee Libiche per i collegamenti settimanali fra l'Italia e la nuova colonia. Il Banco di Roma possedeva un terzo della compagnia, mentre il resto dipendeva dai sussidi statali.

Terni ed italiani dovevano essere gli appalti per le nuove infrastrutture da costruire nel deserto libico (e anche in Italia) per migliorare e velocizzare il trasporto su terra. Addirittura, fin dal 1908 la famiglia Perrone proprietaria dell'Ansaldo era stata in trattativa con l'Impero Ottomano per la costruzione dei porti di Bengasi e Tripoli. La guerra non fu perciò un modo, come ha sempre sostenuto la vecchia storiografia, per sviare l'attenzione del Paese dai problemi di politica interna che attanagliavano il Paese al momento dell'incarico di Governo a Giovanni Giolitti. Tutt'altro. La mia tesi propone che questa guerra fu, al contrario, una decisione ben calcolata e coordinata passo dopo passo grazie all'aiuto della stampa nazionale per rilanciare l'industria, attivare la produzione e i consumi interni, facendo partecipare direttamente o indirettamente tutto il popolo italiano ad un evento di portata nazionale, se non addirittura mondiale. Nella guerra si poteva trovare la soluzione unica a tutti i problemi interni dell'Italia, quello endemico del divario Nord-Sud incluso, creando quella nazione che il Risorgimento aveva mancato, controllandone addirittura la vita nella costituzione di una nuova identità collettiva. La tutela e l'imput per attuare tale meccanismo sarebbe arrivato dai mass media, lo strumento più efficace per influenzare ampiamente l'opinione pubblica in favore o a copertura di interessi specifici. In Italia i giornali erano di proprietà di banche e compagnie industriali, che pagavano non solo per le inserzioni pubblicitarie, ma anche per ottenere un determinato indirizzo delle notizie. La guerra di Libia segnò proprio il salto di qualità di questi rapporti clientelari tra politica e giornalismo, da sempre guidati dagli stessi uomini e dagli stessi gruppi finanziari-industriali.<sup>32</sup>

---

<sup>32</sup> Claudio Licata, Storia del Corriere della Sera (Milano: Rizzoli Editore, 1976) 10; Valerio Castronovo, Luciana Giacheri Fossati, Nicola Tranfaglia, La stampa italiana nell'età liberale (Bari: Editori Laterza, 1979) 153; Marina Tesoro, Stampa e Opinione Pubblica 714-715; Silvio Lanaro, Nazione e Lavoro 35-36; David Forgacs, L'industrializzazione 44-45; Richard Webster, Industrial Imperialism 74-75, 90-100, 108, 111; Mark Choate,

Una conferma a questa mia argomentazione veniva già allora da Luigi Einaudi, economista ed acerrimo nemico di Giolitti. All'epoca dei fatti Einaudi era direttore di *La Riforma Sociale* e, a guerra iniziata, scriveva che il "lato politico del problema" Tripolitania è un "lato che sfugge," e che la campagna di Libia "dovrebbe senz'altro considerarsi una spedizione priva del suo naturale scopo, che è la conquista di cose atte a dare immediato godimento al conquistatore"<sup>33</sup> come ampiamente 'pubblicizzato' dai giornali. Secondo Einaudi tale guerra non era, infatti, una guerra di conquista per le incalcolabili ricchezze esistenti, così come veniva presentato sulla stampa, o "un'azione solidale di tutti per un'impresa di civiltà" (Einaudi, p. 640). Questa era una guerra che prima di tutto "è un'opera di sacrificio per lo Stato, ossia per i cittadini italiani considerati nella loro qualità di contribuenti, senza alcuna speranza di ritorno" (Einaudi, p. 605). "Economicamente parlando," poi, "è una nuova domanda di capitali che sopravviene per un mercato in cui l'offerta non aumenta certamente a causa della conquista" (Einaudi, p. 636), ma soltanto per la guerra in sé. La Libia fu un modo per fare profitto, un evento costruito a tutto beneficio dell'asse capitalistico-industriale italiano, ma che lo stesso Einaudi smontava e discredita proprio nei suoi reali intenti. Il popolo la accettò, invece, perchè portato con la retorica ed il linguaggio giornalistico al sacrificio per il bene della nazione dei singoli individui.

In un seguente articolo del 1912, lo stesso Luigi Einaudi si concentrò proprio su questa industria siderurgica italiana, per il cui rilancio la guerra era stata creata, ma che lui definiva

---

*Emigrant Nation* 169; Roberto Vivarelli, *Il Fallimento del Liberalismo* 278; Valerio Cantafio, *L'Unità di Salvemini* 204.

<sup>33</sup> Luigi Einaudi, "A Proposito della Tripolitania. Considerazioni economiche e finanziarie," *Riforma Sociale* xxii (1911): 597.

parassita da sempre: “vive dei favori governativi,”<sup>34</sup> sottolineava, e morirebbe se entrasse nel mercato della concorrenza perchè scoordinata, obsoleta, con cicli incompiuti e con una qualità dell'acciaio inferiore rispetto a quella di altri Paesi. Einaudi riteneva che se “lo Stato vuole, proteggendola, raggiungere un fine pubblico, la difesa nazionale,” ossia il consolidamento stesso di una nazione, fine questo “che sta al di sopra dei partiti e delle contese economiche,” ai siderurgici invece “non interessa affatto la difesa dello Stato,” ma si approfittano della confusione e “cercano astutamente di identificare il loro con l'interesse nazionale (Einaudi, p. 165, 167). Per questo motivo l'economista terminava la sua analisi della guerra in maniera ironica affermando che “il nemico” da combattere “non è fuori dei confini della patria. Il nemico è in noi. E' l'ignavia, il desiderio di guadagnare gittando il rischio sulle spalle altrui, di trivellare il bilancio pubblico e di arraffare ingiustamente, se bene legalmente, il reddito dei connazionali (Einaudi, p. 193). Il nemico è tutto ciò che ha creato la guerra, la spregiudicata alleanza fra politica, finanza e industria per organizzare uno Stato, traendone anche profitto economico. Einaudi sapeva che la ‘Questione Tripolina’ costruita dai giornali aveva legato e fatto coincidere gli interessi clientelari dei singoli a quelli della collettività nazionale: tutto, in verità, a scapito proprio della nazione.

### **1.3 Siderurgici, stampa e nazionalismo corradiniano.**

Il 1911 è politicamente l'anno dell'inizio del governo Giolitti. Da un punto di vista economico, invece, questo è un anno di ristagno, soprattutto di difficoltà per il settore siderurgico

---

<sup>34</sup> Luigi Einaudi, “I Fasti Italiani degli Aspiranti Trivellatori della Tripolitania,” La Riforma Sociale xxiii (1912): 170.



che rischia il tracollo finanziario per la sua inadeguatezza strutturale. Il 7 Agosto l'operazione di salvataggio del settore fu lanciata da un giovane imprenditore, Oscar Sinigallia, grazie ad un credito di oltre 96 milioni di lire elargito dalla Banca d'Italia alla testa di un sindacato che includeva Banco di Roma, Banca Commerciale di Milano, Società Bancaria, Credito Italiano ed altri piccoli finanziatori privati, nei cui consigli di amministrazione sedevano molti manager siderurgici. Il progetto portò al coordinamento ed unificazione di tutti i siti dell'acciaio italiano<sup>35</sup> da parte dell'ILVA, in modo da potere abbattere i costi, rendersi più produttivi e meglio controllare i prezzi in regime di totale autarchia. *La Tribuna* inoltre, giornale della capitale di proprietà del senatore Luigi Roux, fedele sostenitore e seguace di Giovanni Giolitti, venne proprio in quell'anno salvata dal fallimento attraverso un rifinanziamento operato da gruppi siderurgici appartenenti all'ILVA, da industrie manifatturiere di zucchero del Nord Italia, dalla Banca Commerciale e Nazionale e dal Banco di Roma.<sup>36</sup> Da quel momento i finanziamenti al quotidiano sarebbero sempre stati negoziati puntualmente con il primo ministro in base ai 'favori' legislativi da ottenere, che erano poi quelli delle sovvenzioni statali all'industria e del protezionismo. Il giornale romano, all'epoca il più diffuso al Centro-Sud, era stato fin dal 1910 il più attivo nel presentare la Libia come il fulcro di un rinnovamento della "politica estera" italiana, che "manca di contenuto economico e contiene sconfitte economiche nel Mediterraneo soprattutto ad opera della Francia." Il giornale aveva sempre seguito e documentato "la nostra pacifica penetrazione commerciale in Tripolitania," denunciato le presunte "avversioni alle

---

<sup>35</sup> Le miniere di acciaio erano tutte lungo la costa tirrenica ed erano a Savona, all'Isola d'Elba, a Piombino e a Napoli.

<sup>36</sup> Valerio Castronovo, Luciana Giacheri Fossati, Nicola Tranfaglia, *La Stampa Italiana* 67, 174; Richard Webster, *Industrial Imperialism* 48, 58-69; David Forgacs, *L'industrializzazione della cultura* 57.

iniziative”<sup>37</sup> italiane da parte della Turchia e contribuito con i resoconti giornalistici di Giuseppe Piazza a creare il mito della Libia come Eldorado. Infine, la presenza nella sua redazione di Vincenzo Morello (Rastignac) quale commentatore politico, non era casuale. Sostenitore di una politica coloniale per l’Italia, commentò allora gli avvenimenti internazionali in chiave nazionalista quale promotore di *italianità* e di un “nazionalismo italiano che si deve definire in maniera più indigena prima di ottenere la naturalizzazione in Italia.”<sup>38</sup> Non a caso, parlando di Tripoli dieci giorni prima dell’inizio della guerra, Rastignac scriveva che “il problema dell’Italia” è quello di non avere “saputo mai creare, nella sua vita di grande nazione, uno stile politico suo” che è poi rivelazione di “coerenza...tempra...coscienza e personalità.”<sup>39</sup> L’avventura in Tripolitania sarebbe stato il modo più corretto per l’organizzazione di un Paese dopo cinquant’anni di unificazione. Non è quindi un caso che proprio nel 1911, precisamente il 1 marzo, a Roma il movimento nazionalista di Enrico Corradini<sup>40</sup> inizi la pubblicazione del settimanale *L’Idea Nazionale*, anche questo finanziato da gruppi siderurgici, zuccherieri, armatoriali e metalmeccanici. Come spiega lo storico Silvio Lanaro, infatti, per attivare in maniera autoritaria delle energie nazionali esistenti ma sopite o nascoste, c’è bisogno di una corrispondente ideologia nazionalista, in gran parte demagogica, che fa però il gioco del Potere

---

<sup>37</sup>“Politica Estera,” editoriale, *La Tribuna* 1 dicembre 1910: 1.

<sup>38</sup> Augusto Rastignac, “Su Sindacalismo, Nazionalismo, Imperialismo di Enrico Corradini,” *La Tribuna* 29 gennaio 1911: 1.

<sup>39</sup> Augusto Rastignac, “Dalla Tripolitania al Marocco. La politica del bric-à-bric,” *La Tribuna* 18 settembre 1911: 1.

<sup>40</sup> Enrico Corradini era originario di Firenze e iniziò precocemente la sua attività letteraria scrivendo su vari giornali. Fu tra i fondatori del *Marzocco* e nel 1903 fondò, invece, insieme a Giovanni Papini, Vilfredo Pareto e Giuseppe Prezzolini la rivista *Il Regno*. L’Associazione Nazionale Italiana da lui fondata conflui poi nel fascismo. Fu inviato speciale a Tripoli per *Illustrazione Italiana*. Nel 1923 venne nominato senatore. Vedere al riguardo, Isabella Nardi e Sandro Gentili, *La Grande Illusione* 365.

per realizzare le sue tecniche di controllo e in questo caso crearlo proprio. Enrico Corradini e i nazionalisti entravano di scena nell'anno più storicamente giusto.<sup>41</sup>

Tutti questi eventi avvengono, ed hanno come centro di diramazione Roma, la capitale del Regno d'Italia. Come afferma Michel Foucault sul tema dell'organizzazione "delle molteplicità all'interno del territorio," per potere garantire massima funzionalità, sicurezza e controllo, "la capitale deve avere un ruolo morale e diffondere attraverso il territorio tutto quello che è necessario per comandare le persone in merito alla loro condotta e ai modi in cui portare avanti le cose" (Foucault, 11 January, p. 14). In Italia la spinta verso l'industrializzazione e verso l'Africa era partita dal Nord, ma lo spostamento della capitale a Roma ed il suo consolidamento politico-culturale attuale come guida del rinnovamento del Paese grazie ai giornali e al nazionalismo, spostava il baricentro del Paese più verso il Sud. Roma era anche da sempre la sede dello Stato Vaticano, punto di riferimento di milioni di cattolici, come anche di molta finanza. Il Paese si spingeva verso il Mediterraneo e una capitale al centro mirava ad annullare la molteplicità territoriale ed individuale, a favore invece di un'unica realtà socio-politica dove affari e cultura potevano collaborare e fondersi.<sup>42</sup> La figura di Roma diventa, quindi, simbolicamente importante in un anno dove tutti i poteri forti del Paese vi ci convergono per istituirlo e per lanciare una guerra che doveva unire, non più solo sulla carta, l'Italia intera. Se, come sottolinea *L'Idea Nazionale*, uno degli intenti del Parlamento italiano dopo l'unificazione,

---

<sup>41</sup> Lina Anzalone, Storia di Rastignac. Un calabrese protagonista e testimone del suo tempo (Catanzaro: Rubbettino Editore, 2005) 97-110; Mark Choate, Emigrant Nation 149-150; David Forgacs, L'industrializzazione della cultura 53; Silvio Lanaro, Nazione e Lavoro 21.

<sup>42</sup> Aurelio Lepre, Italia Addio. Unità e Disunità dal 1860 a oggi (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1994) 71.

era stato quello “di voler ricongiungere Roma capitale all’Italia”<sup>43</sup> in modo da potere completare il Paese, la Libia era l’occasione appropriata visto anche, come raccontava Enrico Corradini dalla Cirenaica, che “poche regioni come la Cirenaica portano scolpito sulla loro faccia la loro storia” che è solo e soltanto “la storia dell’amministrazione romana,”<sup>44</sup> del glorioso Impero di Roma.

Il nazionalismo di Enrico Corradini è centrale per il lancio della campagna di Libia. Nasceva, ironicamente, come antigiolittiano, antiparlamentare e antiborghese, sostenendo che “in Italia hanno spadroneggiato e spadroneggiano alcune oligarchie borghesi e industriali” che hanno privilegiato soltanto gli interessi di singoli settori della società, invece che combattere i problemi del Paese.<sup>45</sup> Per questo motivo il movimento era “sorto a combattere per una politica veramente nazionale,” per comunicare allo Stato l’esistenza nel Paese di una organicità socio-nazionale da valorizzare, e creare così una coscienza collettiva intorno ad una struttura storico-culturale comune. Solo in questo modo si sarebbe potuto finalmente riconoscere un popolo italiano. Tale progetto proiettava l’Italia verso una logica di potenza che prevedeva l’espansionismo, e nello specifico la conquista della Libia. “Nell’occupazione di Tripoli,” infatti, il movimento vedeva non solo “un indirizzo generale di politica per abbattere le oligarchie e le demagogie,”<sup>46</sup> ma soprattutto un legame per risolvere il “problema dell’emigrazione, del mezzogiorno” e stimolare “l’espansione industriale e commerciale del Nord Italia,” dato che la nuova colonia si preannunciava essere “mercato di consumo sicuro alla nostra industria e mezzo magnifico di

---

<sup>43</sup> “Cinquantesimo,” editoriale, L’Idea Nazionale 29 marzo 1911: 1.

<sup>44</sup> Enrico Corradini, “La Ricchezza aspettante nell’Altipiano Cirenaico,” L’Idea Nazionale 31 agosto 1911: 1.

<sup>45</sup> Il settimanale non solo era finanziato da industriali, soprattutto dai siderurgici, ma sosteneva quella guerra che proprio l’industria e la politica volevano.

<sup>46</sup> Enrico Corradini, “A che punto siamo,” L’Idea Nazionale 14 aprile 1911: 1.

sviluppo dei nostri commerci.”<sup>47</sup> Se è vero che il nazionalismo è “un modo nuovo di sentire ed intendere e quindi di valutare e giudicare i problemi della vita nazionale,”<sup>48</sup> e che questo nasceva proprio quando i festeggiamenti per i cinquant’anni del Risorgimento mettevano in luce il suo fallimento e la sua incompiutezza, la cultura del nazionalismo fece a mio avviso da collante tra politica e industria ed arrivò dentro la società e le masse, raccogliendole intorno ad un obiettivo comune: quello appunto della guerra.<sup>49</sup> Siccome “a un gran popolo non giova vivere se non crea continuamente nuove condizioni di vita più alte e più vaste,” si comprese che per “tener congiunti gli elementi diversi” (sia che essi siano territoriali o personali) “occorre un’idea-madre, che determini fra di essi una comunione spirituale superiore ad ogni influenza di interessi particolari e capace altresì di fornire l’energia necessaria ed il criterio giusto per soddisfare agli infiniti bisogni che continuamente valutano nella vita d’un grande organismo sociale.”<sup>50</sup> Pur facendo gli interessi di gruppi specifici, la questione tripolina era diventata appunto l’idea-madre che legava insieme le molteplicità nazionali italiane in una singola individualità di Paese.<sup>51</sup>

---

<sup>47</sup> “Quello che non si è fatto e non si fa ora,” L’Idea Nazionale 5 Aprile 1911: 2.

<sup>48</sup> “Il Nazionalismo e la realtà politica italiana,” editoriale, L’Idea Nazionale 15 marzo 1911: 1.

<sup>49</sup> L’incontro fra la politica e la cultura, insieme all’incitamento alla rigenerazione nazionale, formano di solito una simbiosi che normalmente sfocia nei regimi totalitari. Nello specifico, questa cultura nazionalista dell’antiparlamentarismo e dell’organizzazione progettò proprio la fondazione dello Stato Nazionale di massa, che è da considerarsi apripista dello Stato Nazionale Fascista. Al riguardo vedere, Emilio Gentile, La Grande Italia 14, 48; Emilio Gentile, “The Myth of National Regeneration in Italy: from Modernist Avant-Gard to Fascism,” Fascist Visions. Art and Ideology in France and Italy, edited by Matthew Affron and Mark Antliff (Princeton: Princeton University Press, 1997) 27.

<sup>50</sup> “Cinquantenario,” editoriale, L’Idea Nazionale 29 marzo 1911: 1.

<sup>51</sup> Emilio Gentile, La Grande Italia 12, 14, 48; Aurelio Lepre, Addio Italia 117; Niek Nelissen, “The *Corriere della Sera* and the Rise of the Italian Nationalist Association,” European Studies Review 12 (1982): 153; Bruno Di Porto, “Il nazionalismo fra continuità e rottura con il Risorgimento,” Da Oriani a Corradini: bilancio critico del primo nazionalismo italiano, edito da Rainero Romain (Milano: FrancoAngeli, 2003) 27, 36-37.

#### **1.4 Sud d'Italia e Nord d'Africa: la Questione Meridionale e l'educazione all'ordine.**

Il primo tipo di consolidamento che la Libia esercitava sul Paese Italia era di carattere fisico-territoriale in quanto poteva, almeno nell'immaginario retorico nazionalista, unire il Nord e il Mezzogiorno, e dare finalmente quel coordinamento territoriale interno che il Risorgimento aveva mancato. Gli interessi industriali del Nord, che la stessa *Idea Nazionale* sosteneva, erano il motore trainante di tutta l'espansione coloniale, ma erano anche quelli (vedi i dazi interni) che lasciavano il Sud con sistemi di comunicazione antiquati, con la malaria, la deforestazione senza controllo, le infiltrazioni mafiose nei governi locali, con immense distese di coltivazioni di grano senza acqua per irrigare e soprattutto con la disoccupazione e l'emigrazione. Le masse meridionali non vivevano la stessa vita della popolazione che viveva quella parte di Paese considerata 'davvero' Italia, bensì fungevano solo da base elettorale per il governo. Per questo motivo, la retorica nazionalista puntava a conquistare contemporaneamente il Nord diffidente verso il Sud dei briganti e degli incivili, come anche quest'ultimo che, al contrario, andava unito al senso della cosa pubblica italiana.<sup>52</sup>

Agli inizi del secolo scorso Sigmund Freud forniva con *Civilization and its Discontents* i primi spunti per un corrispettivo psicoanalitico di tale problematica. Lo psichiatra scriveva che l'inadeguatezza di certe relazioni di un essere è causa di infelicità e questa è spesso causata dalla civiltà. "Solo l'abolizione o riduzione di queste [infelicità] potrebbe risultare nel ritorno alle possibilità della felicità."<sup>53</sup> Sulla stessa linea, Julia Kristeva afferma in un suo scritto teorico che un organismo sociale per diventare tale deve espellere gli elementi impuri. Tuttavia, continua la

---

<sup>52</sup> Richard Webster, *Industrial Imperialism* 46-47; Mark Choate, *Emigrant Nation* 147-154.

<sup>53</sup> Sigmund Freud, *Civilization and its discontents*, trans. Joan Riviere (London: The Hogarth Press, 1963) 23-24.

teorica, questi elementi continuano per sempre a ritornare a disturbare l'essere e a minacciare la propria integrità. Infatti, tale processo di espiazione rappresenta il confine dell'organismo, lì dove questo è più pericoloso e le società rappresentate sono maggiormente vulnerabili nella loro transitorietà. Secondo questo ragionamento l'impurità viene rifiutata, senza però lasciarla del tutto, in quanto non se ne può fare a meno. Negli anni Novanta Anne McClintock ha analizzato il paradosso dell'*abjection* (espulsione) in merito alle politiche imperialistiche e questo può essere sicuramente applicato anche al caso italiano qui in esame.<sup>54</sup> La Libia serviva, appunto, a risolvere quel confine di pericolosità che il Mezzogiorno rappresentava per il Nord e soprattutto per il consolidamento del Paese su basi industriali. Nel suo primo mese di stampa, l'*Idea Nazionale* pubblicò un editoriale dove si leggeva che fra "i problemi fondamentali della vita italiana," quello "più vasto ed il più urgente è senza alcun dubbio il problema del Mezzogiorno," un "problema di cui tutti parlano ma che nessuno davvero conosce."<sup>55</sup> Una settimana prima dell'inizio della guerra, poi, Enrico Corradini spiegava in una lettera al settimanale tale problema e la sua soluzione. Corradini scriveva che "La Questione Meridionale è soprattutto una questione africana" in quanto "per la sua geografia politica è piuttosto africano"<sup>56</sup> e desolante. Per questo motivo "il compiuto programma per la redenzione del Mezzogiorno e la salvezza dell'Italia" sono legati inesorabilmente e si trovano in Africa. "Il Mezzogiorno," ossia una grande forma di infelicità ed il confine sul quale transita la debolezza stessa dell'unità dell'organismo nazionale, "si trasformerà per forza propria via via che il suo confinante, il Settentrione d'Africa, sarà

---

<sup>54</sup> Anne McClintock, *Imperial Leather. Race, Gender and Sexuality in the Colonial Context* (New York: Routledge, 1995) 24-25, 71-72.

<sup>55</sup> "Per il Mezzogiorno. Il Problema Economico," editoriale, *L'Idea Nazionale* 22 marzo 1911: 1.

<sup>56</sup> Enrico Corradini, "A quanti è utile l'occupazione di Tripoli," *L'Idea Nazionale* 21 settembre 1911: 1.

trasformato” (Corradini, p. 1) grazie anche all’azione stimolatrice della guerra. L’emigrazione, che sarebbe partita dal Sud per popolare la Terra Promessa e coltivare le distese di terra fertile, avrebbero fatto diventare la Libia lo “sbocco nostro” perché “i prodotti delle sue [del Sud] industrie difficilmente potrebbero risalire verso il Nord e superarlo.” Ivi per cui, concludeva Corradini, “risolvere la questione del Mezzogiorno e occupare la Tripolitania non sono due atti divergenti, sono due atti convergenti.” La funzione di confine del Sud sarebbe stata presa dalla Libia e lì, attraverso il mare, sarebbe stata espulsa la cosiddetta fonte di infelicità (Corradini, p. 1).

Corradini concludeva la sua lettera al settimanale scrivendo che con questa campagna in Libia l’Italia avrebbe concluso un periodo passato chiamato “di raccoglimento” in silenzio, “in cui tutto ebbe modo di essere e d’agire, tranne la nazione che fu soppressa.” L’occupazione di Tripoli avrebbe iniziato, al contrario, “un nuovo periodo: quello del nuovo Risorgimento” (Corradini, p.1) caratterizzato dall’ordine grazie ad “un saggio di educazione e di forza nazionale.”<sup>57</sup> Ironicamente, il giornale che più spingeva sulla necessità di un’educazione all’ordine del Paese tramite anche la guerra, allineandosi con *L’Idea*, era proprio il settimanale fiorentino *La Voce* che a quella guerra si era sempre opposto. Anche il giornale di Giuseppe Prezzolini<sup>58</sup> era nazionalista, ma il nazionalismo della *Voce* si basava sui problemi concreti del Paese e non su retoriche ideologiche di potenza e grandezza come quello di Corradini. *La Voce* si presentava al pubblico come un foglio che mirava alla rigenerazione morale e sociale dell’Italia

---

<sup>57</sup> “Quello che non s’è fatto e non si fa ora,” editoriale, *L’Idea Nazionale* 5 aprile 1911: 1.

<sup>58</sup> Giuseppe Prezzolini nasce a Perugia ma lavora principalmente a Firenze. Insieme a Giovanni Papini fonda la rivista *Leonardo* nel 1903. Venne pubblicata fino al 1908, anno di nascita della *Voce*. Partecipò alla Prima Guerra Mondiale, divenne simpatizzante per il fascismo, ma nel 1929 si trasferì negli Stati Uniti dove lavorò fino al 1950. Al suo rientro in Italia collaborò per *Il Resto del Carlino*. Morì a Lugano. Vedere al riguardo, Antonio Schiavulli, *La Guerra Lirica* 101.



attraverso una vera e propria rivoluzione spirituale sociale interna. Per questo motivo, il giornale discuteva ed analizzava le problematiche ed i disagi del Paese Italia, ospitando punti di vista disparati ed idee politiche diverse, senza ideologie precostituite.<sup>59</sup> Nel giugno 1910, in un articolo intitolato “Che Fare?,” Prezzolini spiegava proprio come vedeva l’Italia di allora: “lo schifo è enorme,” “la confusione, il disgusto, il disordine son tali” che il Paese “al momento non sa prendere una forma.” Per Prezzolini “<per fare>” qualcosa per l’Italia, “occorre metter mano in questo luridume generale, politico, letterario e morale” e “preparare degli italiani a tecnicamente operare,” non a fare “teste gonfie di bugie e di assurdità.”<sup>60</sup> La chiave del problema Italia stava per Prezzolini proprio nel caos che regnava nel Paese, tanto che per una sua soluzione, egli era pronto a cedere tutte le sue riserve verso la campagna di Libia e a sostenerla. In un editoriale del giornale pubblicato a meno di una settimana dallo scoppio della guerra, infatti, *La Voce* scriveva che proprio tale campagna “ci condurrà fra breve a quella soluzione della questione tripolina che noi abbiamo per più versi combattuta.” Tuttavia, siccome “noi stimiamo *la disciplina* come il massimo pregio così degli individui che delle nazioni, e non mancheremo al nostro dovere di disciplina nazionale in quest’occasione: pronti a sacrificare le nostre personali vedute dinanzi all’interesse pubblico oggi che le convinzioni altrui prevalgono.” Pur con riserve il giornale abbracciava la guerra e auspicava una vittoriosa riuscita di questa perchè con essa noi-la nazione “riafferriamo questo principio fondamentale di *ordine* che regola la vita di tutti i popoli seriamente organizzati.”<sup>61</sup>

---

<sup>59</sup> Emilio Gentile, *La Grande Italia* 110; Walter Adamson, *Avant-Garde Florence* 6, 125-126.

<sup>60</sup> Giuseppe Prezzolini, “Che Fare?,” *La Voce* 23 giugno 1910: 1.

<sup>61</sup> “A Tripoli,” editoriale, *La Voce* 5 ottobre 1911: 1.

Se è vero, come afferma Freud, che “per tutte le attività umane c’è una lotta per raggiungere i due obiettivi confluenti dell’utilità e del piacere” (Freud, p. 31), quello dell’ordine è sicuramente uno dei requisiti fondamentali e più importanti per raggiungerli. Secondo Freud, l’ordine si ha nel momento in cui qualsiasi tipo di compulsione viene messa a tacere con una regolamentazione che, “una volta per tutte, decide quando, dove e come una cosa può essere fatta” (Freud, p. 30), cosicché si evitano esitazione e indecisione. Inoltre, i benefici sono tali che gli uomini riescono ad utilizzare “spazio e tempo al meglio” (Freud, p. 30). Per questo motivo, anche se la natura dell’uomo tende “alla non curanza, all’irregolarità ed alla non affidabilità del proprio lavoro, un training laborioso è necessario” (Freud, p. 30) prima di potere arrivare a placare tale istinti e ristabilire un ordine celeste. Seguendo questo pensiero, si può anche dedurre che l’ordine sia appunto uno di quei meccanismi che Michel Foucault ritiene necessari per “assicurare il potere,” quindi “un modo per individualizzare le molteplicità” e “fissare i propri impianti” (Foucault, *11 January*, pp. 2, 12). Legando tutto questo impianto teorico al nostro discorso sulla guerra di Libia, nel parlare di educazione alla disciplina i nazionalismi opposti dell’*Idea Nazionale* e della *Voce* si inserivano, a mio avviso, in quello stesso meccanismo politico-economico che aveva portato ad innescare la guerra per assicurare l’esistenza del Paese al massimo della propria funzionalità. Come sostenuto da Prezzolini, tale educazione coinvolgeva direttamente, la nuova realtà delle masse, così da legarle in maniera utile, proficua e giusta allo Stato, omologandole e organizzandole intorno al Potere. Da un punto di vista storiografico, infatti, Aurelio Lepre spiega che il problema dello Stato Liberale post-unitario risiedeva proprio nella concezione dei cittadini di uno Stato come fonte di ogni male perché indifferente alla gente comune e, di conseguenza, come organismo dal quale rimanere estranei e lontani. Questa tesi dimostra invece che i benefici della guerra di Libia, creati attraverso la

retorica, miravano proprio ad unire e creare consenso fra uno Stato forte ed una società altrettanto solida, ad immettere le masse all'interno della vita dello Stato Italiano per ridurre la tradizionale frattura fra paese legale e paese reale, cancellando infine le insoddisfazioni della gente.<sup>62</sup>

### **1.5 Italiani: da massa a popolo.**

Quella *fatalità storica* che il 29 settembre 1911 aveva condotto l'Italia in Libia ritengo sia stata la possibilità di costruire una moderna Italia non solo attraverso il capitalismo, le industrie e le nuove infrastrutture, ma anche di creare i veri presupposti civili e morali di questo giovane Paese: collegare la massa popolare allo Stato e farla sentire parte di una vita nazionale. Il politologo Ernesto Galli della Loggia parla di “insufficienze dello stesso Risorgimento” proprio per l'assenza delle masse popolari all'evento, il quale fu un fenomeno generazionale e di ribellione. Queste masse, come detto in precedenza nuova realtà sociale, andavano ancora dopo cinquant'anni trasformate in popolo, ossia in “una collettività nazionale consapevole della sua missione di civiltà”<sup>63</sup> all'interno di una struttura statutaria, definendone zone dell'agire comune e conferendo loro consapevolezza di interessi comuni, scrive al riguardo Emilio Gentile. Tuttavia, proprio il desiderio di immettere le masse (una molteplicità casuale di individui) nello Stato richiedeva al momento nuovi meccanismi di disciplina e di regolamentazione per controllarla al meglio e mantenere la stessa struttura di potere in quanto le dinamiche socio-economiche erano

---

<sup>62</sup> Roberto Vivarelli, Il Fallimento del Liberalismo 11, 71-72; Aurelio Lepre, Italia Addio 43; Emilio Gentile, La Grande Italia 10.

<sup>63</sup> Emilio Gentile, Il Mito dello Stato Nuovo dall'Antigiolittismo al Fascismo (Roma: Laterza, 1982) 6.

mutate. L'altra faccia della società italiana, era rappresentata, infatti, da una classe politica dirigente lanciata proprio dal Risorgimento, ma formata esclusivamente da membri di famiglie aristocratiche e di proprietari terrieri che non erano di certo interessate a creare un'Italia forte di un'identità nazionale. Questi politici si ritiene fossero solo preoccupati di mantenere il proprio status quo, ossia ricchezza personale e posizione sociale privilegiata attraverso la corruzione, l'immobilità dei sistemi socio-economici esistenti, ed il trasformismo. Una moltitudine di uomini e donne comuni, attiva e partecipativa, poteva al contrario iniziare a chiedere troppa partecipazione, a volere cioè vivere il Paese migliorando contemporaneamente le proprie condizioni di vita e di lavoro all'interno dei nuovi processi produttivi-industriali.<sup>64</sup>

Come scrive Michel Foucault, i meccanismi di disciplina che devono essere installati dal Potere intorno a questi elementi sparsi sul territorio “sono costruiti in modo da massimizzare e attrarre forze” verso tale corpo ed “ottenere un completo stato di equilibrio e regolarità.”<sup>65</sup> In questo modo anche le masse avrebbero trovato una loro collocazione e funzionalità efficiente per assecondare inconsapevolmente la strategia del Potere: questo perché, come spiega Sigmund Freud parlando della ricerca e/o programmazione della felicità in un organismo, l'insuccesso di tale percorso può arrivare anche, e in maniera più forte, “dalle nostre relazioni con gli altri uomini” (Freud, p. 14). Lo psichiatra continua il suo discorso affermando che si tende a chiamare felicità tutto quello che “arriva dalla soddisfazione (preferibilmente improvvisa) di bisogni che sono stati arginati in maniera elevata” e che, per questo motivo, “quando ogni situazione che è

---

<sup>64</sup> Alberto M. Banti, La Nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita (Torino: Giulio Einaudi Editore, 200) 33, 42; Mark Choate, Emigrant Nation 149; Walter Adamson, Avant-Garde Florence 21, 23; Ernesto Galli della Loggia, Morte della Patria 127, 139; Emilio Gentile, Il Mito dello Stato Nuovo 9, 20-24.

<sup>65</sup> Michel Foucault, “17 March 1976,” Society Must Be Defended. Lectures at the College de France, 1975-1976, ed. Mauro Bertani and Alessandro Fontana (New York: Picador, 2003) 246.

desiderata dal principio di piacere viene prolungata, produce solamente un lieve sentimento di contentezza.” Per questo motivo, “si può trarre felicità intensa solamente da un contrasto e molto poco da uno stato di cose” (Freud, p. 13). Queste considerazioni di carattere psicoanalitico possono essere applicate anche alla realtà italiana del 1911 in preparazione alla Guerra di Libia che tentava di ottimizzare al meglio il necessario, seppur sempre controllato, inserimento delle masse nel meccanismo statale. Come scriveva Salvemini, “l’Italia nel 1911 si annoiava. Era disgustata di ogni cosa. I partiti democratici erano discesi all’ultimo gradino del pubblico disprezzo...qualunque cosa era meglio che questa stagnazione universale...e allora viva la guerra! In poco tempo i giornali furono sopraffatti dall’impazienza isterica dei lettori...ed allora bisognò che il Governo si decidesse alla guerra a un tratto” (Salvemini, p. xx). Dalla passività-infelicità della popolazione, il Potere otteneva soltanto insofferenza (agitazioni e sommosse erano frequenti) e richieste (equità sociale, voto). Olindo Malagodi, il direttore della *Tribuna*, affermava a tale proposito: “le classi inferiori avevano perduta l’abitudine della obbedienza passiva e presumevano di mettere in discussione continua la condotta delle classi dirigenti, e di insorgere politicamente contro di esse ad ogni occasione.”<sup>66</sup>

Per difendersi dalle masse e contemporaneamente renderle efficienti al programma di guerra, fu ideato allora un sacrificio comune che le rendeva partecipi ed utili nei meccanismi dello Stato mentre placava anche le loro ‘minacciose’ pretese. I primi cinquant’anni d’Italia erano passati senza un evento collettivo positivo da celebrare: una guerra vittoriosa contro la Libia, invece, poteva sia attenuare i mali della società italiana, sia far diventare la popolazione (da Nord a Sud) anche patriottica ed unita in una missione comune. Come sostiene Freud, “gli

---

<sup>66</sup> Olindo Malagodi, “Il popolo soldato,” *La Tribuna* 8 dicembre 1911: 1.

uomini sono inclini a moderare le loro richieste di felicità, se un uomo si pensa felice di avere scampato l'infelicità o di essere sopravvissuto ai suoi stessi dolori e se, in generale il dovere di evitare le sofferenze spinge quello di ottenere piacere nello sfondo” (Freud, p. 14).<sup>67</sup> “E perciò occorre illuderlo col miraggio del benessere materiale, conquistabile con poco sforzo e senza alcun pericolo, attraverso le sterne avventure” (Salvemini, p. ix) scriveva Salvemini nel 1912 a guerra conclusa, descrivendo il clima dionisiaco creato dalle ‘storie’ della Terra Promessa raccontate dai quotidiani. Scriveva *L’Idea Nazionale* ad una settimana dall’inizio della guerra: “ciò che è veramente grande in Italia è il fatto morale e politico della guerra...orbene, è questo meraviglioso spettacolo di energia e di forza, di organizzazione e di preparazione tecnica e spirituale quello che più vale. E’ soprattutto la rivelazione di questa meravigliosa unità di coscienza, la quale fa sì che tutto sia al proprio posto, tutto risponda al proprio ufficio quello che più deve confortarci.”<sup>68</sup> La strategia di regolamentazione innescata dal Potere grazie alla retorica dei giornali aveva funzionato.

### **1.6 L’aspetto mediatico della guerra: giornali, intellettuali, opinione pubblica.**

Come spiega Sigmund Freud, il più crudele dei metodi di influenza per indirizzare gli individui verso una comunità sociale e la comunità a divenire un unico è quello “dell’intossicazione” dall’uso della stampa. Questo tipo di spettacolo riesce, infatti, ad “alterare le condizioni che governano la nostra sensibilità cosicchè diventiamo incapaci di ricevere

<sup>67</sup> Richard Webster, *Industrial Imperialism* 29; Michael Geyer, “German Strategy,” *Makers of Modern Strategy* 537.

<sup>68</sup> “La Guerra,” editoriale, *L’Idea Nazionale* 5 ottobre 1911: 1.

impulsi spiacevoli.” L’azione dei media serve a “diminuire la pressione dalla realtà e a trovare rifugio in un mondo a parte con migliori condizioni di sensibilità” (Freud, p. 15), conclude Freud. Di un tale spettacolo mediatico si può, a mio avviso, parlare riferendosi al caso della Libia qui in esame tanto che, per parafrasare le parole di allora di Gaetano Salvemini, la popolazione italiana grazie ai giornali viveva come un’illusione. Come sostiene David Forgacs, il target italiano di questi quotidiani era, tuttavia, ancora “un pubblico istruito e ad alto reddito,” non di certo “un pubblico di massa” (Forgacs, p. 49). Perciò la base geografica di distribuzione e ricezione della stampa rimaneva ancora piuttosto ristretta, anche se nei primi decenni del Novecento l’analfabetismo si ridusse dell’80% nel Nord per un totale di analfabeti nel 1911 del 38% della popolazione italiana. I giornali erano diffusi soprattutto nelle città dove era localizzata la borghesia, quindi dove si leggeva e dove la carta stampata era un forte bene di consumo; stavano diventando sempre più uno strumento d’informazione aperto ai dibattiti sui problemi del paese, ma agivano solo sul paese che sapeva leggere. Al tempo della preparazione alla guerra, coloro che mancavano di istruzione, invece, e che non potevano recepire la retorica diffusa dalla stampa, vivevano il riflesso di tale intossicazione attraverso le *tournées* dei nazionalisti che infuocavano le piazze e i teatri con conferenze, orazioni pubbliche e discorsi. Attraverso la capillare organizzazione di circoli nazionalistici nelle principali città italiane del Nord e del Sud, Corradini e i suoi collaboratori divennero tra gennaio e giugno 1911 oracoli assertori dell’unità e della partecipazione di tutti alla nazione. Questo perché, come sostiene Silvio Lanaro, il “tratto essenziale delle società di massa è il superamento delle divisioni di classe per il confluimento di capitalisti e proletari in una democratica macchina di produttori” (Lanaro, p. 223). La retorica puntava appunto su questo: la guerra abbattava le classi. In *Proletariato, Emigrazione, Tripoli*, una delle tante conferenze tenute da Corradini in quei mesi e pubblicata poi ne *L’Ora di Tripoli* a

settembre, egli galvanizzava il popolo tutto ed in particolare il proletariato, dicendo che questo doveva ricominciare “a credere che sempre gli conviene far causa comune col resto della nazione,” con “le altre classi, la borghesia, i commercianti, gli industriali, i banchieri:” solo in questo modo “il proletariato avrà tanto di guadagnato, se mirerà allo stesso scopo,” e diverrà per questo “con la maggiore potenza e con la maggiore efficacia, organizzate nell’unità della nazione.”<sup>69</sup> Solo partecipando al progetto comune libico di politica estera, il proletariato, in generale la massa, poteva per Corradini essere davvero riconosciuto, poteva avvenire una “rivoluzione capace di portare al governo uomini nuovi” e “portare al massimo grado di equilibrio e al massimo grado d’energia tutte le forze nazionali” italiane (Corradini, *Proletariato*, pp. 28-29). Le masse vennero plasmate direttamente sulla strada e nelle piazze sempre attraverso la parola, con la stessa retorica scritta nelle pagine dei quotidiani per invocare l’unione del Paese. Insomma, come sottoscrisse in seguito Salvemini, anche le masse si lasciarono dai “giornalisti patriottardi, e [da]gli esploratori improvvisati, e [da]gli pseudoscienziati nazionalisti” senza grandi problemi “abbindolare” (Salvemini, p. ix),<sup>70</sup> e tutto questo faceva domandare ai più accorti “se esso ormai sia una realtà oppure se non sia per avventura altro che lo spettro vano di una realtà.”<sup>71</sup>

---

<sup>69</sup> Enrico Corradini, “Proletariato, Emigrazione, Tripoli,” *L’Ora di Tripoli*, ed. Enrico Corradini (Milano: Fratelli Treves Editori, 1911) 20.

<sup>70</sup> Antonio Fiori, “La censura durante la Guerra di Libia,” *CLIO Rivista Trimestrale di Studi Storici* 3 (1990): 484; David Forgacs, *L’Industrializzazione* 37, 48-49; Valerio Castronovo, *La stampa* 142; Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Libia* 52-56.

<sup>71</sup> “Tripoli e i Socialisti,” editoriale, *L’Unità di Salvemini: problemi della vita italiana* 16 dicembre 1911: 1.



Renato Serra,<sup>72</sup> giornalista e già all'epoca letterato di fama, fu uno dei pochi scrittori che osservò tale spettacolo dal di fuori, senza parteciparvi direttamente, ma testimoniandolo ai posteri. Nel suo articolo *Partenza di soldati* del 1912, pubblicato però solo nel 1923 sulla *Stampa* di Torino, egli mostrò proprio come la propaganda mediatica agiva sul pubblico ipnotizzandolo. Il mito della Libia costruito attraverso la parola operava sul comportamento e sulla mentalità degli individui e della società in generale “con la forza di una convinzione religiosa,” prendendo in prestito un'espressione di Emilio Gentile quando parla degli studi di Gustav Le Bon in materia di masse.<sup>73</sup> “Tutte le folle si somigliano,” scriveva appunto Serra nel suo articolo, “ma quella d'oggi non è quella di ieri” dice, mentre descrive una massa di gente che osserva “ancora una colonna di soldati che parte per la Libia.”<sup>74</sup> Durante questo rituale sacrale della partenza di militari dalla sua natia Cesena, la folla è infatti “assorbita nel risucchio del fiotto,” ossia è ipnotizzata dal “vibrare” del “lastricato” sotto il passo dei militari “che vanno pesanti in cadenza,” come se quel rumore così assordante reduplicasse le falsificazioni e le deformazioni propagandistiche operate dalle parole dei media. Nonostante queste stesse parole fossero riuscite a strutturare la sensibilità e la fedeltà del pubblico al Paese ed al suo Potere in quello che Serra stesso affermava essere “certo un bello spettacolo,” gli individui sono come “rottami” e “tutto ciò pare che galleggi sugli occhi vaghi, come un velo che fascia e non tocca” (Serra, pp. 279-

---

<sup>72</sup> Renato Serra, nato a Cesena, collaborò con *La Voce* e partecipò alla Prima Guerra Mondiale, anche se morì sul Podgora poco dopo il suo inizio, nel 1915. Si veda al riguardo, Antonio Schiavulli, *La Guerra Lirica* 70.

<sup>73</sup> La falsità e la costruzione psico-sociologica della questione libica per connettere le masse al Potere si vede in seguito proprio a fine guerra, nel 1912, quando scoppia in Emilia Romagna la settimana rossa. Le violenze e rivolte di quei giorni da parte delle masse proletarie, stanche e oppresse dalla fame, rappresentano proprio la perpetua e completa estraneità di queste al sistema giolittiano, come anche il totale fallimento del mito della guerra di Libia che avrebbe dovuto portare benessere. Si veda, Emilio Gentile, *Grande Italia* 63.

<sup>74</sup> Renato Serra, “Partenza di Soldati,” *Scritti Letterari, Morali e Politici. Saggi e Articoli dal 1900 al 1915*, a cura di Mario Isnenghi (Torino: Giulio Einaudi Editore, 1974) 279.

280): lo spettacolo appariva pura e semplice mistificazione e creazione artistica. “Il branco,” così chiama Serra la folla, per accentuarne la sua continua non-identità nonostante i meccanismi attuati per darle forma, è come sospeso dentro il teatro della guerra perché non ne capisce il vero senso, o perché lo capisce e se ne estranea con l’indipendenza della propria mente. Uomini e donne di ogni classe sociale e di ogni parte d’Italia vennero persuasi a partecipare a vario titolo alla *fatalità storica* di Giolitti, ma “oggi, alla stazione...nessuno saprebbe dire che cosa ha visto o che cosa ha fatto” in quanto “una frase tira l’altra sulla bocca che s’è avvezza” (Serra, p. 280), ma niente più. Non a caso, continua Serra, se da una parte questo teatro faceva così acquisire un valore di invincibilità, sicurezza e unità all’Italia, la folla spettatrice per lui era al contrario “più grossa, ma più confusa” e solo “contagiata,” cioè malata (Serra, pp. 279, 281).

Come ha dimostrato Judith Butler in un suo recente lavoro sugli eventi legati all’11 settembre e alle guerre che ne sono seguite, quando media e mobilitazione sociale innescano una sorta di allerta e ansia generalizzata, come nel caso della Libia del 1911, avviene conseguentemente anche un rafforzamento della sovranità nazionale (in questo preciso caso italiano un rafforzamento dei legami fra politica e finanza) e la sospensione delle libertà civili. Il popolo è forzato psicologicamente a diventare una sorta di “soldato semplice” in modo da essere un cittadino modello, un cittadino italiano *in primis*, un uomo e una donna che possono migliorare il proprio status sociale se si omologano alla moltitudine.<sup>75</sup> Per questo motivo, lo stesso Renato Serra scrive che l’unica cosa vera di tutto quello spettacolo è che “il suono è falso,” ossia che le menzogne sono costruite ad hoc, tanto che “il fallimento della democrazia, che io mi sento intorno” è “ancora vago in questi paesi di disciplina e di tradizione,” ma è pur

---

<sup>75</sup> Judith Butler, *Vite Precarie. Contro l’uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, trad. Laura Fantone e Florenzo Iuliano (Roma: Meltemi Editore, 2004) 21, 61; Emilio Gentile, *Grande Italia* 16.

sempre “visibile” (Serra, pp. 280, 282). L’osservazione di Serra, legata all’analisi della realtà sociologica di Judith Butler, porta a definire i giornali, simboli ieri come oggi di intrecci politico-economico-finanziari, come quel quarto potere capace di orientare e psicologicamente guidare l’opinione pubblica nei modi che il Potere desidera.<sup>76</sup>

Come scriveva allora lo storico Guglielmo Ferrero in un editoriale sulla *Tribuna* un paio di mesi prima dell’inizio della guerra, “l’opinione pubblica è la sovrana nuova dei tempi presenti:” questa “estende a poco a poco il suo imperio anche sui sovrani e sulle autorità” e rende la volontà delle masse di cruciale e notevole importanza. Per questo motivo, continuava Ferrero, “quando c’è bisogno l’opinione pubblica si sveglia e prende in mano la situazione” e contribuisce psicologicamente a realizzare concretamente ciò che è considerato di interesse comune: in questo caso la campagna in Nord Africa.<sup>77</sup> Nel suo scritto Renato Serra svelava le mistificazioni messe in campo per strutturare l’opinione pubblica intorno alla Libia da “chi la racconta” (Serra, p. 284) e da chi l’ha progettata, i quali sono poi coloro che “comporranno i libri della storia” (Serra, p. 285). Lo scrittore cesenate li chiamava addirittura “furfanti,” ossia bugiardi in quanto “un documento è un fatto. La battaglia un altro fatto (un’infinità di altri fatti)” e “i due non possono fare uno” perché non coincidono. Infatti, “l’uomo che opera è un fatto. E l’uomo che racconta è un *altro fatto*” (Serra, p. 286). La letteratura di questa guerra mostrava allora come l’opinione pubblica fu portata con ogni strategia ad essere in ordine con lo Stato in modo da far scoppiare una guerra che doveva ristrutturare proprio quello Stato e creare una società coesa intorno ad esso. Se la storiografia ha ormai appurato che la crisi dello Stato

---

<sup>76</sup> Walter Adamson, *Florence Avant-Garde* 82; Marina Tesoro, *Stampa e Opinione Pubblica* 714-715.

<sup>77</sup> Guglielmo Ferrero, “Editoriale,” *La Tribuna* 27 agosto 1911: 1.

Liberales si colloca nel fatto di non avere saputo accompagnare l'Italia verso una sana democrazia, bensì direttamente dentro il fascismo, la letteratura legata alle vicende della guerra di Libia ne è snodo centrale per comprendere la modernizzazione in senso autoritario del Paese.<sup>78</sup> Il Potere creò “preventivamente l'opinione pubblica adeguata, cioè organizz[ò] e centralizz[ò] certi elementi della società civile” in modo da avere un contatto in simbiosi “tra la «società civile» e la «società politica».”<sup>79</sup> Non a caso, ad un mese dall'inizio delle ostilità, Rastignac avrebbe pubblicato sulla *Tribuna* un articolo nel quale affermava che “oggi è in scena la piccola unità” d'Italia, e questo perché “opinione pubblica e politica camminano sulla stessa via.”<sup>80</sup>

L'enorme dimensione pubblicistica della guerra portò chiunque a scrivere e dibattere sull'evento attraverso articoli, saggi, storielle o poesie: giornalisti affermati, che divennero esploratori e moderni corrispondenti di guerra ‘embedded’ (Giuseppe Bevione per *La Stampa*, Enrico Corradini per *L'Illustrazione Italiana* e Luigi Barzini per il *Corriere della Sera*); i piccoli giornalisti della cronaca di provincia; politici, sindacalisti, storici, scrittori e scrittrici autorevoli come Giovanni Pascoli, Gabriele D'Annunzio, Ada Negri e Matilde Serao; scrittori che avevano fino ad allora scritto solo in dialetto e che adesso si proponevano all'intero Paese.<sup>81</sup> La *Terza Pagina* acquistò un nuovo carattere esattamente in questo periodo. Punto d'incontro fra cultura e giornalismo, la terza pagina era sempre servita per creare un legame fra gli intellettuali ed il Paese ed era intenzionata, a differenza del resto d'Europa, a sopperire alla mancata diffusione in

---

<sup>78</sup> Silvio Lanaro, *Nazione e Lavoro* 216-217; Roberto Vivarelli, *Il Fallimento del Liberalismo* 13-14; Emilio Gentile, *Grande Italia* 14.

<sup>79</sup> Antonio Gramsci, *Quaderni del Carcere* vol. II (Torino: Einaudi, 2007) 914.

<sup>80</sup> Augusto Rastignac, “I soldatini,” *La Tribuna* 21 ottobre 1911: 1.

<sup>81</sup> Il momento storico fu importante anche come tappa per l'unificazione linguistica dell'Italia. Vedi al riguardo Aurelio Lepre, *Italia Addio* 54.

Italia di una letteratura nazionale. Lo scopo era quello di fare cultura informando ed istruendo i propri lettori, diventando contemporaneamente un ulteriore ingranaggio del capitalismo italiano: la cultura, oggi più di ieri, doveva fare circolare idee e capitali contemporaneamente. Tuttavia, la guerra di Libia inserì nel mercato letterario nazionale anche l'elemento popolare che da sempre mancava, facendo anche diventare una notizia politica pura letteratura. Questo fenomeno dimostrava che la guerra, seppur costruzione politico-economica, era anche sintomatica di un malessere e di una crisi generazionale che soprattutto la gente anonima riversò in pubblico con le proprie parole. Parlare della guerra di Libia che il Potere aveva loro imposto era anche parlare di tutti quei problemi che le nuove dinamiche socio-economiche e territoriali di unione avevano creato, quindi, di evadere quel potere della *governabilità* che faceva loro vivere in una apparente e omologante pace. Agli intellettuali si affiancava, opponendovisi, la gente comune, sconosciuta.

La storiografia ha ricostruito che in Italia c'è sempre stato un elevato tasso di importazione di materiale prodotto all'estero: secondo le statistiche del 1905, “nove su sedici delle opere narrative che apparivano in testa alle vendite nella lista di uno dei maggiori distributori, Barbini, erano di autori stranieri” (Forgacs, p. 37). Per questo motivo, “buona parte della cultura effettivamente consumata è stata” per molti anni “di origine non nazionale” (Forgacs, p. 38) e, “per l'Italia il fatto centrale è appunto la funzione internazionale e cosmopolita dei suoi intellettuali che è causa ed effetto dello stato di disgregazione in cui rimane la penisola dalla caduta dell'impero romano al 1870” (Gramsci, p. 1524). La Guerra di Libia, invece, dette agli intellettuali post-risorgimentali quello che secondo Gramsci mancava loro: “un centro di unificazione e centralizzazione ideologica e intellettuale,” risultato di una “omogeneità, compattezza e nazionalità della classe dirigente” (Gramsci, p. 1704). E dette anche quelle forme

concrete che la politica era riuscita a mettere “in termini di «effettuabilità» e che potevano creare per loro “legami continuati con l’«opinione pubblica», cioè con la vita nazionale “(Gramsci, p. 1705). Non a caso, tornando allo scritto di Serra, parlando dell’attività ipocondriaca degli intellettuali in quel momento, egli osservava: “non ce n’è uno che racconti; tutti hanno avuto e avranno uno scopo, pratico, definito; chi ha scritto ha pensato a chi deve leggere, ha voluto agire sopra di lui, contro di lui” perché “i fatti che si suppongono raccontati sono soltanto la materia del fatto nuovo, in cui l’uomo, anche il più veridico, intelligente, rappresentando, forma nuovamente se stesso, secondo le esigenze dell’ora” (Serra, pp. 285, 287). Gramsci definiva gli intellettuali come “i «commessi» del gruppo dominante” per l’esercizio del consenso e della creazione “dell’apparato di coercizione statale che assicura «legalmente» la disciplina” (Gramsci, pp. 1518-19). Come mostra Serra, la guerra di Libia fu il modo per ovviare a questa mancanza italiana ed inserire proprio gli intellettuali dentro ai meccanismi di Potere, istituzionalizzandoli e ristrutturandoli. L’intellettuale che scriveva ed elaborava sulla materia libica, partecipando alla costruzione retorica della nuova Italia, portava avanti con il proprio comportamento una sorta di rituale nazionale che si proponeva come modello per la rigenerazione culturale unitaria del Paese a base capitalistico-industriale.<sup>82</sup>

---

<sup>82</sup>Silvana Patriarca, Italian Vices. Nation and Character from the Risorgimento to the Republic (Cambridge: Cambridge University Press, 2010) 110-111; Nello Ajello, “Storia della Terza Pagina,” Nord e Sud ix (1962) 100-101; Glauco Licata, Storia del Corriere 93, 102, 133; Valerio Castronovo, La Stampa Italiana 143; Silvio Lanaro, Nazione e Lavoro 123; Walter Adamson, Avant-Garde Florence 9-12.

### **1.7 La violenza dopo il dolore: il trauma della sconfitta di Adua.**

Dibattendo sulle guerre che seguirono l'11 settembre, Judith Butler scrive che negli Stati Uniti "si creò allora uno 'spazio intellettuale' dove la Storia non veniva raccontata nella sua complessità e con senso di responsabilità perché il fine era altro" (Butler, p. 22). Nel caso americano il fine ultimo era la vendetta dopo il dolore degli attacchi alle torri gemelle. Nel nostro caso qui in analisi, invece, il fine del dibattito intellettuale era la violenza dopo un trauma che impediva la concreta stabilità del Paese Italia e l'impossibilità di organizzarvi una nazione. Per questo motivo, dopo la preparazione e l'inizio delle ostilità la stampa italiana iniziò a figurare concretamente un Io organico nazionale. "Oggi l'Italia deve in questa guerra anche rinnovare se stessa, il suo spirito e la sua forza e anche la sua fama nel mondo e non si rinnova tutto ciò ferdandoci incerti a mezza strada," scriveva in prima pagina il settimanale nazionalista due mesi dopo l'inizio delle ostilità per incitare a continuare l'opera. "L'elemento nuovo," sottolineava ancora il testo, è appunto "dato proprio da NOI," una "meravigliosa concordia di spiriti e di una perfetta armonia" da "costringerci ad essere i padroni di noi stessi."<sup>83</sup> E lo faceva, come si è evidenziato fino ad ora in questo studio, monopolizzando i media e controllando "ciò che sarà o meno pubblicamente riconoscibile in quanto realtà" (Butler, p. 176). Renato Paoli, direttore della *Rivista Coloniale*, organo di governo e quindi del Potere, contestualizzava questo 'evento' a livello temporale parlando di un "Cinquantenario" del Risorgimento "suggerato da un sì superbo atto di energia e di volontà. Con l'impresa di Tripoli l'Italia chiude definitivamente un periodo di

---

<sup>83</sup> "Le contraddizioni del Governo," editoriale, L'Idea Nazionale 23 novembre 1911: 1.

Storia e ne apre un altro perché fino ad allora” era stata “assordata da un meschino clamore di piccole voci.”<sup>84</sup> Il cerchio retorico è chiuso.

Il corpo dell’Italia era diventato finalmente un ‘noi’ grazie alla guerra e alla retorica che ne era nata attorno. Quest’ultima aveva controllato e gestito la vulnerabilità e fragilità del Paese legate ai problemi di attuazione pratica del Risorgimento. Il ‘noi’ si era apparentemente formato anche perché si era riusciti a gestire psicologicamente la pesante sconfitta di Adua dell’esercito italiano guidata dal comandante Oreste Baratieri del 1 marzo 1896. Tale evento aveva fin da allora segnato in maniera indelebile la società nel suo spirito, provocando nell’immediato un’ondata di sdegno lungo tutto il territorio. Il lutto, non celebrato ufficialmente, ma sentito da tutti, portò per esempio re Umberto a considerare l’abdicazione; studenti e socialisti a organizzare proteste di massa a Roma e Milano per il ritiro delle truppe dall’Africa; operai ad occupare per giorni a Pavia la ferrovia per impedire ulteriori spedizioni coloniali.<sup>85</sup> La battaglia di Adua fu il più grande disastro coloniale europeo del diciannovesimo secolo, sotto la quale rimasero annientate non solo le mire espansionistiche italiane all’interno dello *scramble for Africa*, ma anche le aspirazioni di gloria e prestigio mondiale dopo la perdita dell’ambita Tunisia da parte della Francia, e soprattutto la stessa giovane unità d’Italia. La storiografia lo ha definito “complesso di Adua,” dato che la memoria di quei morti e di quella totale debacle “rimase un

---

<sup>84</sup> Renato Paoli, “Tripoli Nostra,” Rivista Coloniale 2 (1911): 317.

<sup>85</sup> Come scrive Nicola Labanca, l’Italia unita divenne una sorta di potenza coloniale nell’ultimo ventennio del diciannovesimo secolo, quando acquisì rispettivamente il possedimento di Assab nel 1882 e Massaua nel 1885. Il Paese si affacciò al mondo coloniale relativamente tardi rispetto agli altri paesi europei, in una posizione secondaria e fortemente legata e protetta (subordinatamente) da Londra nel Corno d’Africa. Lanciata dal primo ministro Francesco Crispi, la politica imperiale italiana mirava ad istituire rapporti commerciali nell’area, ma soprattutto per la prima volta ad unire politica di espansione a quella d’emigrazione. La sconfitta di Adua arrivò quando, senza un piano chiaro, le truppe italiane nel Mar Rosso decisero di attaccare verso l’interno l’Impero etiopico dell’allora Negus Menelik II, subendo una terribile disfatta in termini di vite umane. Per una storia dettagliata delle vicende relative ad Adua, vedere Nicola Labanca, Oltremare 57-85.



punto fermo per la classe dirigente italiana” (Labanca, p. 83) negli anni avvenire, un lutto tenacemente nascosto, ma mai concretamente superato. Fino al 1911. La letteratura della guerra di Libia mostra come quel particolare momento storico servì anche per superare con slancio tali spettri del passato e per “compensare l’enorme ferita narcisistica subita, causata dall’esibizione pubblica della nostra vulnerabilità fisica,” scrive Judith Butler sempre in merito all’11 settembre. Dunque, se è vero che “nel momento in cui ci rendiamo conto di subire qualcosa che è al di fuori del nostro controllo,” in questo caso proprio la sconfitta di Adua, “ci troviamo a essere fuori di noi stessi, non più un tutt’uno con il nostro sé” (Butler, p. 48), tale dolore dette allora modo di mettere ulteriormente in discussione l’esistenza stessa di un ‘sè nazionale.’ L’Italia, tuttavia, non lo affrontò mai apertamente. Se l’entrata dell’Italia all’interno del meccanismo imperiale coincise alla fine dell’Ottocento con la possibilità di affermare Roma come grande potenza mondiale e di trasformare gli ideali risorgimentali in ideali imperiali,<sup>86</sup> un fallimento così clamoroso di tali aspirazioni militari rappresentava di conseguenza il fallimento anche della (inesistente) coesione del paese Italia, “chiamando in causa la costitutiva socialità di ogni vita incarnata, quella condizione per cui da sempre, e per il solo fatto di essere singoli in carne e ossa, esistiamo oltre noi stessi, coinvolti in vite che non sono le nostre” (Butler, p. 48). Adua aveva mostrato all’Italia e al mondo l’inesistenza di una nazione italiana.<sup>87</sup>

---

<sup>86</sup> Coincidenza vuole che all’alba dell’inizio delle operazioni militari in Libia, lo storico Guglielmo Ferrero riportasse nella *Tribuna* il parallelo fra Risorgimento ed Imperialismo. Per Ferrero la guerra doveva anche realizzare il volere di Mazzini, che nei suoi scritti parlava di un’Italia da rinnovare con un’idea più vasta e più alta “di quella che mosse il gran rivolgimento della fine del secolo diciannovesimo. Come Roma antica, la nuova Roma si sarebbe così rigenerata nel Mediterraneo “compiendovi un’opera di civiltà ben più potente, rapida, profonda di quella che allora la Francia iniziava in Algeria.” Vedi al riguardo Guglielmo Ferrero, “L’attenzione dell’Italia è rivolta alla questione di Tripoli. L’Impero del Mediterraneo,” *La Tribuna* 24 settembre 1911: 1.

<sup>87</sup> Nicola Labanca, *Oltremare* 57-85; Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Libia* 18-22; Mark Choate, *Emigrant Nation* 37-41; Roberto Vivarelli, *Il Fallimento del Liberalismo* 13; Silvana Patriarca, *Italian Vices* 114-115; Claudio Segré, *Fourth Shore* xiv, 19.

In riferimento ad Adua, tutte le implicazioni psicologiche di questa “comunità politica immaginaria” (la nazione) concepita come una profonda “fratellanza che rende possibile a milioni di persone” di volere “morire per tali immaginarie limitazioni,”<sup>88</sup> vengono raccontate da Roberto Forges Davanzati<sup>89</sup> nell’editoriale d’apertura del primo numero dell’*Idea Nazionale*. L’organo ufficiale dei nazionalisti legò fin dall’inizio il destino e il successo della nazione-Italia con Adua, con il suo ricordo e con quella “questione africana che per un punto non aveva acceso l’Unità.” Nell’articolo intitolato “Il dovere di Ricordare,” Forges Davanzati parlava proprio della “tanta onda di volontario oblio” che “sommerse, nell’animo degli italiani di ieri e di oggi, il ricordo di quella data fatale,” quando furono vinti non Baratieri, non Crispi, non la monarchia e neanche il Parlamento, bensì “l’Italia” che “non era stata capace di consolidarsi in Africa, vincendo.” Inoltre, “il colmo alla sua bassezza” era stato mostrare al mondo intero che “l’Italia è un paese vile” perché era restato “alla peggio, vint[o]” in Africa e non aveva mai più fatto “la guerra,” cosa che invece altre potenze come Francia e Gran Bretagna avevano fatto. La lunga inattività italiana era servita “per scontare con la lunga umiliazione la pena delle sue molte colpe.” In definitiva, secondo Forges Davanzati, seppur “tacendo per tanto tempo, l’Italia non ha mai dimenticato,” ma la gravità della sconfitta in quindici anni era stata così tanto “contornata dalla paura della rivincita,” che il Paese “si avviava con una inerzia che pareva fatalismo,” con una “debole incoerente, pavida coscienza unitaria” e “senza averlo abbastanza meritato,” verso

---

<sup>88</sup> Benedict Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism* (New York: Verso, 2006) 7-6.

<sup>89</sup> Roberto Forges Davanzati, sindacalista e uomo politico, diresse *L’Idea Nazionale* dal 1914. Fu molte volte chiamato a collaborare con *La Voce* e Prezzolini, ma ne fu acerrimo avversario. Ricoprì molte cariche durante il fascismo. Morì nel 1936.

uno “spettacolo ignomioso” pieno di “pusillanimità” in “tutte le sue province e in tutti i suoi partiti.”<sup>90</sup>

Forges Davanzati dimostrava che il dolore generato dalla sconfitta e dalla morte a Adua aveva scoperchiato al mondo la vulnerabilità di un Io non ancora completamente strutturato a causa del trauma culturale vissuto. La storiografia ha mostrato che tale trauma fu sentito dall'intera comunità italiana come una responsabilità sociale e politica generatrice di sofferenza e lutto. Tuttavia, fu solo nel 1911 in occasione della guerra di Libia che tale dolore venne costruito retoricamente per elaborarlo e superarlo. Infatti, se il trauma si risolve riequilibrando ogni tassello dell'essere grazie all'aiuto della memoria e dei media, questi ultimi importanti per drammatizzarlo e dargli potere persuasivo, questa guerra fu l'evento usato per creare consapevolezza sociale sul problema culturale vigente e per rielaborarlo in maniera positiva. Una vittoria in Africa avrebbe potuto ristabilire quei significati attribuiti al trauma stesso, alla sconfitta di Adua appunto.<sup>91</sup> Il problema, “non è Adua,” continuava Forges Davanzati, “non è la sanguinosa mietitura di più che seimila giovani vite italiane, non la miseranda prova che un generale ha dato di sé” (Forges Davanzati, p. 1). Il disastro non era tanto la colpa per quell'azione scellerata, ma la vergogna del proprio ‘sé’ che tale evento aveva provocato agli occhi del mondo; era, come la definisce il filosofo Giorgio Agamben, “l'incapacità di far scordare agli altri la nostra nudità,” ossia chi realmente siamo in quanto “non possiamo

---

<sup>90</sup> Roberto Forges Davanzati, “Il Dovero di Ricordare,” editoriale, L'Idea Nazionale 1 marzo 1911: 1.

<sup>91</sup> Jeffrey C. Alexander, “Towards a Theory of Cultural Trauma,” Cultural Trauma and Collective Identity, Jeffrey C. Alexander, Ron Eyerman, Bernhard Giesen, Neil J Smelser, Piotr Sztomka (Berkeley: University of California Press, 2004) 1-2, 5, 10, 18.

nascondere quello che noi vorremmo rimuovere dal nostro campo visivo;” era la constatazione che sotto lo sguardo indiscreto dell’altro, la vergogna aveva definito il nostro stesso essere.<sup>92</sup>

Il dolore mostrato dal testo di Forges Davanzati, preso a campione su una miriade di altri testi pubblicati in quel momento, creava, come sostiene Judith Butler, “un senso complesso di comunità politica” ed era in grado di evidenziare “quei legami e quelle relazioni necessarie a teorizzare ogni forma di dipendenza fondamentale e di responsabilità etica” in un organismo. Infatti, continua la teorica americana, “se il mio destino non è né prima né dopo separabile dal tuo, allora questo “noi” è attraversato da una relazionalità cui non possiamo facilmente opporci; oppure, possiamo anche opporci a essa, ma a costo di negare ciò che di fondamentale c’è nella condizione sociale della nostra stessa formazione” (Butler, p. 42). Emblematico per confermare ciò è l’articolo di Giovanni Amendola su *La Voce*, all’epoca giovane laureato in filosofia e giornalista.<sup>93</sup> Amendola scriveva che la guerra è “la *nostra* guerra: sì, nostra, anche nostra, anche di noi che piuttosto che eccitarla abbiamo cercato di mostrarne tutto il pericolo e tutto il danno certo; poichè in essa si sono rivelate qualità morali nelle quali riponiamo le nostre speranze ed il nostro lavoro.”<sup>94</sup> Prima di affermare questo, Amendola aveva proprio analizzato e dimostrato come “il dolore rivela, invece, lo stato di dipendenza in cui ci tengono le nostre relazioni con gli altri” nonostante le differenze e le destabilizzazioni, in quanto proprio il ‘noi’ centro del problema viene continuamente esposto alla sua stessa vulnerabilità (Butler, pp. 43, 45). “I problemi e le preoccupazioni che la guerra suscita nei livelli migliori della coscienza italiana non

---

<sup>92</sup> Ruth Leys, *From Guilt to Shame. Auschwitz and After* (Princeton: Princeton University Press, 2009) 172, 130.

<sup>93</sup> Giovanni Amendola, liberale antigiolittiano, fu direttore de *La Voce* nei mesi più caldi della Guerra di Libia, dal settembre 1911 al novembre dello stesso anno.

<sup>94</sup> Giovanni Amendola, “La Guerra,” *La Voce* 28 dicembre 1911: 720.

riescono,” tuttavia, “a sopraffare un senso di sollievo che tutta la pervade e la rianima” (Amendola, p. 719), affermava ancora il politico. Per questo motivo, “ora e subito dobbiamo agire” per “preparare il domani” e “una nuova storia d’Italia” (Amendola, p. 719).<sup>95</sup>

La narrazione del lutto, come suggerito per esempio da Eric Santner nella sua analisi sulla Germania post-nazista, è un segno tangibile della volontà di sottoporsi ad una trasformazione dopo avere riconosciuto tale trauma del passato ed averlo per anni evitato. In *History beyond the pleasure Principle*, il professor Santner ci spiega proprio come ci possano essere due diversi tipi di rappresentazione scritta di un trauma passato: la narrativa feticista, dove il soggetto si rifiuta di mostrare all’esterno il bisogno di riconoscere il lutto e simula una condizione di integrità; la narrativa della rielaborazione del lutto, invece, che nel ricordare e ripetere simbolicamente lo shock subito riesce a tradurre il trauma nel presente e ad affrontarlo. Un determinato soggetto inizia a narrare il proprio trauma quando questo si ripresenta di nuovo ripetutamente minando la propria stessa esistenza ed integrità; quando la ferita lasciata aperta nella mente inizia di nuovo idealmente ‘ad urlare’ perché solo in quel modo può essere percepita.<sup>96</sup> Se quindi è vero che “la ripetizione del trauma è “l’oscillazione fra la *crisi della morte* e la correlativa *crisi della vita*: tra la storia della natura insostenibile di un evento e la storia della natura insostenibile della sua sopravvivenza” (Caruth, p. 7), la guerra di Tripoli era

---

<sup>95</sup> Amendola non era mai stato un fautore della politica coloniale italiana, e non aveva neanche mai avallato l’inizio della Guerra di Libia. Tuttavia, come molti altri, allo scoppio delle ostilità, appoggiò la guerra per dovere nazionale e quale proseguimento dell’esperienza risorgimentale. Al riguardo, si veda l’articolo di Cesira Filesi, “La Tripolitania nella politica coloniale di Giovanni Amendola,” *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell’Istituto Italiano per l’Africa e l’Oriente* 32 (1977): 517-518.

<sup>96</sup> Eric Santner “History beyond the Pleasure Principle: Some thoughts on the representation of Trauma,” *Probing the limits of representation. Nazism and the “Final Solution.”* ed. Saul Friedländer (Cambridge: Harvard University Press, 1992) 143-144; Cathy Caruth, *Unclaimed Experience. Trauma, Narrative, and History* (Baltimore: The John Hopkins University Press, 1996) 6-7.

proprio la voce di quella ferita del passato che finalmente veniva ascoltata e alla quale veniva data una risposta. Tripoli era “la prova,” scriveva Amendola in *La Guerra*, che “ci salverà,” o che almeno “scarica la nostra coscienza dagli elementi di impulsività che l’avevano ormai saturata” (Amendola, p. 719). Lo spettro di Adua, del Risorgimento incompiuto e del debole popolino italiano veniva adesso ricordato, ripetuto e rielaborato attraverso una serie di tropi e figure in modo da potere dare all’Italia e al mondo intero “la guerra vittoriosa,” come affermò a conflitto concluso Enrico Corradini: “non sopprimendo il più possibile la guerra” in quanto proprio la sua “bellezza” diveniva “forza,” ed era credito morale.”<sup>97</sup>

L’articolo di Giovanni Amendola è centrale perché restaurava la memoria, narrava l’intero trauma italiano dal Risorgimento ad Adua, così che alla fine si poteva riformulare il sé. Se “guardate laggiù sullo sfondo dei nostri cinquant’anni di vita,” vedrete “questa rivoluzione italiana tutta fatta di politica, di diplomazia, e perfino di letteratura, e così terribilmente povera di sforzo collettivo, di sacrificio popolare, insomma di sangue versato e di affermazioni cruenti della volontà nazionale di risorgere” (Amendola, p. 719), scriveva Amendola. “Il modo del Risorgimento” ha visto “la nobiltà e la capacità di pochi:” per esempio, “il poco sangue sparso durante la prima guerra d’indipendenza non è nemmeno tutto italiano;” e pure l’anno dei mille, “il solo anno che noi possiamo dire veramente nostro,” si svolse “su di un livello ch’è di troppo inferiore allo slancio sentimentale di Garibaldi.” Così, mentre il nuovo Stato Italiano nasceva, “gli elementi che meno avevano rischiato e meno si erano battuti andavano sempre più penetrando nella vita pubblica,” tanto che il disagio aumentava e “l’Italia era ancora per gli stranieri la nazione che non si batte, la nazione dei politicanti scaltri e degli abili mercanti,” degli

---

<sup>97</sup> Enrico Corradini, “La Condotta della Guerra di Libia. Prelazione di Enrico Corradini,” *L’Idea Nazionale* 18 dicembre 1912: 1.

uomini egoisti e senza freno, come anche dell'umiliante emigrazione di massa in cerca di nuova vita. Adua fu l'apice "di questa politica, se volete grandeggiante, ma certo avventata," seguita da un "prudente riserbo" senza "costringere ad ogni passo la dignità nazionale a penosi sacrifici" (Amendola, p. 719). La tremenda sconfitta in Africa fu il cumulo di tutte le vergogne interne precedenti, fu l'evento che "ci parlò di una realtà e di una verità che non sarebbero state altrimenti disponibili" (Caruth, p. 4) e che adesso la narrazione della guerra vittoriosa cancellava per ricostruire la collettività. La sconfitta veniva introiettata e sostituita dalla vittoria, tanto che "per la prima volta puo' dirsi, che l'Italia ha dichiarato così altamente di volere vivere come nazione, " di volere "durare come unità fra le altre unità" (Amendola, p. 720) che parla e non nasconde neanche le proprie miserie.

## **1.8 Conclusioni.**

Se seguiamo ancora le indicazioni di Freud in materia di psicologia di gruppo, "sotto l'influenza della suggestione, i gruppi sono anche capaci di elevate conquiste nella forma di abnegazione e devozione ad un ideale."<sup>98</sup> La retorica della letteratura di Libia sembra avere dimostrato questo: che la concreta pianificazione della guerra operata dell'alleanza politica-industria allo scopo di organizzare sistematicamente il territorio e la sua popolazione avevano funzionato. Tuttavia, come suggerisce lo stesso Amendola nel suo articolo, "si tratterà di vedere se domani la nazione italiana ritornerà al lavoro che l'ha condotta al punto in cui è, che le ha permesso fra l'altro di passare da Adua a Tripoli, e se invece si arresterà inerte a ripetere il

---

<sup>98</sup> Sigmund Freud, Group Psychology and the analysis of the Ego, trans. James Strachey (New York: W.W. Norton & Company, Inc., 1959) 11.

compito di oggi, che domani sarà retorica insufficiente” (Amendola, p. 720). La sfida era vedere l’evoluzione di tale ‘creazione sulla carta’ e la sua tenuta nel tempo, se davvero così basata sulle mistificazioni e sull’effetto di una violenza.

Giovanni Amendola concludeva il suo articolo scrivendo che la speranza era che “la fine della guerra potesse recare, non già la gioiosa dimenticanza di ogni tormento, ma piuttosto un’ispirarsi ed un approfondirsi del suo vitale travaglio” (Amendola, p. 720). Il secondo capitolo di questa tesi tratterà proprio delle implicazioni etico-sociali e morali della violenza in relazione alla costituzione di una socialità nazionale; in quale modo violenza e moralità sono collegate se, come scrive ancora Amendola, quello fu “un esame morale delle attitudini del paese attraverso la guerra” (Amendola, p. 720); con quali ‘aspettative’ e connessioni, infine, donne e uomini vi si relazionarono.



## ***2. La costruzione retorica della Violenza, la costruzione della Nazione***

### **2.1 Una guerra moderna: l'organizzazione manageriale della violenza.**

Come ampiamente dibattuto nel primo capitolo, nell'Italia post-unitaria il potere politico era distaccato dalla gente comune e dalle sue problematiche, ma solo interessato insieme alla grande finanza e industria ad inserire il Paese fra le grandi potenze economiche europee. Indifferente da sempre alle miserie e arretratezze di una società reale incapace ancora di recepire al meglio gli effetti del nuovo capitalismo, il governo di Giovanni Giolitti si propose allora di legare in maniera funzionale e positiva Stato e Paese. Per questo ci fu la guerra di Libia del 1911. E per questo motivo, nel pieno delle operazioni militari, il quotidiano romano *La Tribuna*, che più di altri aveva contribuito all'inizio delle ostilità in Libia, scrisse in prima pagina: "l'impresa di Tripoli ci ha risollevati e purificati" dopo le vicende di Adua. "Un breve periodo, sedici anni, nella storia di un popolo, un lungo periodo nella nostra psicologia. Noi siamo così mutati da allora, che quasi più non ci riconosciamo. Tutto è diverso in noi: il sentimento delle folle e il pensiero degli intellettuali, le condizioni economiche e la preparazione tecnica, l'energia della volontà nel governo e la dignità nazionale nei cittadini."<sup>1</sup> Per i nazionalisti di Enrico Corradini se la guerra in generale era sempre stata "necessaria e salutare nel mondo," quella libica nello

---

<sup>1</sup> "Adua," editoriale, *La Tribuna* 1 marzo 1912: 1.

specifico doveva operare “per ragioni di pubblica utilità” e chiedeva la formazione di una vera e propria “*coscienza guerresca*.”<sup>2</sup> Non a caso in seguito, *L’Idea Nazionale* dello stesso Corradini avrebbe scritto che “la guerra attuale, per la sua natura intrinseca e per i propositi che sembra presiedano alla sua condotta è una guerra eccezionale, una guerra *sui generis*, la quale non trova molti riscontri.”<sup>3</sup>

La Guerra di Libia era, infatti, una guerra totale moderna, la prima che la storia mondiale ricordi. Una di quelle guerre del ventunesimo secolo che, come scrive Michael Geyer, “dà nuova forma al tenuo bilancio fra dominio e subordinazione all’interno della mobilitazione nazionale e militare, ristruttura le relazioni fra classi, tra città e campagna e tra regioni.” Una di quelle guerre che, per la mobilitazione nazionale suscitata, per la sua profonda valenza emozionale e ideologica, andava ben oltre la conquista materiale del nemico dichiarato. Il suo esito e, ancora prima, il suo sviluppo erano stati facilitati dall’efficace valore di sorveglianza raggiunto sul territorio nazionale, grazie ad un linguaggio persuasivo di guerra che entrò nelle case e nelle piazze italiane attraverso i giornali, i comizi e i dibattiti pubblici. Questo, insieme alla diffusione dell’ideologia nazionalista, rendeva al tempo più facile la gestione delle emozioni della gente e convogliarle verso un obiettivo comune. La guerra in generale, e anche quella di Libia in particolare, non fu più solo un discorso di strategie militare, di armi usate e di spostamenti di trincee. Il monopolio e l’importanza della violenza armata vennero allora infranti, per dare ampio spazio ad una sua organizzazione più manageriale e pluridirezionale distribuita su vari fronti. Iniziava in quegli anni una ricerca attiva di nuovi e concatenati modi di praticare violenza

---

<sup>2</sup> Enrico Corradini, “Il culto della morale guerresca,” *Scritti e Discorsi 1901-1914*, a cura di Lucia Strappini (Torino: Piccola Biblioteca Einaudi, 1980) 221-222.

<sup>3</sup> P.S., “La Guerra e I Giornali,” *L’Idea Nazionale* 4 gennaio 1912: 2.

compatibilmente calibrati e contemporanei ai mezzi della guerra industriale.<sup>4</sup> Non a caso la guerra di Libia fu inevitabile e ampiamente fabbricata da editori, industriali, politici ed intellettuali, grazie ad un popolo “assorto alle vicende della guerra e contento del successo delle sue armi” perché questo dava anche a loro la possibilità di essere visibile e ascoltabile. E grazie a tutto questo, come scriveva Giuseppe Prezzolini nel 1912 su *La Voce*, ci si “turar[ono] gli orecchi e bendar[ono] gli occhi di fronte alle porcherie, alle piccinerie, alle canagliate che si comm[isero] con la complicità d’un entusiasmo che distoglie l’attenzione di tutti dalle faccende ordinarie anche delle quali vive il paese.”<sup>5</sup> La mia tesi ha scelto perciò, fin dall’inizio, di analizzare e promuovere articoli, poesie e racconti pubblicati sulla stampa nazionale italiana o raccontati nei comizi pubblici proprio per la loro straordinaria importanza e centralità nell’articolazione di questo primo conflitto moderno.<sup>6</sup>

Nel suo libro sull’11 settembre, Judith Butler sostiene che la violenza ci forma come esseri umani ed è oltretutto la stessa che portiamo noi stessi avanti come persone. La Butler, infatti, riferendosi alle numerose guerre intraprese dagli Stati Uniti nello scorso secolo, scrive che “se la violenza di stato è giustificata dalla necessità militare allora qualsiasi tipo di violenza

---

<sup>4</sup> Michael Geyer, “How the Germans learned to wage war. On the question of killing in the First and Second World War,” Between Mass Death and Individual Loss. The place of the dead in twentieth-century Germany, ed. Alon Confino, Paul Betts and Dirk Schumann (New York: Berghahn Books, 2008) 29-30; Michael Geyer, “German Strategy in the Age of Machine Warfare, 1914-1945,” Makers of Modern Strategy from Macchiavelli to the Nuclear Age, ed. Peter Paret with the collaboration of Gordon A. Craig and Felix Gilbert (Princeton: Princeton University Press, 1986) 538, 544, 548; Roberto Vivarelli, Il Fallimento del Liberalismo. Studi sulle origini del fascismo (Bologna: Il Mulino, 1981) 52-53.

<sup>5</sup> Giuseppe Prezzolini, “La Guerra e la Critica,” *La Voce*, IV, n. 41, 1912: 480-481, adesso in Antonio Schiavulli, La Guerra Lirica. Il dibattito dei letterati italiani sull’impresa di Libia (1911-1912) (Ravenna: Giorgio Pozzi Editore, 2009) 97-98.

<sup>6</sup> Il materiale da me rintracciato in archivio è stato enorme. Per questo motivo ho dovuto operare delle scelte dei materiali dettate anche dalle tematiche che volevo qui sviluppare.

di stato può essere giustificata da questa norma, includendo quelle che uccidono innocenti, introducono la paura nella vita di ogni giorno, violano gli obiettivi privati, rendono insicure le sfere pubbliche e producono misure infinitivamente coercitive di precauzione.” Tutto questo, continua la filosofa americana, mette in luce il fatto che il regno della giustificazione circoscrive a priori varie definizioni di violenza e che qualsiasi tipo di giudizio è costruito dentro ogni definizione. Di conseguenza, “si definisce un fenomeno cosicché noi sappiamo di che cosa stiamo parlando e poi sottoponiamo il fenomeno al giudizio,” anche se proprio tale giudizio è già formato nell’opinione pubblica. In questo modo, ogni evento descrittivo diventa inevitabilmente un fatto normativo, come nel caso delle guerre in Afghanistan e Iraq: violenza giusta a priori, avallata da Stati che rappresentano democrazie liberali e che si scagliano contro cosiddetti paesi incivili dittatoriali bisognosi di libertà.<sup>7</sup> Partendo quindi da questo impianto teorico e dall’inquadratura alla guerra di Libia fatta nel primo capitolo, il presente indagherà invece sul concetto di violenza e sulle sue molteplici sfaccettature. Innanzi tutto, come mai certe culture-stato come in questo caso l’Italia di Giolitti sentono alla propria base il diritto di usare la violenza contro popolazioni ritenute ostili ed inferiori così da accertare la propria sicurezza ed esistenza? Se inoltre è vero, come sostiene Judith Butler, che la violenza di stato è alla base di ogni tipo di altra violenza, in quali modi certe disposizioni emanate dal Potere prima e durante la guerra di Libia hanno circoscritto il dominio della conoscenza dei cittadini italiani? *La Voce* insinuava, in maniera provocatoria, che “per un nazionalista...la nazione” non è altro “se non un pretesto per far della letteratura.”<sup>8</sup> di conseguenza, in che modo l’idea di uccidere è riuscita a

---

<sup>7</sup> Judith Butler, Vite Precarie. Contro l’uso della violenza in risposta al lutto collettivo (Roma: Meltemi Editore, 2004) 155, 157-158.

<sup>8</sup> *La Voce*, “L’Illusione Tripolina,” *La Voce*, III, n. 20, 1911: 574, adesso in Antonio Schiavulli, La Guerra Lirica. Il dibattito dei letterati italiani sull’impresa di Libia (1911-1912) (Ravenna: Giorgio Pozzi Editore, 2009) 89.

creare un legame tale fra uomini e donne, che l'intera società italiana si è ritrovata aperta e disponibile alla morte? Come si è presentata agli occhi della gente la sofferenza, il terrore e appunto la morte articolando sia un certo criticismo morale che una certa analisi politica intorno a questi temi? Come può esserci tale dialettica se, come sostiene la Butler, "si è già stabilito e costruito la realtà che deve essere percettibile all'esterno?" (Butler, *Vite*, pp. 63-64). *L'Idea Nazionale* di Enrico Corradini, già prima dell'inizio delle ostilità militari, scriveva: "non è la guerra come fatto militare, destinata comunque vadano le cose a rimanere un avvenimento di mediocre importanza," perché "ciò che è veramente grande in quel che avviene oggi in Italia è il fatto morale e politico della guerra."<sup>9</sup> In questo secondo capitolo verranno analizzati i meccanismi e le implicazioni che effettivamente portarono a tale configurazione della Guerra di Libia del 1911.

## **2.2 Una guerra di religione, una nuova guerra santa.**

In uno storico saggio sulla violenza, la filosofa tedesca Hannah Arendt sostiene che l'uso della violenza come guerra militare "ospita dentro di sé un elemento in più di arbitrarietà e di incertezza che non può essere eliminato,"<sup>10</sup> quali la fortuna e la buona o cattiva sorte per esempio. La possibilità, però, che l'esito di questo tipo di impresa sia negativo viene annullato dal fatto che quello stesso potere che autorizza l'uso della violenza, fa credere di avere tutti gli eventi sotto controllo e che tutto vada per il verso giusto. Nel caso della Guerra di Libia, lo

---

<sup>9</sup> "La Guerra," editoriale, *L'Idea Nazionale* 5 ottobre 1911: 1.

<sup>10</sup> Hannah Arendt, *On Violence* (New York: Harcourt, Brace & World, INC., 1969) 4, 7.

spettatore, ovvero gli italiani tutti, ebbero la possibilità di consultare in ogni istante un lessico permanente riconoscibile perchè appartenuto alla dimensione di certi legami prestabiliti per natura. Questa retorica ebbe la capacità di riportare in superficie un'ontologia nazionale non più ignorabile, tanto che la massa ne divenne subito assuefatta e la riprodusse di conseguenza nella vita quotidiana, trasformandola in sentimento nazionale con la memoria popolare. Inoltre, se è vero che una determinata vita può essere compresa pienamente solo quando è prodotta da norme che la qualificano ed istituzionalizzano come tale, la violenza delle armi nel giubileo cinquantenario del Risorgimento veniva motivata, giustificata e continuamente portata alla mente con una 'violenza linguistica normativa' che richiamava la cristianità quale principio fondante della nazione italiana. "Chiunque, in un paese cattolico come l'Italia," scrive Alberto Maria Banti, "capisce di cosa si sta parlando quando si evocano i sacrifici, i martiri, la fede, la santità nazionale."<sup>11</sup> La fede della Chiesa di Roma era utile per legare e ristabilire un Io nazionale perduto.<sup>12</sup>

Tra il 20 e il 23 settembre del 1911 *La Tribuna* introduceva nel dibattito pro-contro la guerra di Libia una firma di valore come il politologo e senatore Gaetano Mosca. Mosca è uno dei primi che apertamente distingue fra aspetti materiali e psicologico-patriottici della guerra, tanto che per lui "la nazione deve essere anzitutto informata che la conquista della Tripolitania non è facile né sarà molto proficua e poi deve sapere interrogare la propria anima."<sup>13</sup> Quella

---

<sup>11</sup> Alberto Maria Banti, Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo (Roma: Edizioni Laterza, 2011) 63.

<sup>12</sup> Judith Butler, Frames of War. When is Life Grievable? (New York: Verso, 2009) 3; Michel Foucault, Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione (Torino: Einaudi, 1993) 121, 123; Alberto Maria Banti, Sublime madre 63, 78.

<sup>13</sup> Gaetano Mosca, "Bilancio Attivo," La Tribuna 23 gennaio 1911: 1.

dell'Italia, infatti, doveva essere per Mosca “una spedizione ben grande,” con “navi da guerra nel Mediterraneo per ridurre i Turchi a capitolare” subito, “perché i Turchi sono mussulmani e noi no, c'è fanatismo religioso e i turchi sono stati capaci di creare una forte organizzazione militare.” Essi, proseguiva il politico, sono “una sorta di Massoneria Maomettiana che ha come scopo la riscossa dell'Islam e di opporsi in tutti i modi alla espansione delle idee, dei costumi, del dominio europeo nei paesi convertiti al Corano.”<sup>14</sup> In tal modo la guerra di Libia si trasformava in una guerra santa, “l'azione di propaganda,” come sostiene Alberto Banti, “diventa addirittura apostolato” e lo scopo ultimo della guerra stessa, “la rinascita della nazione,” diventa invece “<resurrezione>” (Banti, *Sublime Madre*, p. 29). Fin dai primi mesi di ostilità questa guerra venne pubblicizzata esplicitamente come una guerra contro gli arabi e l'Islam, addirittura anche all'interno di un quotidiano fino ad allora prudente come il *Corriere della Sera* di Luigi Albertini. A metà novembre uno dei suoi inviati di punta in Libia, Luigi Barzini,<sup>15</sup> titolava in prima pagina “A Tripoli, Guerra Santa.”<sup>16</sup> Il quotidiano finì per abbracciare gli eventi bellici e mandò oltremare in qualità di corrispondente proprio un nazionalista convinto come Barzini. Egli parlò immediatamente di “rivolta mussulmana” da placare e di una “guerra santa” nella quale “una nostra vittoria deve essere invocata per la pace di tutto un continente.” Per l'Italia, culla della Chiesa Cattolica, si trattava di compiere una nuova crociata a favore dell'intera

---

<sup>14</sup> Gaetano Mosca, “Le Questioni Internazionali per il dominio dell'Africa Mediterranea. Dobbiamo andare a Tripoli?,” *La Tribuna* 20 settembre 1911: 1.

<sup>15</sup> Luigi Barzini fu uno scrittore, giornalista e corrispondente di guerra. Sotto la guida di Luigi Albertini venne chiamato al *Corriere della Sera* di Milano. Per questa testata, nel 1900 venne inviato in Cina a raccontare la rivolta dei Boxer. Nel 1906 seguì, invece, la guerra russo-giapponese e nel 1911, appunto, la Guerra di Libia. Dal 1923 al 1931 si trasferì negli Stati Uniti dove diresse il quotidiano italo-americano *Corriere D'America*. Rientrato in Italia, venne nominato senatore a riprova del suo coinvolgimento con il regime fascista. Nel 1925 aveva firmato il *Manifesto degli intellettuali fascisti*. Si veda al riguardo, Isabella Nardi e Sandro Gentili, *La Grande Illusione: opinione pubblica e mass media al tempo della guerra di Libia* (Perugia: Morlacchi Editore, 2009) 363.

<sup>16</sup> Luigi Barzini, “A Tripoli Guerra Santa,” *Corriere della Sera* 18 novembre 1911:1.

cristianità europea e contro “degli arabi che per secoli sono stati i più terribili pirati del mondo” (Barzini, p. 1).<sup>17</sup>

Il processo di nazionalizzazione degli italiani attraverso la guerra di Libia coincideva quindi con un'educazione alla santità della nazione fatta con un linguaggio religioso cattolico ampiamente riconoscibile da qualsiasi italiano: dal contadino all'operaio, dal borghese al popolo. La rappresentazione di questa 'violenta' normalizzazione della fede patriottica attraverso una guerra simbolo del sacrificio cristiano della nazione italiana si ritrovava in un particolare, e quantomai, inedito scritto di Gabriele D'Annunzio:<sup>18</sup> 9 ottobre 1911 «*La data dell'occupazione di Tripoli...*».<sup>19</sup> Dopo la morte del Carducci, D'Annunzio<sup>20</sup> era diventato il vate nazionale e il suo impegno civile per la costituzione di un'anima italiana lo portarono proprio ad occuparsi di questa guerra. D'Annunzio ne spiegava e chiariva la funzione morale e patriottica usando proprio l'ordine “cristiano” della missione militare in Libia. “Ormai da troppo tempo la nostra nazione

---

<sup>17</sup> Valerio Castronovo, Luciana Giacheri Fossati, Nicola Tranfaglia, La Stampa Italiana nell'età liberale (Bari: Editori Laterza, 1979) 186-187; Glauco Licata, Storia del Corriere della Sera (Milano: Rizzoli Editore, 1976) 126; Isabella Nardi e Sandro Gentili, Introduzione: L'“effetto Libia” nella letteratura e nel giornalismo del Primo Novecento, La Grande Illusione: opinione pubblica e mass media al tempo della guerra di Libia (Perugia: Morlacchi Editore, 2009) 12-13; Niek Nelissen, “The *Corriere della Sera* and the rise of the Italian Nationalist Association.” European History Quarterly 12 (1982): 151-153; Alberto Maria Banti, Sublime madre nostra 29.

<sup>18</sup> Nato a Pescara, ma educato a Prato nel convitto Cicognini, Gabriele D'Annunzio iniziò giovanissimo la sua attività letteraria. Nel 1881 si trasferì a Roma, dove si inserì rapidamente nell'alta società capitolina sia come giornalista che come poeta. Dopo molti romanzi e amori, nel 1910 fu costretto all'esilio volontario in Francia a causa della sua situazione debitoria. Il suo impegno da letterato nella Guerra di Libia sarà preludio a quello nella Prima Guerra Mondiale. Nel 1919 si rese protagonista dell'occupazione di Fiume, come protesta verso il governo italiano e la sua ‘vittoria mutilata.’ Si veda al riguardo, Isabella Nardi e Sandro Gentili, La Grande Illusione 366.

<sup>19</sup> Il testo, scritto originariamente in francese, era destinato al periodico *New York American*, ma è rimasto sempre inedito al pubblico. Mi è sembrato, però, doveroso inserirlo all'interno del mio lavoro proprio per la rilevanza e centralità in tema di cristianità.

<sup>20</sup> Durante i primi mesi della Guerra di Libia, Gabriele D'Annunzio scrisse e pubblicò, in maniera seriale sulla terza pagina del *Corriere della Sera*, le *Canzoni delle Gesta d'Oltremare*. Queste furono poi raccolte dall'editore Treves nel gennaio 1912 con il titolo *Merope*. Per l'importanza e la complessità dei singoli testi che richiederebbero un lavoro a parte, l'autrice di questa tesi ha scelto di non trattarli nello specifico, ma di lasciarli per un futuro articolo.



stava perdendo le proprie forze migliori,” ossia la “forza romana” e la “santità cristiana.” Per questo motivo, proprio “in quella vasta terra africana,” caduta “in un orribile stato di barbarie” quando il califfo di Costantinopoli (successore di Maometto alla guida politica e spirituale della comunità islamica) aveva trasformato quella regione di eredità romana in una provincia turca, gli italiani profeti di Cristo potevano liberare sé stessi e gli arabi dalle meschinità presenti e ritrovare le proprie radici. D’Annunzio faceva l’esempio concreto di “un francescano di grande ardimento” che invitato a lasciare il teatro di guerra ha risposto: “«No. Io resto. Abbracerò il mio Cristo e morirò.» Il vessillo dell’ultima crociata,” continuava lo scrittore, “sventolava idealmente sul suo sacro coraggio.”<sup>21</sup> Nella sovrapposizione del discorso politico con quello religioso, la violenza generata diventava così violenza para-religiosa consumata e subita che faceva leva su uno dei mondi più intimi degli italiani, quello della fede cattolica. La drammatizzazione e presentazione all’opinione pubblica dell’assenza di una soggettività nazionale passava anche dal valore della religione. Per questo motivo, questa guerra andava combattuta attraverso questa pratica della guerra santa-crociata. E la presenza in patria del Vaticano, dalla storiografia considerato un elemento di debolezza per la formazione dell’unità nazionale italiana, diveniva adesso, invece, un elemento di forza nel processo di costruzione di un’identità nazionale italiana riconoscibile.<sup>22</sup> Inoltre, se a livello internazionale lo Stato Vaticano non poteva auspicare ad ampliare i propri confini territoriali in Africa, espandere comunque i confini della cristianità nel mondo con un’azione politica temporale dell’Italia significava

---

<sup>21</sup> Gabriele D’Annunzio, “9 ottobre 1911. «La data dell’occupazione di Tripoli...»,” La guerra lirica. Il dibattito dei letterati italiani sull’impresa di Libia (1911-1912), Antonio Sciaivulli (Ravenna: Giorgio Pozzi Editore, 2009) 56-58.

<sup>22</sup> La Chiesa Cattolica era legittimata in Italia dai tempi del Sacro Romano Impero. Anche per questo, perciò, si considerava autorizzata ad avere un ruolo guida all’interno del nuovo stato moderno e in questo specifico processo di identificazione di una nazione italiana.

ritornare a mettere al centro della comunità locale ed internazionale, quale motore spirituale trainante, la religione cattolica.<sup>23</sup>

### 2.3 Sacrificio, morte e santità.

La religione cattolica ritornava ad essere un viatico fra Stato e società civile, assicurandone la coerenza morale e l'unione. L'azione del francescano eroe di D'Annunzio era infatti soltanto uno degli innumerevoli esempi di eroi-martiri che si ritrovavano nelle pagine dei quotidiani italiani del tempo e che venivano commemorati e portati ad esempio all'esterno quali testimoni della propria 'fede' politica e del "*piacere di essere italiani, in questo momento!*".<sup>24</sup> Questo era il grido di una donna, Matilde Serao,<sup>25</sup> giornalista di base a Napoli che in una serie di famose conferenze tenute allora in giro per l'Italia, in seguito pubblicate con il titolo *Evviva la Guerra!*, diffondeva le ragioni dell'impresa di Libia.<sup>26</sup> Gli spazi di coinvolgimento e di fiducia

---

<sup>23</sup> Ariella Lang, Introduction, Converting a Nation. A Modern Inquisition and the Unification of Italy (New York: Palgrave Macmillan, 2008) 1; Ariella Lang, Converting a Nation. A Modern Inquisition and the Unification of Italy (New York: Palgrave Macmillan, 2008) 32-33; Nello Ajello, "Storia della Terza Pagina," Nord e Sud 32 (1962): 137; Emilio Gentile, "The Myth of National Regeneration in Italy." Matthew Affron and Mark Antliff, Fascist Visions. Art and Ideology in France and Italy (Princeton: Princeton University Press, 1997) 27; Veena Das and Arthur Kleinman, Introduction, Violence and Subjectivity, ed. by Veena Das, Arthur Kleinman, Mamphela .Ramphela, and Pamela Reynolds (Berkeley: University of California Press, 2000) 1-5; Alberto Maria Banti, Sublime madre nostra 29-30, 88; Glauco Licata, Storia del Corriere della Sera 137; Hannah Arendt, On Violence 79; Judith Butler, Frames of War 15.

<sup>24</sup> Matilde Serao, *Evviva La Guerra. (Primavera Italica)* (Napoli: Francesco Ferrella & C., 1912) 19.

<sup>25</sup> Matilde Serao fu moglie di Edoardo Scarfoglio, con il quale fondò il *Corriere di Napoli* che divenne poi *Il Mattino*. Si separò dall'uomo nel 1904, anno in cui fondò *Il Giorno*, che diresse fino alla sua morte avvenuta nel 1927. Sostenitrice, insieme al marito, della guerra di Libia, la Serao fu in generale una scrittrice molto prolifera e attenta alla realtà sociale italiana. Si veda al riguardo, Isabella Nardi e Sandro Gentili, La Grande Illusione 374.

<sup>26</sup> Questo capitolo contiene anche l'analisi di due conferenze e discorsi tenuti in giro per l'Italia in quei giorni e poi successivamente pubblicati come *pamphlets*. Questo tipo di produzione era, come più volte menzionato nella mia tesi, parallela e equipollente in valore a quella pubblicata sui giornali, in quanto la grande maggioranza degli Italiani era analfabeta ed impossibilitata ad accedere alla stampa.

della popolazione alla vita ordinaria della nazione erano da tempo, come ampiamente dibattuto nel primo capitolo, completamente persi. Solo adesso, invece, la violenza testimoniata da questi soldati-crociati riusciva a ricomporre il Paese e a fare riscoprire concretamente l'ordinario-nazionale. L'accettazione della morte e del sangue veniva offerta, invece, dalla religione cattolica, a riprova del suo incontrastato dominio culturale e ovviamente religioso nell'intera popolazione. "L'opera compiuta ed il sangue versato sulle terre di Libia dai valorosi figli di tutte le Regioni e di tutte le Città d'Italia, hanno cementata l'unità della Patria! Ogni meschino sentimento di regionalismo o di campanilismo deve essere morto per sempre!" L'Italia, infatti, continuava Alfredo Croce,<sup>27</sup> "non ha penuria di figli grandi e valorosi" pronti alla morte per "la salute della Patria!"<sup>28</sup>

L'avvio dell'impresa in Libia offriva non solo un rifugio confortevole alla penosa realtà della vita italiana, ma anche la possibilità di far nascere una nazione sulle virtù militari ed il sacrificio dei suoi figli, Gesù Cristi in croce, morti per il bene della loro patria. La morte in guerra veniva sbandierata pubblicamente non per intimorire, bensì per stimolare. In questo modo si portava la gente a pensare che non esisteva altra scelta alla lotta, se si voleva evitare l'annichilimento. La morte era l'obiettivo e la fonte d'ispirazione per il presente e per il futuro delle nuove generazioni che un giorno avrebbero potuto anche riprendere la lotta in caso di ennesima crisi. Quella della morte era l'immagine esposta volontariamente per maturare, consolidare e rialzare il morale del popolo italiano. "La prova è stata fatta," scriveva ancora

---

<sup>27</sup> Alfredo Croce era un semplice sindacalista ferroviere che, durante le ostilità, tenne una conferenza al Teatro Comunale di Aquila proprio in onore delle famiglie dei morti e dei feriti in guerra. Tale conferenza fu poi, dopo qualche mese, pubblicata sotto forma di un piccolo libello.

<sup>28</sup> Alfredo Croce, L'impresa di Libia ed il valore italiano (Aquila: B. Vecchioni & Figli, 1912) 6, 22, 25.

Croce. “L’Italia non è la terra dei morti: è,” appunto, “la terra dove rinasce e rifiorisce l’antico valore dei suoi figli più grandi” (Croce, p. 39). Il sangue versato in battaglia, o che sgorgava dal corpo dei morti, favoriva il legame nella successione delle generazioni alla terra italiana e ad una tradizione comune fatta appunto di lotta e sacrificio. I soldati, ossia il popolo, con questo sacrificio si “riconosc[evano] fratelli, nell’amore del loro paese” e proclamavano “la loro parentela dello spirito e del sangue,” sosteneva la Serao. Il sangue che scorre nelle vene è appunto segno indiscutibile di appartenenza e, se versato proprio in campo di battaglia, garantisce ancora di più la connessione diretta al suolo in cui si è nati e si vive. La celebrazione della morte di questi martiri ed eroi serviva, di conseguenza, a trovare una connessione fra il sangue sacrificale versato e quello invece di tutti i vivi che ribolliva nelle loro vene.<sup>29</sup>

Come argomenta Ernesto Galli della Loggia, ci sono poche cose che contribuiscono a formare l’immagine di un Paese agli occhi degli altri e di sé stessi come il comportamento in guerra, visto che la gracilità o meno del vincolo di appartenenza viene fuori proprio nella gestione delle situazioni militari del Paese. E il problema unico, tutto italiano, era che gli italiani “non da anni, ma da lustri, nella vita pubblica, si eran battuti, sempre, non come avversari, ma come nemici mortali” (Serao, p. 22): l’Italia era appunto nata dalla guerra fratricida di persone che si erano assassinate fra di loro. Il Risorgimento, infatti, aveva così alterato il rapporto fra morte individuale e nazione che occorreva ricongiungere i vivi ai morti ed elaborare la paura per la violenza di derivazione locale. Prendendo spunto dalle argomentazioni di Judith Butler in

---

<sup>29</sup> Richard Bessel, “The Shadow of Death in Germany at the end of the Second World War,” Between Mass Death and Individual Loss. The place of the dead in twentieth-century Germany, ed. Alon Confino, Paul Betts and Dirk Schumann (New York: Berghahn Books, 2008) 53; Veena Das and Arthur Kleinman, Introduction, Violence and Subjectivity, ed. by Veena Das, Arthur Kleinman, Mamphela .Ramphela, and Pamela Reynolds: 8; Alberto Maria Banti, Sublime madre nostra 19, 61-65.

*Frames of War* riguardo le guerre in Afghanistan ed Iraq, l'Italia allora sembrava cercasse di sconfiggere un'ipotetica minaccia di violenza esterna facendo a sua volta violenza, ma la violenza che essa temeva era in realtà la violenza che lei stessa aveva in passato generato. Per questo motivo, il richiamo positivo al Risorgimento era continuo nella letteratura di questo momento. Ad Homs, "il colonnello Maggiotto," sosteneva Croce, "guidò i suoi bravi soldati con audacia garibaldina!" ad una "morte gloriosa" (Croce, p. 13). Quel momento storico veniva quindi riportato in auge attraverso la decantata figura del garibaldino, il cui mito non era mai stato scalzato dal potere politico. Tutt'altro. L'immagine di Garibaldi era sempre stata usata per riscaldare l'unità politica raggiunta e anche questa volta, l'eroe dei due mondi doveva riconfermare l'unione dei connazionali. In più, con lui la guerra di Libia sembrava alleggerire la sua natura violenta e distruttiva, appunto di morte, ed acquistava, invece, una dimensione propriamente umana e romantica. Il mito del soldato buono nasceva anche in questo modo, nonostante il suo immancabile valore di forza, distruzione e potenza, nonostante poi, per esempio, l'uso dell'areoplano per devastare anche dal cielo.<sup>30</sup> "Non posso non ricordare i nostri sapienti Aviatori," afferma Alfredo Croce, che "resero preziosi servigi di esplorazione e di offesa e dettero all'Italia il vanto e l'onore dell'uso in guerra- per la prima volta- degli aereoplani e dei dirigibili" (Croce, p. 36): anche questo era audacia, coraggio, virilità.<sup>31</sup>

---

<sup>30</sup> Nell'ottobre del 1911 era sbarcata a Tripoli una flottiglia di 9 veivoli aerei e 11 piloti. In generale, la spedizione italiana contava 1105 ufficiali, 33033 uomini di truppa, 6200 quadrupedi, e poi quadrupedi, pezzi d'artiglieria, 55mila uomini. Al riguardo, si veda Alessandro Corneli, L'Italia va alla guerra. La cultura militare dall'unità a oggi (Roma: Ideazione Editrice, 1997) 134.

<sup>31</sup> Ernesto Galli della Loggia, Morte della Patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, Antifascismo e Repubblica (Bologna: Edizioni Laterza, 1996) 12, 16-17; Judith Butler, Frames of War 178; Alessandro Corneli, L'Italia va alla guerra 104-108.

La retorica promossa dai giornali e dalle conferenze di piazza fece sì che i vivi arrivassero ad accettare la morte come prova di fedeltà alla patria, sia la guerra come mezzo capace di ridefinire e rigenerare la vita di qualsiasi essere. Gli atti di morire, uccidere e lottare venivano così giustificati a livello morale in modo da conciliarli con la legittimazione politica della guerra stessa. Di conseguenza la guerra di Libia risultava una necessità pervasiva e lo scopo di uccidere e/o morire era quello di preservare la collettività e di sopravvivere. Come scrive Adriana Cavarero in un suo recente lavoro sul moderno concetto di ‘uccidere’ e di ‘morte,’ l’uccisione viene sostenuta dall’istinto “di autodifesa degli individui e della collettività, di impedire il danno sociale, di preservare l’utilità collettiva e di tutelare l’ordine pubblico,” cosicché “una certa regolazione della violenza omicida è sempre necessaria per il mantenimento di una società.” Gli spazi di uso di tale violenza si allargano poi anche “nella forma di sacrificio della vita umana immolata a interessi <superiori>.”<sup>32</sup> Ecco allora che qualsiasi tipo di devastazione collettiva si muoveva, allora, di pari passo con l’onore della patria in quanto morire e/o uccidere per la patria divenivano comportamenti altamente apprezzati. Con questi atti si mostrava in forma estrema, “tutta la propria lealtà alle istituzioni dello stato di cui uno è suddito o cittadino” e lo stretto legame fra potere politico e popolo.<sup>33</sup>

In Libia il soldato muore ed è martire come Gesù Cristo perché Santità, cosicché la sua dimensione sacrale e di sofferenza ha un valore testimoniale proprio come quella di Gesù. Come suggerisce Alberto Maria Banti, questi sacri eroi sono “coloro che si offrono a una consacrazione rituale nella quale, alla fine, risulta difficile distinguere dove finisca l’operato della religione

---

<sup>32</sup> Adriana Cavarero, Angelo Scola, Non Uccidere (Bologna: Il Mulino, 2011) 42.

<sup>33</sup> Alberto Maria Banti, Sublime madre nostra 6; Alessandro Corneli, L’Italia va alla guerra 51; Judith Butler, Frames of War 17.

rivelata e dove cominci quello della religione patria” (Banti, p. 134). La conferenza di Matilde Serao inizia proprio con un intreccio di retorica nazionalista e immagini della tradizione cattolica. “Ad ogni loro nome rammentato, a ogni loro ricordo evocato, salutiamo coloro che morirono, laggiù, offrendo alla Patria, come in una coppa mirabile, il dono più prezioso che si possa farle, il loro sangue vermiglio” (Serao, p. 9). Il corpo violato era offerto in sacrificio a Dio e alla nazione così che il culto dei santi della nazione veniva fondato su riti e sistemi legati alla logica della santità cristiana. I soldati, alla fine, diventavano dei santi cristiani, i quali già “oggi, che voi partite, domani che voi arriverete, e più tardi, e sempre, ovunque si volgano i vostri passi,” saranno “in nome di Dio e della patria, in nome del Re e della nazione, ...benedetti!” (Serao, pp., 59-60). La giustificazione della violenza tramite la religione cattolica assunta allora con vero entusiasmo era quantomeno contraddittoria, per non dire stupefacente, da un punto strettamente di fede. Un giovane Benito Mussolini, all’epoca socialista e fortemente contrario alla guerra di Libia avrebbe, infatti, detto: “i più accesi nazionalisti italiani sono, oggi, i preti. Ironia della Storia?”.<sup>34</sup> Non proprio.

Se il futuro Duce considerava la guerra come un attacco di pirateria e di brigantaggio coloniale, la Chiesa invece iniziò ad organizzare in tutta Italia orazioni *pro tempore belli* per sostenere la campagna di Libia e a reclutare cappellani militari da arruolare insieme all’esercito. Come ha dimostrato Ariella Lang nel suo libro *Convertin a Nation*, il Vaticano era già dai tempi dell’Inquisizione entrato nell’arena politica italiana influenzando la costituzione dell’unità nazionale. La retorica legata alla guerra di Libia segnò solo la consacrazione della supremazia culturale e spirituale del cattolicesimo nella società italiana, quindi, di un’unità religiosa cattolica

---

<sup>34</sup> Benito Mussolini, “I Patriotti,” La Soffitta. Giornale della frazione rivoluzionaria intransigente del partito socialista 15 ottobre 1911: 2.

che supportava la coesione nazionale. Contemporaneamente, la vicenda fu anche un modo pratico per la Chiesa di Roma di guadagnare nuovi spazi d'influenza nella società italiana. I giornali cattolici, *L'Avvenire d'Italia* prima di tutto, erano sempre stati anti-giolittiani, ma quando scoppiò la guerra furono tutti a favore del presidente del consiglio e della sua personale impresa in Africa.<sup>35</sup> In definitiva, le armi e la violenza furono pragmaticamente usate per legare il nazional-patriottismo ad un progetto strategico di intesa Stato-Chiesa e di riallineamento dei cattolici allo Stato liberale: i primi trovarono così un appiglio verso la dirigenza politica; lo Stato liberale di Giolitti, invece, una nuova sorgente di voti e consensi per le proprie riforme. Nel 1904 papa Pio X aveva reso liberi i cattolici di partecipare alla vita politica del Regno d'Italia attraverso il voto. Di conseguenza, i cattolici rappresentavano un serbatoio importante di voti per Giovanni Giolitti da arginare per evitare che il clericalismo inserisse un ulteriore elemento di divisione e tensione sul già complesso territorio italiano; da usare, invece, per impedire l'avanzata del socialismo.<sup>36</sup>

Mussolini avrebbe apertamente svelato quest'alleanza nell'articolo prima citato. Il Duce scriveva infatti: "Or ecco avverarsi il miracolo. Cesare porge la mano a Pietro e da quella stretta

---

<sup>35</sup> Per cercare di arginare le opinioni così apertamente pro guerra da parte della stampa cattolica, *L'Osservatore Romano* dovette intervenire addirittura con una nota ufficiale, ribadendo la posizione *super partes* della Chiesa.

<sup>36</sup> Maura Palazzi, "L'Opinione pubblica cattolica e il colonialismo: «L'Avvenire d'Italia» (1896-1914)," *Storia Contemporanea* 1 (1979): 74-79; Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana* (Bologna: Società Editrice il Mulino, 2002) 79; Denis Mack Smith, *Italy and its Monarchy* (New Haven: Yale University Press, 1989) 165-166, 170; Claudio G. Segrè, *Fourth Shore. The Italian Colonization of Libya* (Chicago: The University of Chicago Press, 1974) 19; Valerio Castronovo, Luciana Giacheri Fossati, Nicola Tranfaglia, *La Stampa Italiana nell'età Liberale* (Bari: Editori Laterza, 1979) 199; Marina Tesoro, "Stampa e Opinione Pubblica al Tempo della Guerra di Libia," *Il Politico: Rivista Italiana di Scienze Politiche* 4 (1990): 713-714; Antonio Fiori, "La censura durante la Guerra di Libia," *CLIO Rivista Trimestrale di Studi Storici* 3 (1990): 484; Alberto Maria Banti, *Sublime madre nostra* 37, 134; Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Libia. Tripoli Bel Suol D'Amore (1860-1922)*, 2 volumi (Bari: Edizioni Laterza, 1986) 81-82; Elio Festa, "Il Socialismo di Benito Mussolini e la Settimana Rossa," *Nuova Rivista Storica* 46 (1962): 32; Maurizio Degl'Innocenti, *Il Socialismo Italiano e la Guerra di Libia* (Roma: Editori Riuniti, 1976) 20-21; Ariella Lang, *Converting a Nation* 12-20.



di mano sangue stille. Il Quirinale e il Vaticano si riconciliano” (Mussolini, p. 2). Egli continuava affermando che ogni tipo di giustificazione data per sostenere e giustificare la guerra, quali “l’amor proprio, l’orgoglio nazionale, il sentimento di patria,” sono solo “luoghi comuni, motivi rettorici per inebbriare il pubblico,” in quanto “si tratta d’interessi economici da tutelare sulla forza brutale delle armi” (Mussolini, p. 2). Gli interessi erano quelli, come anticipato nel capitolo uno, del Banco di Roma, espressione della finanza cattolica, che aveva ormai da decenni forti interessi in terra di Libia. Mussolini concludeva, appunto, il suo intervento su *La Soffitta* che “dietro le frasi stanno le cifre: e cioè i dividendi del Banco di Roma” (Mussolini, p. 2), al tempo anche principale finanziatore della SER (Società Editrice Romana), organismo finanziario-editoriale che sosteneva i cattolici militanti nella politica attiva. Il Vaticano si era legittimato da un punto di vista linguistico-retorico attraverso la religione per difendere i propri interessi politico-economici in patria e all’estero, promuovendo anche politiche di violenza, minaccia e negazione.

Nello stesso modo in cui si accetta di morire, la società concepisce che per sopravvivere lei stessa deve uccidere. Come spiega Adriana Cavarero, in generale è semplice giustificare tale pratica in quanto da sempre “chiamiamo crimine l’omicidio quando è commesso dai singoli, virtù quando è la comunità politica a gestirlo” (Cavarero, p. 79). Questa è appunto la guerra, più che mai il teatro originale in cui l’assassinio perde la sua qualità di delitto e lo stesso assassino diventa “un guerriero” che si “slanciava come una massa di ferro contro il nemico:” un nemico che “appariva e spariva, apportatore improvviso, ma non inaspettato di subitaneo rischio, di imminente pericolo, di tragico destino” (Serao, pp. 12-13). Uccidere in Libia diventava naturale, legittimo e regolare in una guerra ritenuta moralmente e cristianamente giusta, per cui “ogni suo

male è un bene” (Serao, p. 41). Di conseguenza, è altresì accettabile che “se uno di [noi] è caduto, più violento è stato il furore guerresco dei compagni” (Serao, p. 14) e che violenza corrisponda ad una più aggressiva violenza. “La guerra diventa fondativa sia del concetto di umanità [nazionale] che di quello di politica [statale]” (Cavarero, p. 121), sostiene ancora Adriana Cavarero, ed i “discendenti delle crociate” (Serao, p. 122) combattevano allora secondo criteri coerenti con l’etica cristiana: i vecchi assassini erano, adesso, i nuovi eroi.

Infine, l’accettazione e giustificazione dell’azione di uccidere era sintomatica del trauma nazionale patito, delle sconfitte che in Italia avevano innescato una crisi del sentimento di onore nazionale, dunque della messa in discussione del valore stesso di patria e della rivelazione di un’anima vittima e subalterna all’idea stessa di nazione. Come sostiene Hannah Arendt, la violenza (e uccidere per estensione) appare laddove il potere è in pericolo, e questa, guidata ed avallata dalla politica, diviene un mezzo in campo internazionale per migliorare l’efficacia-produttività delle persone-cittadini. La letteratura della guerra di Libia è costellata di descrizioni di scene di battaglia nel deserto libico dove “l’eroico esercito” e la “valorosa armata” (Croce, p. 38) uccidono in maniera anche brutale pur di salvaguardare e promuovere una certa verità e forza di appartenenza. Ammazza l’altro, si uccide in qualche modo anche se stessi, ossia l’altro del sé inetto e inefficace. Parlando della Battaglia di Bengasi del 12 marzo 1912, Alfredo Croce affermava, per esempio, che vincere voleva dire svuotare “l’intricato” campo di battaglia “contornato da profondi crepacci” e “brulicante” di beduini animati dal fanatismo mussulmano (Croce, p. 23). Eliminare questo spazio non definito, ma fluido e minaccioso per la propria stessa esistenza, significava far prevalere “il fuoco poderoso” che avanzava e avvolgeva il proprio sé e che, “con una terribile fucileria” completava “la strage dei travolti in fuga.” “La nostra

cavalleria,” continuava il sindacalista, uccideva per evitare un danno per sé stessa e per eliminare le vergogne ed i traumi passati, cosicché questa violenza dell’uccidere diventava “superba” e “gagliarda” (Croce, p. 23). L’umano che veniva ucciso era oggettivato, diventando solo e soltanto cosa quasi figurata nella mente della gente. Uccidere era “trattenere il nemico agli sbocchi ed a rinsaldare il mortale accerchiamento” (Croce, p. 23), riacquistando finalmente un’inconfondibile senso di superiorità. Così come i giornali, anche l’esercito diventava un fattore potentissimo di educazione nazionale dei cittadini, grazie al sacrificio di morte dei soldati e alle loro atroci violenze sui nemici. Tutto questo diventava oltremodo simbolo e mito di un nuovo tipo di politica ‘sacralizzata,’ centrale per il ventesimo secolo, e di una nuova potente Italia priva di qualsiasi tipo di debolezze.<sup>37</sup>

#### **2.4 Lo spettacolo della violenza: il caso delle tre giornate di Sciara Sciat nei *reportage* degli inviati di guerra.**

La letteratura organizzata intorno alla Libia presentava “la parte migliore degli italiani,” che “era quella che correva, volente e nolente, a morire.” E presentava anche “la necessità dell’uccisione” come “voluta e servi[ta] per riabilitare”<sup>38</sup> il Paese. Tutto ciò dimostrava un notevole cambiamento del modo di considerare la vita, in quanto esisteva un crescente desiderio

---

<sup>37</sup>Michael Geyer, “How the Germans Learned to Wage War. On the Question of killing in the First and Second World War,” Between Mass Death and Individual Loss. The place of the dead in Twentieth-Century Germany, ed. Alon Confino, Paul Betts and Dirk Schumann (New York: Berghahn Books, 2008) 45; Michael Geyer, “German Strategy,” Makers of Modern Strategy 548; Silvio Lanaro, Nazione e Lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925 (Padova: Marsilio Editori, 1979) 158; Ernesto Galli della Loggia, Morte della Patria 16-17; Hannah Arendt, On Violence 56; Adriana Cavarero, Angelo Scola, Non Uccidere 29-35.

<sup>38</sup> Italo Toscani, “La Vita Eroica,” L’Avanti 28 ottobre 1912: 3.

di controllare le modalità della propria morte. Ironicamente, infatti, come argomenta Judith Butler per le guerre americane contemporanee, era come se al tempo dell'età giolittiana, il funzionamento della vita organica, ossia della nazione, e l'arretramento della sua degenerazione e distruzione, potessero essere fermate senza fermare il processo stesso della vita, attraverso cioè "la morte alla vita e "la morte della vita" (Butler, *Frames*, p. 18). Questo andrebbe di pari passo con l'idea freudiana della 'pulsione di morte,' cui compete il compito di ricondurre il vivente organico allo stato di vita attraverso la forma dell'autodistruzione (perché si è come non si vuole e può essere) o, proiettando il tutto verso l'esterno, attraverso l'aggressione contro il mondo e gli altri esseri viventi.<sup>39</sup> Se tutto questo veniva poi addirittura giustificato letteralmente attraverso la religione e la necessità di rigenerarsi con la morte, occorreva però capire come 'il pubblico a casa' reagiva alla rappresentazione di tale morte, come questa veniva spettacolarizzata e ulteriormente regolamentata attraverso la manipolazione del terrore, dell'orrore e del supplizio.

L'articolo de *L'Avanti*<sup>40</sup> citato all'inizio di questo paragrafo parlava, con il senno di poi, di una guerra dove il sacrificio era "compiuto fra l'orrendo frastuono della strage" con "grande esteriorità di gesto e di voce," e dove gli eroi dovevano "uccidere e morire sotto un gran bagliore di sangue e un gran fracasso di armi" (Toscani, p. 3). La guerra, e la violenza variegata che essa aveva generato, diventavano così non solo fatti religiosi, ma soprattutto eventi sublimi per chi li recepiva. Erano come spettacolarizzati attraverso una letteratura ad effetti speciali, cosicché "si

---

<sup>39</sup> Adriana Cavarero, Orrorismo. Ovvero della violenza sull'inerte (Milano: Feltrinelli Editore, 2007) 87; Adriana Cavarero, Angelo Scola, Non Uccidere 55, 88.

<sup>40</sup> L'articolo qui citato di Italo Toscani, un redattore del quotidiano romano, fu scritto a guerra conclusa e spiega emblematicamente il significato e i valori di quella campagna in Libia. In effetti, *L'Avanti* si era allora staccato dalle dirette dipendenze ideologiche del partito socialista, stimolando invece la riflessione delle coscienze sulla società e la cultura. Tale articolo è un esempio di questo nuovo tipo di giornalismo de *L'Avanti* staccato dalla politica. Al riguardo, si veda: Valerio Castronovo, Luciana Giacheri Fossati, Nicola Tranfaglia, La Stampa Italiana 122, 214-216; Maurizio Degl'Innocenti, Il Socialismo Italiano 10-15.

fermava il giudizio all'esteriorità dell'atto e del fatto" e il "rinnovamento magnificato" della nazione non era altro che "l'abitudine di fermare lo sguardo e l'attenzione" (Toscani, p. 3) sulle violenze che coinvolgevano ed incantavano. Come afferma Adriana Cavarero, "la fascinazione che proviamo per i film di guerra, per le armi di distruzione di massa, per le immagini di corpi dilaniati dalle bombe e di esplosioni che riempiono il cielo" corrisponde anche alla personale fascinazione di riferire tali violenze e crudeltà (Cavarero, *Horrorismo*, p. 90). "Bastava sconvolgere" le menti, continua ancora Toscani, per "tenere nascoste le aberrazioni che la lotta comportava" (Toscani, p. 3). E tutto questo era possibile, in quanto tale illimitata rappresaglia armata era stata sapientemente e moralmente giustificata come risposta ad un trauma per un'offesa subita in passato: e l'altra parte non aveva neanche nulla a che fare con l'origine di tale sofferenza. L'impalcatura e la ricostruzione fatta a priori per avallare tali violenze sono però cruciali, come sostiene Judith Butler, "perché determina[no] in maniera forzata ciò che siamo in grado di udire" e percepire, e "soprattutto, se un'analisi sarà percepita come una spiegazione o un'assoluzione" (Butler, *Vite* p. 24). Per questo motivo si riusciva allora a trovare nella caduta dei martiri una ragione per elaborarla e per mettere a tacere il proprio dolore, come pure un'accettazione incondizionata per le uccisioni degli avversari.

Appurato che "gli uomini misurano ancora la grandezza dell'atto e la vastità del dramma dal grido e dalla luce onde i sensi restan colpiti. E non si accorgono che la verità è più sottile e più silenziosa" (Toscani, p. 3), voglio ora analizzare come certe scene macabre di stragi siano state descritte e/o fotografate per gli spettatori all'interno di tale spettacolo di violenza e di censura. Nello specifico, mi concentrerò su diverse descrizioni delle giornate di Sciara Sciat. La storiografia ci racconta che i primi mesi di guerra non furono così facili come l'*establishment*

politico-militare italiano si era prefigurato. Non solo i turchi si opponevano con tenacia all'avanzata italiana, ma gli stessi libici avevano organizzato solidi gruppi armati di resistenza per impedire la caduta delle città o, in caso di luogo già preso, per condurre una guerriglia armata fuori le mura. Sciara Sciat, un sobborgo di Tripoli, segnò il culmine di questi primi combattimenti. Qui, il 23 ottobre 1911, e di seguito per tre lunghi giorni,<sup>41</sup> reparti italiani furono assaltati da truppe turco-libiche. Ne morirono circa 600, tanto che la reazione italiana guidata dal Generale Carlo Caneva, fu cruenta: tra i 1800 e 3000 abitanti di Tripoli furono fucilati per rappresaglia; migliaia furono invece arrestati e deportati in Italia (alle Isole Tremiti o ad Ustica) da dove non tornarono mai più. Arresti, processi di piazza ed esecuzioni sommarie avvennero quotidianamente come segno di rivincita e punizione per le perdite subite.<sup>42</sup>

Come evidenziato nel capitolo precedente, la stampa italiana era tutta mobilitata a seguire gli avvenimenti in Libia anche grazie ai suoi numerosi corrispondenti: per il *Corriere della Sera* c'era Luigi Barzini, per *La Stampa* Giuseppe Bevione, per *La Tribuna* Giuseppe Piazza, mentre Paolo Valera era sul campo per il suo personale periodico *La Folla*. Ma le maglie della censura telegrafica, telefonica e degli uffici di rappresentanza a Tripoli erano allora molto forti, tanto che le notizie venivano ritardate anche di vari giorni pur di apportare controlli strettissimi.<sup>43</sup> Lo sguardo dei giornalisti o dei letterati doveva, infatti, rimanere ristretto a certi parametri, in modo da potere regolare il modo con il quale si partecipava alla guerra e i suoi effetti. Siccome non si

---

<sup>41</sup> Il 26 ottobre poi, la resistenza turco-araba si spostò a Bu Meliana, Sidi Messri e l'altura di Henni. Il 28 dello stesso mese, però, il generale Carlo Caneva ordinerà l'arretramento delle truppe italiane.

<sup>42</sup> Adriana Cavarero, *Orrorismo* 80; Nicola Labanca, *Oltremare* 114-116; Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Libia* 96-124.

<sup>43</sup> Un decreto di Giolitti del 27 settembre 1911 imponeva un controllo serrato di tutti i telegrammi inviati da parte dell'ufficio di censura di Tripoli.

doveva minacciare il bene della nazione, la prospettiva della guerra doveva essere autorizzata dalle autorità e i suoi resoconti controllati in base alla volontà del Potere.<sup>44</sup> “Più la strage è inaudita e più gloria è cosparsa sugli uccisori,” iniziava il suo futuro resoconto il giornalista Paolo Valera.<sup>45</sup> “E’ la civiltà nazionalista che impera nel mondo. I decimatori di nemici sono eroi. E’ legge marziale,” spiegava il giornalista. “A fianco delle cataste umane si accendono i fuochi di gioia. Celebrate. Noi non vogliamo amareggiarvi le vittorie. Godete. Il sangue è vostro.”<sup>46</sup> Per questi motivi, proprio durante gli eventi di Sciara Sciat i giornalisti italiani furono tenuti a debita distanza dai luoghi dei massacri. Solo in questo modo si poteva continuare a gestire al meglio notizie che, altrimenti, avrebbero potuto danneggiare quel prestigio internazionale che si rivolgeva al momento conquistare. “La disubbidienza è sentenza di morte. O uccidere o lasciarsi uccidere” (Valera, p. 3), commentava appunto sempre il nostro Valera. La notizia venne seguita ‘in maniera patriottica’ dai giornali italiani, senza cioè tenere conto dei motivi che avevano portato gli arabi a resistere e a battersi contro l’avanzata italiana. La realtà divenne, tuttavia, di dominio pubblico grazie ai corrispondenti britannici e proprio al resoconto

---

<sup>44</sup> In *Frames of War* Judith Butler parla di questo tipo di ‘operazione mediatica’ in relazione alla guerra in Iraq e, nello specifico, alla vicenda del carcere di Abu Ghraib. La filosofa scrive che anche in quel caso i cosiddetti *embedded reports*, autorizzati dalle autorità politico-militari a viaggiare sui blindati degli americani, riportarono la vicenda al mondo intero in base alle richieste e precise volontà del sistema politico. Poi, continua la Butler, questo tipo di operazione è comunque iniziata nel 1982 con la campagna militare inglese nelle isole Falkland. Questo capitolo di tesi, riportando elementi della storiografia italiana moderna, dimostra che le origini risalgono a molto tempo prima e si ritrovano, appunto, nelle vicende della Guerra di Libia qui in esame.

<sup>45</sup> Paolo Valera era allora un giornalista, veterano della terza guerra d’indipendenza italiana fra le fila dei garibaldini. Al rientro in patria, a causa dei suoi numerosi comizi contro la guerra, venne denunciato ed arrestato. In seguito, nel 1924 per avere pubblicato una biografia non autorizzata di Benito Mussolini venne espulso dal partito socialista. Il testo di Valera qui in esame è il *reportage* delle terribili giornate di Sciara Sciat, addirittura accompagnato da numerose foto che dimostravano la terribile repressione italiana contro gli arabi. La sua fu una presa di posizione nettissima contro l’operato di Caneva e dei suoi soldati, sfidando censura e direttive giolittiane. Per la biografia di Valera, si veda Isabella Nardi e Sandro Gentili, *La Grande Illusione* 375-376.

<sup>46</sup> Paolo Valera, “Le giornate di Sciarasciat fotografate,” *La Folla* 14 (1912): 3-33, in Antonio Schiavulli, *La guerra lirica. Il dibattito dei letterati italiani sull’impresa di Libia (1911-1912)* (Ravenna: Giorgio Pozzi Editore, 2009) 147.

di Paolo Valera (telegrafato in Italia attraverso la Svizzera), i quali fornirono al mondo intero un quadro completo e veritiero di come si erano svolti i fatti. Le fotografie diffuse sui quotidiani registravano e testimoniavano una situazione ben diversa rispetto agli schematismi mediatici imposti dalle autorità italiane.<sup>47</sup>

Come si può, quindi, articolare un'analisi critico-politica di tali vicende all'interno di questo complesso e multiforme contesto di violenza, tenendo presente che si è già stabilito e costruito la realtà che deve essere percettibile? In che modo si può trasmettere il dolore e la sofferenza di noi e degli altri, l'orrore che si prova per certe cose e la sua assenza per altre, se l'intera sfera dei sentimenti è gestita dalle strutture interpretative create dal Potere? "Il giogo è sempre giogo," continuava Valera, "la guerra è sempre guerra. Nel furore delle battaglie chi piglia piglia. I proiettili non hanno occhi." Il problema è che "ciò che noi vi contendiamo non è la fatalità storica. E' il massacro degli innocenti" (Valera, p. 3). La terribile violenza di Sciara Sciat venne, infatti, sapientemente aggirata attraverso il solito tema della legittima difesa, tanto che l'uso della forza pubblica armata arrivava a diventare aggressione armata con caratteristiche di umanità, quando in verità era soltanto scontro frontale soppressivo in funzione difensiva. Luigi Barzini,<sup>48</sup> per esempio, riportava sul *Corriere della Sera* che "da parte del nemico non è più combattimento, non è più guerra: è semplicemente una forma di assassinio" perché "non posso dire lo scempio di quei corpi ritrovati sulla via della vittoria e mi chiedo con raccapriccio

---

<sup>47</sup> Antonio Fiori, "La Censura durante la guerra di Libia," *Clio. Rivista Trimestrale di Studi Storici* 3 (1990): 487-488; Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Libia* 120-123; Judith Butler, *Frames of War* 64-66.

<sup>48</sup> Voglio ricordare che Luigi Barzini era nazionalista e fortemente legato al governo Giolitti. I suoi *reportages* dalla Libia per il *Corriere della Sera* iniziano il 9 ottobre 1911 e terminano il 7 maggio 1912 e furono caratterizzati da potenti ed impressionanti descrizioni belliche. Erano inseriti in un quadro politicamente corretto e sorvegliato.



se l'orrenda ferocia turco-araba infieri su dei morti o su dei martiri italiani.”<sup>49</sup> L'occhio di Barzini si soffermava patriotticamente sui corpi dei bersaglieri sorpresi nell'agguato di Sciarra Sciat, sottolineando però il fatto che se “era in tutti un desiderio di correre subito alle armi, di slanciarsi sul nemico,” i superstiti italiani “tendevano solo i pugni verso gli assassini invisibili, rintanati nel folto dell'oasi e non dicevano nulla.” Solo quando nuovamente circondati e “crepitano le fucilate tutto in giro, i soldati a gruppi si difendono distesi sull'erba” (Barzini, p. 1). La realtà era sì asimmetrica nell'uso della forza da parte dell'aggressore, ma l'identità di quest'ultimo era ben distinta. “E sono questi morti,” rivelava forse involontariamente Barzini, “che la nostra immaginazione muove in una visione nella quale inesplicabilmente sentiamo una verità assoluta” (Barzini, p. 1).<sup>50</sup>

L'uso sbilanciato e sproporzionato della violenza era proprio quello delle autorità militari italiane, puro esercizio di violenza per una sorta di legittimazione soggettiva inappellabile. “Gli spari arabi,” scriveva Valera, “erano senza dubbio pericolosi, ma nessuno avrebbe dato all'episodio il nome di sommossa e a nessuno sarebbe mai venuto in mente di iniziare un massacro che sarebbe finito con quattro mila e più cadaveri” (Valera, p. 152). Se ciò al quale si appellava l'ufficialità delle autorità italiane era la difesa, la sua legittimazione sarebbe dovuta arrivare da un'intrinseca limitazione di violenza. Invece, “la guerra è diventata un'effusione di sangue all'ingrosso, un omicidio generale, una esecuzione senza esempio” (Valera, p. 152), tanto che tale uso della violenza sembrava allora superare il principio del ‘tutto è permesso.’ In questo

---

<sup>49</sup> Luigi Barzini, “Quel che ha rivelato l'avanzata. Le atrocità dei turco-arabi sui bersaglieri sorpresi il 23 ottobre,” Corriere della Sera 30 novembre 1911: 1.

<sup>50</sup> Adriana Cavarero, Orrorismo 42-43; Glauco Licata, Storia del Corriere della Sera 128; Isabella Nardi e Sandro Gentili, Introduzione. La Grande Illusione 16-17.

modo poi, grazie al fatto che il pubblico (l'Italia) era già stato inserito dalla campagna di sensibilizzazione a mezzo stampa in un circuito affettivo specifico, la guerra così presentata lavorava sui sentimenti della gente per minarli e considerare certa violenza giusta e certa no; orrore e ripugnanza per certe morti, indifferenza per altre; dolore per certe vittime, piacere per altre. “I bersaglieri cadevano un dopo l’altro colpiti alle spalle e di fianchi,” riportava in un ulteriore articolo Barzini. “Gli arabi hanno massacrato i feriti, assaltato i posti di medicazione, infierito sugli impotenti, martirizzato, dilaniato. Qualche ufficiale ferito si è suicidato per non cadere vivo nelle mani del nemico,”<sup>51</sup> continuava il corrispondente del *Corriere*. Questa violenza dei media, che strutturava e militarizzava il giudizio del pubblico rendendo visibile il morto italiano e assente quello arabo, faceva vedere solo “cadaveri italiani denudati, crivellati di pugnolate, amputati, evirati, martoriati in modo orrendo, sfregiati, giacenti con le carni aperte fra le cartucce sparate” (Barzini, p. 3). La violenza subita da questi inermi soldati italiani, di persone che non hanno armi e non possono nè offendere, uccidere, o ferire, appariva come unilaterale, inevitabile e inattaccabile. L’immagine istituzionalizzata sulle pagine dei giornali era quella di italiani vittime indifese della furia assassina araba. Così il terrore, usato da sempre a livello politico a scopo intimidatorio, diventava adesso un mezzo esecrabile, ma non inconprendibile, sostiene Adriana Cavarero, finalizzato a giudicare un mondo in un determinato modo e gestire di conseguenza gli effetti di rimbalzo su sé stessi.<sup>52</sup> Tutto questo perché in verità, come ebbe a sottoscrivere in una conferenza del 1912 il noto giornalista e geografo Arcangelo Ghisleri,<sup>53</sup>

---

<sup>51</sup> Luigi Barzini, “Per il buon nome del soldato italiano,” *Corriere della Sera* 13 novembre 1911: 3.

<sup>52</sup> Adriana Cavarero, *Orrorismo* 42-43, 57-58; Judith Butler, *Frames of War* 51-53.

<sup>53</sup> Arcangelo Ghisleri fu geografo, storico, giornalista e politico di ispirazione mazziniana. Fu il fondatore della rivista *Cuore e Critica* dalla quale nascerà poi la *Critica Sociale* di Filippo Turati. Fu l’autore di un’opera storico-geografica sulla Libia, intitolata *Tripolitania e Cirenaica dal Mediterraneo al Sahara*. Durante il periodo della

“nella famosa e terribile giornata di Sciara Sciat non ci fu rivolta né tradimento «ma un’abile operazione militare del nemico (accerchiamento e sfondamento delle trincee) contro la quale i nostri generali non avevano prese le debite precauzioni».»<sup>54</sup>

La storiografia del dopoguerra ha ampiamente dimostrato che “gli arabi fuori delle trincee si sono gettati sui cadaveri dei poveri soldati italiani a derubarli, a sconciarli, a mutilarli” (Valera, p. 150) solo dopo che Carlo Caneva aveva ordinato “una strage di patrioti, una strage di donne, una strage di ragazzi. Tutta gente innocente,” e dopo che “in Tripoli imperava la legge marziale” (Valera, pp. 152, 155). Ma qual’è il senso di tutto ciò, di quello che Paolo Valera definisce “un carnevale di sangue” (Valera, p. 152)? Se seguiamo sempre l’analisi di Adriana Cavarero sul supplizio, immagini di impiccati ed esecuzioni pubbliche, la sua funzione risulta prettamente politica, ed “è quella di ostentare al popolo una forza invincibile che, mediante la violenza sul corpo del criminale, restaura la sovranità del re «manifestandola in tutto il suo splendore»” (Cavarero, p. 143). Per questo motivo si era sapientemente costruita la figura del feroce arabo criminale, sulla quale poi si ricostruiva l’autorità politica ferita, manifestandola in tutto il suo splendore. L’esecuzione pubblica, per esempio, serviva in quel momento da rituale per ristrutturare un potere eclissato, in modo da ostentare agli occhi del nemico e del proprio Io una forza invincibile. Valera portava l’esempio della fucilazione della seconda guardia indigena addetta all’ambasciata tedesca, “Hussein, un giovine fezzano,” indebitamente accusato di avere “accoltellato un soldato del quinto artiglieria” (Valera, p. 155). “Il processo,” che il giornalista

---

preparazione della guerra di Libia, Ghisleri è in forte polemica contro i nazionalisti e la loro politica coloniale. Per la biografia di Ghisleri si veda, Antonio Schiavulli, La Guerra Lirica. Il dibattito dei letterati italiani sull’impresa di Libia (1911-1912) (Ravenna: Giorgio Pozzi Editore, 2009) 196.

<sup>54</sup> Arcangelo Ghisleri, “Gli orrori della «bella guerra»,” La guerra lirica. Il dibattito dei letterati italiani sull’impresa di Libia (1911-1912), Antonio Schiavulli (Ravenna: Giorgio Pozzi Editore, 2009) 190.

comasco definiva una vera e propria “mise en scène,” avvenne “spettacolarmente in una pubblica via,” durante il quale “il prigioniero è rimasto in piedi tutto il tempo” (Valera, pp. 155-156). Portato in seguito “al supplizio sotto le alte muraglie di un vecchio castello,” in un “luogo nauseoso,” dove “condannato, fucilatori e spettatori” facevano parte di uno “spettacolo cinematografico,” Hussein venne ucciso con diciotto colpi alla schiena e, “per precauzione, un carabiniere gli ha scaricato due colpi nella testa” (Valera, pp. 156-157). In questa scena, che Michel Foucault chiamerebbe “liturgia della pena” (Foucault, *Sorvegliare*, p. 53) l’Italia riaffermava il proprio potere e la propria superiorità intrinseca a livello di diritto e di semplice forza fisica che domina l’avversario, lotta e vince. Tutto al limite della sfrontatezza e del gioco, come anche del superficiale eccesso, se è vero che dietro “il drappello dei fucilatori” vi era una fila “di corrispondenti e ufficiali, alcuni con le macchine fotografiche. La macchina era di tutti gli ufficiali. Quasi tutti gli spettatori avevano in bocca la sigaretta” (Valera, p. 156). L’asimmetria fra colui che avrebbe osato violare la legge e l’onnipotente sovrano raggiunge l’estremo, tanto che far valere la legge significa prendersi gioco e umiliare il condannato.

Ulteriore “spettacolo barbaro” di quelle giornate, sempre a firma di Carlo Caneva, fu il triste episodio dei quattordici arabi strangolati in piazza del Pane. Valera riportava che ritenuti, dopo un ovvio processo sommario, “degli istigatori, dei partecipatori, dei caporioni della cosiddetta rivolta del 23 ottobre 1911,” i giovani vennero tutti “impiccati secondo gli usi locali” (Valera, pp. 158-159). In questa nuova coreografica esibizione del Potere e della sua ritrovata autorità, entrava anche in gioco la manifestazione del supplizio, ossia di “un calcolato tormento fisico che va ben al di là della morte del condannato,” lo definisce Adriana Cavarero. Questo, continua la filosofa, viene “affidato all’arte di trattenere la vita nella sofferenza, suddividendola

in mille morti e ottenendo, prima che l'esistenza cessi, 'the most exquisite agonies'" (Cavarero, *Orrorismo*, p. 143). La scena della tortura veniva riprodotta sulla carta stampata ad arte. I condannati, in verità "vittime della guerra, giunsero al patibolo bendati, e a piedi nudi. Taluni singhiozzavano. Tutti erano indubitanamente commossi" e nell'aria risuonavano ancora "gli echi delle ultime martellate che gli operai assestavano al legname che doveva tenerli appesi" (Valera, p. 159). Al centro di questo calvario, fatti salire lentamente "sopra un asse mobile," questi giovani si sentivano "la gola piena di lacrime," fremevano, singhiozzavano e si disperavano, perché consapevoli di essere costretti a dovere lasciare il mondo in quanto esseri ridotti ad oggetti disponibili della volontà degli aguzzini. Addirittura, attraverso il supplizio questi ultimi operavano sul corpo sofferente del condannato una violenza lenta e perversa che andava ben oltre la morte stessa: quando "la tavola sotto i loro piedi è caduta con un tonfo sordo e i corpi sono precipitati con un movimento isocrono," questi "dondolavano" al vento e ancora "fremevano" (Valera, p. 159). La giustizia non c'entra niente. L'importante è, come sostiene Michel Foucault in *Sorvegliare e Punire*, impadronirsi del corpo del presunto colpevole e darlo in pasto allo sguardo degli spettatori vinto, sofferente e impotente perché è proprio su quel cadavere appeso in piazza che la precisa operazione politica regolatrice dell'intera guerra di Libia ricostituiva pezzo dopo pezzo il potere perduto del sovrano italiano e poteva continuare a sopravvivere (Foucault, pp. 53-55).

## **2.5 Violenza della politica e precarietà della vita nell'Italia Liberale.**

Le stragi, la tortura e i massacri pubblici avviati senza motivo dopo Sciara Sciati dall'esercito italiano non servirono tanto a dimostrare l'inferiorità della vittima, quanto piuttosto

a rendere sicuro l'aggressore. Prima di tutto perché, con quelle azioni, la nuova Italia veniva inserita all'interno di una traiettoria internazionale di apparente civilizzazione. Poi, perché grazie al meccanismo mediatico innescato da tali spettacoli, all'interno della realtà italiana veniva imposto un ordine culturale nazionale omogeneo, segnale esplicito di una coercizione interna. Come scriveva una giovane Margherita Sarfatti<sup>55</sup> sull'*Avanti* nel pieno delle operazioni belliche in Libia, "la guerra è il coronamento logico di tutto l'edificio sociale odierno, e non si può concepire il regime industriale-capitalistico borghese, fondato sul diritto del più ricco, cioè del più forte, senza la risorsa, o almeno la possibilità di risorsa ultima della guerra, la quale rappresenta appunto il trionfo del più ricco e del più forte."<sup>56</sup> La legittimazione politica a quest'intero meccanismo veniva appunto data dalla guerra attraverso gli organi di stampa, cosicché la classe liberale al potere poteva meglio controllare il consenso popolare in un momento in cui, per esempio, sia i nuovi equilibri politico-economici internazionali, sia le sfide interne della classe operaia rendevano necessarie nuove forme di egemonia culturale.<sup>57</sup>

Tuttavia, proprio la stessa Sciara Sciat aveva svelato al mondo il funzionamento di tale meccanismo costrittivo basato sulla creazione di quella realtà descritta dalla Sarfatti e che Judith Butler chiama 'cornice della società.' L'inquadratura di una realtà sociale come quella italiana comprendeva la politica (e i suoi alleati), la Nazione-Popolo-gli Spettatori, e l'Altro. La sua

---

<sup>55</sup> Margherita Sarfatti, all'epoca socialista e già collaboratrice di Benito Mussolini, scriveva su *La Voce*, *L'Avanti* e *La Difesa delle Lavoratrici*. Già militante politica ed intellettuale, coniugava politica e cultura per modernizzare la coscienza del paese, rinnovare la nazione e dare maggiore legittimità allo Stato. Per una biografia della Sarfatti, si veda Simona Urso, "Intellettuali e riviste dalla "Voce" al fascismo: il percorso di Margherita Sarfatti," *Risorgimento: Rivista di Storia del Risorgimento e di Storia Contemporanea* 52 (2000): 437-438.

<sup>56</sup> Margherita G. Sarfatti, "L'Utopia Pacifista," *L'Avanti* 20 gennaio 1912: 2-3.

<sup>57</sup> Richard Webster, *Industrial Imperialism in Italy 1908-1915* (Berkeley: University of California Press, 1975) 42; David Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana (1880-1990)* (Bologna: Il Mulino, 1992) 42; Judith Butler, *Frames of War* 11, 24, 129-130

perfetta funzionalità, invece, dipendeva dalla condizione di variabile riproducibilità dei loro rapporti. Per questo motivo, la cornice si sviluppa, si muove e si aggiusta in continuazione a seconda del momento storico e soprattutto delle necessità storiche per creare una realtà normativa proficua. Infatti, siccome il Potere si realizza quando riesce ad agire in concerto ed il gruppo tiene, i rapporti fra gli incorniciati sono soggetti a tattiche e manipolazioni di ogni tipo, cosicché gli intrusi, ossia coloro che non seguono la funzione normativa di tale meccanismo combinatorio, devono essere espulsi o isolati per garantire la purezza e la produttività della norma.<sup>58</sup> Citando nuovamente un brano di Giorgio Amendola analizzato nel capitolo precedente, il politico affermava che la guerra di Libia serviva proprio per manipolare la prospettiva della divisione e dell'inerzia improduttiva, “per un’opera di consolidamento interno,” assicurando “il massimo di potenza nel momento del bisogno,” che alla fine poi è aspirazione “a quella guerra più aspra e più dolorosa che si svolge nel fondo delle coscienze.”<sup>59</sup> Vediamo allora in che modo i tre soggetti sopra citati, interagendo fra di loro, vivevano la violenza all’interno del quadro della guerra di Libia, subendola e provocandola contemporaneamente, per il perfetto funzionamento dell’Italia. In quale modo possono essere esseri vivibili e non espurgabili? Per far vedere questo prenderò in esame una breve storia, *Il Burattinaio*, apparsa sulla terza pagina dell’*Avanti* e scritta da uno sconosciuto Arturo Rossato.<sup>60</sup>

---

<sup>58</sup> Hannah Arendt, *On Violence* 44; Judith Butler, *Frames of War* 11, 24.

<sup>59</sup> Giorgio Amendola, “La Guerra,” *La Voce* 28 dicembre 1911:720.

<sup>60</sup> L’enciclopedia Treccani ha una breve nota su questo giornalista e commediografo di Vicenza che prodotto per il teatro numerose opere comiche, ma in dialetto veneto. Il capitolo precedente ha messo in evidenza come questa guerra fu anche un modo per gli intellettuali di provincia di balzare agli onori della cronaca e far parte di una letteratura nazionale. [www.treccani.it/enciclopedia/arturo-rossato/](http://www.treccani.it/enciclopedia/arturo-rossato/) (29 Dicembre, 2012).

Seguendo le argomentazioni di Hannah Arendt il Potere è l'essenza della politica, mentre la violenza può essere un suo strumento per strutturarsi e legittimarsi insieme alle persone. Inoltre, la politica è da sempre concepita come la continuazione della guerra come mezzo fondamentale per prevenire il disordine civile. Per questo motivo, secondo il filosofo Giorgio Agamben la "politica," è "il dar forma alla vita del popolo," tanto che "si nazionalizza il corpo" delle persone.<sup>61</sup> Il racconto di Rossato spiegava appunto proprio questo meccanismo. Due sono i protagonisti. Innanzitutto un sindaco di uno sconosciuto paesello italiano che, in una taverna con amici, brinda agli eroi della guerra, "orgoglioso del coraggio degli altri," in quanto con questa dimostrazione "non diranno più che gli italiani sono gente paurosa."<sup>62</sup> Il rappresentante del Potere incontra sul posto una sua vecchia conoscenza, il burattinaio, il quale gli confessa, fra un bicchiere e l'altro, che gli "avevan fatto avere la carta" per la Libia e che sarebbe partito. L'entusiasmo del sindaco per questa notizia diventò subito palpabile, tanto che affermava: "se l'Italia ne avesse tanti di uomini come te..." Questo fa vedere che le persone, i cittadini, sono riconoscibili solo se funzionali ad un progetto, in questo caso alla guerra e può essere concessa loro una identità solo in quel caso. Non a caso, appena il burattinaio entra nel locale, nessuno lo riconosce e lo chiamano "lo sconosciuto." Egli cerca invano di rendersi visibile agli altri: "non mi conoscete più signor Togni, non mi conosce più signor sindaco!" (Rossato, p. 3). Ma soltanto quando inizia a discutere della guerra e della sua chiamata gli viene dato credito in quanto si era integrato nelle convenzioni e norme del momento.<sup>63</sup>

---

<sup>61</sup> Giorgio Agamben, Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita (Torino: Piccola Biblioteca Einaudi, 2005) 38.

<sup>62</sup> Arturo Rossato, "Il Burattinaio," L'Avanti 25 febbraio 1912: 3.

<sup>63</sup> Hannah Arendt, On Violence 50-53; Judith Butler, Frames of War 5; Michel Foucault, Sorvegliare e Punire 186.



Il burattinaio è comunque pienamente consapevole del fatto che l'autonomia individuale è limitata dal Potere della politica e che il popolo vive "il carattere particolare della doppia esclusione in cui si trova preso e della violenza in cui si trova esposto" (Agamben, p. 91). L'uomo afferma di dovere lasciare "qui ogni mio burattino e" di andare "a farlo laggiù," anche se in verità la sua mente sapeva che burattino era "se va" e burattino era "se rimani." Il burattinaio, che per mestiere fra l'altro muove pupazzi di legno, sa che lo stato di cui fa parte si fonda sull'esercizio della massa perfetta, disciplinata ma inanimata. Ed è consapevole del fatto che si è "catturat[i]" all'interno di questo sistema, divenendone contemporaneamente "esclus[i] e la vita umana si politicizza soltanto attraverso l'abbandono a un potere incondizionato di morte" (Agamben, p. 101). Il burattinaio, invece, è vivo e non morto in quanto padrone assoluto della propria esistenza. "Io non sono che un burattino vivo nelle mani della natura," affermava, "l'assoluto padrone di sé stesso" (Rossato, p. 3) nonostante appunto, come si scriveva sull'*Avanti* a fine 1911, "l'affermarsi e trionfare dell'Impero delle forze e della violenza" non sia altro che "la negazione delle grandi forze umane e sociali, delle rivendicazioni e delle rivoluzioni veramente vittoriose."<sup>64</sup> Anche se in quel preciso momento la forza del corpo indipendente del burattinaio veniva "ridotta come forza politica, e massimalizzata come forza utile" (Foucault, p. 241) per la guerra, e per estensione per la nazione, egli riusciva nel quotidiano a sfuggire alla sorveglianza disciplinante del Potere.

E' davvero possibile vivere sempre e comunque 'da vivi'? L'eccezionalità e sicurezza della vita del burattino termina proprio alla fine del racconto, alla vigilia della sua partenza. L'uomo inizia lentamente ad immobilizzarsi fisicamente: "la sua faccia prese un'aria attonita e

---

<sup>64</sup> Emilio Stefanelli, "Il dovere dei Socialisti," *L'Avanti* 2 ottobre 1911: 1.

dura,” raccontava Rossato, “come se fosse di legno, le sue braccia tonfarono lungo i fianchi come lasciate cadere da un filo, e gli occhi celesti, rimasero lì spalancati, quasi senza ciglia, stupiti.” La sera versò sui suoi burattini “tutta l’amarezza della sua anima,” e “la mattina dopo lo trovarono appioccato per la gola, insieme alle sue marionette” (Rossato, p. 3). La sua coercizione fisica diventò solo allora ineluttabile, egli non poteva più essere per sé stesso, bensì diventava ‘normale cittadino’ dipendente dall’ambiente che lo circondava. In più, se è vero, come sostiene Judith Butler, che “la guerra è precisamente uno sforzo per minimizzare la precarietà di alcuni e massimizzarla per altri” (Butler, *Frames*, p. 54), il suo arruolamento forzato come soldato in Libia metteva inevitabilmente la sua vita nelle mani degli altri, rendeva la sua precarietà (condizione dell’essere condizionati) ineluttabile, indotta politicamente e massimizzata attraverso l’esposizione ad una nuova violenza, questa volta militare. La sua alterità veniva interrotta e il burattinaio non si riconosceva più in quel NOI che veniva a lui obbligato dall’esterno per renderlo accettabile. Per questo motivo rifiuta in maniera drammatica di entrare a far parte di quel meccanismo che era la guerra e decide di lasciarsi morire.

Il sindaco, che nel racconto rappresentava invece la politica, concludeva tutta la vicenda affermando: “Bé, quello straccione lì però era un vigliacco..di coraggio!” (Rossato, p. 3). Il burattinaio per lui non aveva avuto coraggio fino in fondo e non era partito per rimanere indipendente anche là nel deserto. Cosa che il sindaco, però, non ha neanche in patria, visto che proprio l’artista gli fa presente: “Lei, perché è sindaco, crederà certo di essere qualche cosa di più di me?” Anche lui, in fin dei conti, non era altro che una pedina, un burattino nelle mani del Potere sovrano, ulteriore vittima di una sovranità che, nelle parole di Giorgio Agamben, presenta “una soglia di indifferenza fra violenza e legge” (Agamben, pp. 42-43). E anche lui, se solo

volesse, potrebbe uscire dalla gabbia in cui è inchiodato e dalle pratiche sociali istituzionalizzate che regolano il processo decisionale da lui diretto. Il burattinaio gli aveva fatto presente che in verità, “lei, con rispetto parlando, è il sindaco di un mucchio di gente viva:” fra i destinatari delle sue politiche, esiste cioè chi ha vita in sé, come nel caso dello stesso burattinaio, il quale fa “camminare, picchiare, rubare, ammazzare” come vuole lui le sue marionette inanimate. Il sindaco, però, mancava di quell’autonomo senso di vivibilità che era in essere, invece, nel burattino: non si opponeva alla violenza di quella realtà, perché viveva la menzogna come una virtù da salvaguardare per l’impermeabilità del Paese e la protezione della sua naturale vulnerabilità. Il piccolo racconto di *Terza Pagina* qui preso in esame ci svelava, dunque, una verità che già in precedenza Scipio Sighele<sup>65</sup> aveva rivelato: “Tutto ciò che conserva e fortifica l’aggregato sociale è inganno per l’individuo: e le basi stesse della società dove questo individuo vive gli impongono un gioco continuo di simulazioni utili e di dissimulazioni necessarie.”<sup>66</sup> In questo specifico caso, “il sentimento nazionale è mantenuto vivo artificiosamente con la legge,” con “la concezione della propria esistenza come valida” grazie “alla manifestazione di un’energia”<sup>67</sup> che esplodeva violentemente intorno alla guerra e alle sue implicazioni. Ma allora, qual è il ruolo dell’altro, del turco-arabo, all’interno di questo spettacolo di violenza ed

---

<sup>65</sup> Scipio Sighele (1868-1913) è stato un giurista e sociologo italiano. Ad inizio Novecento ha aperto in Italia gli studi di psicologia individuale e collettiva, e soprattutto ha introdotto i concetti di pubblico e di suggestione a distanza. Sighele, in particolare, è stato il primo a tentare di definire l’essenza della folla e del contagio sociale, come soprattutto l’idea di “educare le masse.” Questo fatto doveva essere cultura nazionale per Sighele e in Italia, in quel momento, si fece attraverso la guerra. Seguendo il pensiero di sociologi come Roberto Michels, per esempio, solo una società così organizzata poteva sperare di avere un futuro, raggiungere i propri obiettivi ed avere consistenza e stabilità. Al riguardo, si veda Carlo Grassi, *Sociologia della comunicazione* (Milano: Bruno Mondadori, 2002) 5-6.

<sup>66</sup> Scipio Sighele, “Elogio della Menzogna,” *La Tribuna* 9 febbraio 1911: 3.

<sup>67</sup> Alessandro Pellottieri, “La guerra e l’educazione popolare. La psicologia di un entusiasmo,” *L’Avanti* 24 Novembre 1911: 1.

aggressione tra soggetti del Paese Italia? Perché si esce dai confini nazionali per tenere aggregato il proprio Io, per formare un NOI, portando ulteriore violenza altrove?

## **2.6. La violenza del discorso coloniale: l'arabo.**

Come ha evidenziato questo capitolo, la guerra di Libia servì all'ideologia nazional-patriottica per promuovere davanti agli occhi dei suoi cittadini l'esempio sublime dei grandi vecchi martiri della patria da imitare per mantenere una coesione sociale. La storia della nazione doveva essere tenuta viva attraverso la memoria, e la letteratura in esame è appunto piena di richiami al passato eroico italiano. Anche la virtù militare riacquistata dopo certe passate *debacle* ha un posto di grande rilievo nella costruzione di questo sentimento di autostima nazionale, perché legata a un sentimento di onore e di libertà duramente riconquistate.<sup>68</sup> Tuttavia, il continuo richiamo a Garibaldi, Mazzini e ai garibaldini morti per la redenzione della penisola italica, che avveniva proprio nel cinquantenario del Risorgimento, si dimostrava essere pure un'arma a doppio taglio. Tutti quei morti fraterni, a livello di psicologia collettiva, si trasformavano lentamente in demoni desiderosi di rivincita per il destino crudele loro toccato. A dimostrazione del fatto che, come sostiene Sigmund Freud, "la istintiva paura del morto è il risultato della paura della morte."<sup>69</sup> Nei quotidiani del tempo si ritrovavano commenti che rimandavano ad una necessità di scacciare questi demoni. Per esempio, un editoriale non firmato dell'aprile 1911 su *La Stampa* di Torino, affermava esplicitamente: "E il Risorgimento fu

---

<sup>68</sup> Ernesto Galli della Loggia, Morte della Patria 16-17; Alberto Maria Banti, Sublime madre nostra 74.

<sup>69</sup> Sigmund Freud, Totem e Tabù. Some points of agreement between the mental lives of Savages and Neurotics, trad. James Strachey (New York: W.W. Norton & Company, 1950) 75.

passione e bestemmia, fu incredulità, iniquità, errore e anche miseria spirituale e bassezza.” Quel periodo, continuava l’editoriale, andrebbe accettato per intero, cioè intessuto anche “col suo male” di morte che ha portato nel Paese.<sup>70</sup>

In alcuni casi, invece, i connazionali morti diventavano come dei taboo, ossia una proibizione mantenuta psicologicamente da una terribile paura. Su di esso, scrive Freud, “non c’è nessuna minaccia esterna di punizione, perché c’è invece una certezza interna, una convinzione morale, in base alla quale ogni violazione porterà ad un disastro intollerabile” (Freud, p. 34). E’ il caso dei morti per le innumerevoli violenze interne del governo che, soprattutto al Sud cercava in quegli anni di mantenere l’ordine pubblico e di imporre forzatamente la sovranità del nuovo debole Stato. I quotidiani antigiolittiani raccontavano costantemente di queste violenze. Un articolo, in particolare, è sintomatico del legame tra tali morti interne e la guerra di Libia. Il pezzo riportava i fatti di Langhirano, piccolo paesino nella provincia di Parma, quando davanti a poco più di 30 manifestanti da cui “nessuno aveva avuto nulla da temere, hanno ammazzato come cani due povere donne e un uomo, e feriti altri più o meno gravemente.”<sup>71</sup> L’editorialista scrisse esplicitamente che “questi poveri morti turbano col loro incubo la impresa guerriera nascente, e irridono con ironie beffarda e truce ai grossi titoloni dei giornali: Come si uccide in Tripolitania...” (Editoriale *L’Avanti*, p. 1). Come suggerisce l’applicazione della psicologia freudiana a questi eventi delle morti del Risorgimento e nel Sud Italia, il contrasto tra il dolore consapevole della loro esistenza e la soddisfazione inconscia per quello che era successo faceva

---

<sup>70</sup> “L’Ombra del Cinquantenario,” editoriale, La Stampa 16 aprile 1911: 1.

<sup>71</sup> “Come si uccidono gli italiani...in Italia,” editoriale, L’Avanti 30 settembre 1911: 1.

sviluppare a livello collettivo il senso di colpa e una radicata paura di queste stesse violenze (Freud, p. 77).

La costruzione retorica della guerra di Libia serviva, a mio avviso, anche a distogliere l'attenzione da questo possibile blocco psicologico collettivo che poteva inibire la furia della violenza armata e l'eroismo della morte del soldato italiano, di conseguenza l'ambita solidità del Paese. In *Totem e Tabù*, Freud parte dal presupposto che il senso di colpa persiste nella mente collettiva di una nazione nel tempo, ossia anche in generazioni che non hanno avuto niente a che fare con quello specifico evento passato. Il lutto, tramutato appunto in un demone da sconfiggere e da estirpare, viene così spinto e proiettato dai sopravvissuti, per difesa, all'esterno (Freud, pp. 79, 195). Applicando queste idee al caso italiano, si può evidenziare che il morto interno diventa allora un nemico maligno da abbattere grazie al fatto che la società intera sarà complice in un crimine comune esterno attraverso il quale si espierà il male delle morti interne. In più, in *Frames of War* Judith Butler argomenta che parlare di un noi proprio in tempo di guerra significa non solo darsi una possibilità di esistenza, ma anche e soprattutto chiedersi quale vita valga la pena e quale non valga la pena di essere vissuta. Quindi, quale personalità è vivibile per i canoni del Potere e quale no per rendere tutti cittadini modello. Occorre quindi abbattere la vulnerabilità del NOI, che è vulnerabilità verso l'altro che è parte della nostra vita corporea, verso un altrove di cui non possiamo appropriarci perché non lo conosciamo e non lo vogliamo conoscere (Butler, *Frames*, pp. 36-38). Nel primo capitolo ho dibattuto e dimostrato come la Tripolitania fosse stata scelta e retoricamente 'costruita' come specchio del Mezzogiorno, ossia di quel Sud d'Italia che occorreva rimodellare completamente per renderlo vivibile e per eliminare uno degli elementi principali della precarietà italiana. "Si continui a vociare e a stuccare che la salute e il

risorgimento delle isole e del Mezzogiorno (cioè delle Tripolitanie italiane) siano nella militaresca e medioevale conquista della Tripolitania Affricana,”<sup>72</sup> scriveva polemicamente, per esempio, Edoardo Cimbali<sup>73</sup> per *L'Avanti*. Avendo dimostrato precedentemente che in questo spettacolo della guerra “la diversa distribuzione della compassione pubblica è una questione politica di enorme significato” (Butler, *Frames*, p. 38), regolata sia dal Potere che dalla censura della stampa, la mia idea è che uccidere i turco arabi non solo era uccidere un nemico maligno, ma era anche eliminare la non vivibilità italiana di allora, la propria vulnerabilità, il Mezzogiorno, e le violenze interne provocate dalla debolezza dello Stato. Il pubblico, grazie a questa costruzione psicologica, non sentiva neanche lo stesso sconvolgimento emotivo per la violenza sul soldato italiano in Libia e su quello turco-arabo.

Basta prendere qualsiasi resoconto sulle battaglie nei giornali filo-giolittiani, per notare le differenze di approccio ai corpi. Il coinvolgimento nazional-patriottico analizzato nei paragrafi precedenti diventa indifferenza verso la morte nemica. “E’ pericoloso avanzare fra questi barbari caduti,” scriveva per esempio un inviato del *Corriere*. “Vi sono fra loro dei feriti che aspettano al varco le nostre pattuglie e tirano su loro a tradimento.” Invece, “certi feriti arabi si sono trascinati al coperto di qualche rialzo del suolo e rimpiazzati come bestie feroci, spiano coricati sul fucile e sparano di tanto in tanto finché hanno la forza. Quando sono scoperti e si vedono venire addosso soldati,” poi, “fanno gesti di diniego e di raccomandazione.” Perciò, concludeva l’inviato, “sotto all’audacia araba vi è un curioso fondo di viltà.”<sup>74</sup> In queste frasi non c’è nessuna pena, alcuna

---

<sup>72</sup> Edoardo Cimbali, “La Sardegna: una Tripolitania d’Italia,” *L’Avanti* 23 marzo 1912: 1.

<sup>73</sup> Edoardo Cimbali fu un giornalista e giurista catanese, sempre contrario alla Guerra di Libia.

<sup>74</sup> Andrea Torre, “Tripoli, la coscienza del Paese,” *Corriere della Sera* 18 settembre 1911: 1.

vita da compiangere o cordoglio pubblico da manifestare per le perdite arrecate. L'obiettivo sembra quasi essere quello di derealizzare la violenza militare che l'Italia aveva perpetrato o, quantomeno giustificarla perché quelle vite non erano, meglio ancora, non dovevano apparire degne di essere vissute. Le morti o i feriti erano tristi, ma non radicalmente ingiuste proprio perché con questi 'personaggi' non si doveva poter trovare nessun tipo di affinità socio-culturale. Il punto è, come sostiene Judith Butler per le guerre americane contro il mondo arabo, che la superiorità dell'esercito, quindi della nazione italiana, stava non tanto nella sua capacità di districarsi in guerra, quanto soprattutto nella sua abilità di costruire il soggetto arabo in maniera coercitiva: un soggetto cioè che si distrugge nella mente in quanto fuori dai codici dell'umano e del possibile. Questa stereotipizzazione del soggetto arabo in maniera negativa (incivile, aggressivo, barbaro, vigliacco, minaccioso) non era altro che un ulteriore modo per cercare di immunizzare sé stessi dal persistente pensiero della propria precarietà e vulnerabilità: nello specifico, della debolezza tutta italiana dell'incapacità di gestire e coordinare una parte del sé, il Sud. Lo stereotipo, infatti, secondo il critico Homi Bhabha, non è che un complesso e contraddittorio modo di rappresentazione, che richiede al pubblico di essere non solo assertivi nel recepirlo, ma anche di cambiare la sua stessa realtà dei fatti. Questo perché, anche il discorso coloniale è un segnale dell'apparato coercitivo del Potere dove l'altro diventa uno spazio con il quale si riesce a produrre della conoscenza e a effettuare della nuova sorveglianza sul proprio popolo. La conoscenza dà stabilità e normalizza le differenze del sé, anche se questo tipo di rappresentazione è solo deformazione. Catturare l'altro, almeno linguisticamente, significa eliminare la propria vulnerabilità, essere padroni del sé e giustificare definitivamente la condotta politico-militare italiana in Libia.<sup>75</sup>

---

<sup>75</sup> Homi Bhabha, The Location of Culture (New York: Routledge, 2007) 100-103; Judith Butler, Frames of War 41-



La disumanizzazione sul piano culturale e letterario delle vite dell'altro e la non realtà della violenza servivano, inoltre, ad evitare che nascesse nuovamente qualsiasi senso di colpa per ciò che era accaduto e che tali vite venissero pure compiante. Per tale motivo, la violenza militare veniva affiancata anche ad un'ulteriore realtà di violenza, quella dell'omissione. Paolo Valera, per esempio, riportava che “era un grandiglione di negro scallottato che perdeva materia cerebrale. Il corpo era ancora tiepido. Un soldato non ha potuto trattenersi dal dargli un calcio. Era la pietà del momento. Questo per dimostrare come i soldati a furia di uccidersi si erano disumanizzati. Si erano visti soldati trascinare delle donne che si erano acculacciate in terra per non seguirli. I soldati spaventavano. Erano tutti armati di revolver tiravano senza remissione. Erano perseguitati dalla follia o impazziti dal sangue. Vedevano rosso” (Valera, p. 151). La vita dell'arabo è così ripetutamente negata, la violenza è come se fosse perpetrata contro soggetti irreali, dal momento che, come si è visto in precedenza, queste vite erano già negate in partenza. Dalla prospettiva della violenza italiana, quindi, non c'è alcuna ferita o annientamento di quelle vite. Non c'è violenza. Tutt'altro. La loro brutalizzazione porta addirittura a valori di civiltà per la completezza dell'io. *La Stampa*, per esempio, scriverà che “Tripoli sarà” in particolare “il termine fisso di quanto sentimento patrio, di quanto ancora civile sono nel nostro Paese.”<sup>76</sup> Nell'immagine, però, di quel soldato italiano che colpisce ripetutamente l'uomo a terra c'è tutta l'ansia e tutta la paura di un io ancora dilaniato dall'idea di non avere negato l'altro. Siccome sembra che l'altro continui a vivere perfino in uno stato di morte, la violenza si deve rinnovare ripetutamente per portare a termine la propria missione (Butler, *Vite*, pp. 54-55).

---

42, 48, 128.

<sup>76</sup> Sergenet, “Si Va!,” *La Stampa* 24 settembre 1911: 1.

Attraverso questo meccanismo di uccisione dell'altro che, come dimostrato, ricorda gli elementi del dissenso e della precarietà interna (italiana), la sovranità nega la possibilità di essere ferita. Per questo motivo, secondo Judith Butler, l'atto di violenza non è altro che la capacità di rilocalizzare la possibilità di essere violato altrove, e produce anche l'effetto di far apparire chi perpreta la violenza come inviolabile (Butler, *Frames*, p. 178). Tuttavia, in un commento sulla fine della guerra di Libia e le implicazioni di questa sulla società italiana, lo storico Gaetano Salvemini scriveva su *L'Unità*: “per unificazione delle anime italiane” il governo fa passare “le attuali manifestazioni momentanee di solidarietà di fronte a una necessità, come chi interpretasse per conciliazione duratura le lacrime che versano insieme fratelli irreconciliabili sul letto del padre minacciato di morte per tornare poi ad essere l'uno estraneo all'altro, sulle sponde meridionali del Mediterraneo, a combattere per una causa comune.” Salvemini continuava la sua argomentazione affermando che “tutti i figli delle varie e così differenti regioni, unicamente e semplicemente ce li avevano mandati” in Libia, “ma io non so vedere come questa unificazione momentanea possa trasformarsi in una unificazione duratura.”<sup>77</sup> Questo dimostra perfettamente l'impossibilità di chiudere il cerchio della violenza così come lo si era concepito e così come la psicologia collettiva voleva imporre, dato che non si può conoscere definitivamente e completamente il proprio Io e catturare 'quell'altro' che ne fa parte. La sua è, infatti, una traccia così enigmatica e perturbante che neanche le ferite e la morte possono fermare o risolvere. Barzini, per esempio, scriveva dal campo di battaglia che “a prima vista la pianura sembra quasi regolare, eguale, salvo qualche duna lontana. Invece, essa è tutta avvallamenti impercettibili

---

<sup>77</sup> Gaetano Salvemini, “I Valori Morali della Guerra,” L'Unità di Salvemini: problemi della vita italiana 5 ottobre 1912: 169-170.

all'occhio, come un mare corso da onde morte dopo la tempesta.”<sup>78</sup> L'altro è appunto impercettibile e si nasconde continuamente alla vista, cosicché è impossibile coglierlo. L'Io in questione rimane ferito e incompleto nella sua unità ed organicità, e tale ferita permanente dimostra che l'Io si mantiene sempre impressionabile, fragile e ingestibile con l'altro dentro di sé (Butler, *Vite*, p. 68).

## **2.7 Conclusioni e prospettive di genere.**

Il capitolo ha dibattuto, seguendo soprattutto le teorie di Judith Butler e di Adriana Cavarero, come vari tipi di violenza siano stati usati per 'riconoscere' l'unità di un Paese e dare dei parametri alle persone per essere e/o diventare suoi cittadini. La violenza della guerra di Libia servì a 'riconoscere' ciò che era italiano e ciò che non lo era, a creare dei cittadini e legarli ad un territorio. All'interno di questa categoria, però, come si poteva essere riconosciuti come uomini e come donne visibili? In che modo riuscivano ad essere cittadini insieme, nonostante le differenze? Poteva, invece, la violenza avere contribuito a rendere la vita di alcuni più vivibile rispetto al passato, tanto da potere considerare tale violenza addirittura 'onorevole'? Queste sono alcune delle domande che cercherò di sviluppare e trattare nei due capitoli successivi, all'interno dei quali la categoria della violenza verrà affiancata da quella di genere. L'esperienza socioculturale dell'essere uomo o donna viene, infatti, da sempre accompagnata dal fattore biologico sessuale del maschio-femmina. In un periodo in cui le forti demarcazioni sessuali e di genere esistenti in Italia venivano messe in discussione dall'avvento del femminismo e dalla

---

<sup>78</sup> Luigi Barzini, "Come si battono i nostri soldati tra la guerra e la guerriglia," Corriere della Sera 6 novembre 1911: 3.

sempre maggiore implicazione della vita naturale dell'uomo nei meccanismi e nei calcoli del Potere, nei prossimi capitoli ci si chiederà come la diversa partecipazione di uomini e donne alla guerra di Libia abbia improntato la mascolinità e la femminilità.

### ***3. Mascolinità e guerra di Libia, Stato liberale e capitalismo per maschi***

#### **3.1 Umanità, uomini e guerra: introduzione.**

All'inizio del ventesimo secolo gli stati che avevano accesso a nuove tecnologie militari, al capitalismo, all'industrializzazione e che praticavano attive relazioni diplomatiche, potevano utilizzare le guerre per fare circolare l'economia e rendersi così più competitivi rispetto agli altri. Tuttavia, come ampiamente dibattuto, questo dipendeva molto dalla capacità dei governi nazionali di plasmare le coscienze della gente e di mobilitare la maggior parte di soldati possibili. Questo perché, sostiene Stuart Hall nel suo compendio sulla modernità, "più persone erano attratte dentro la preparazione della guerra e nel fare della guerra, più questi diventavano consapevoli di essere membri di una comunità politica e dei diritti e delle obbligazioni che tale appartenenza conferisce."<sup>1</sup> Secondo Hall "gli stati-nazione divennero supremi perché vinsero in guerra, erano economicamente di successo e, di conseguenza, ottennero un significativo grado di legittimità agli occhi delle loro popolazioni e degli altri stati" (Hall, p. 84). Nel caso specifico dell'Italia e della guerra di Libia del 1911 qui in esame "era chiaro che la nazione italiana preesisteva agli atti politici, alla guerra, ai plebisciti, e che ciascuno di quegli atti era – in qualche

---

<sup>1</sup> Stuart Hall, David Held, Don Hubert, and Kenneth Thompson, Modernity. An Introduction to Modern Societies (Cambridge: Blackwell Publishers, 1996) 77-78.

misura – l’effetto di una riconquistata consapevolezza di quella originaria appartenenza,”<sup>2</sup> scrive Alberto Mario Banti al riguardo. La spedizione a Tripoli aveva resuscitato le masse dall’inettitudine e dalla morte psicologica, catturandone la psiche con un mix di denaro, sangue e potere, e contemporaneamente stimolandole proprio ad evadere tale costrizione.

In questi primi due capitoli si è visto come l’esperienza della guerra abbia avuto molte implicazioni che spaziavano dalla morte, al martirio, dal senso dell’orgoglio, all’idea di perdita, dalla religiosità al trauma. Ognuno di questi elementi ha avuto un ruolo specifico nel processo di cambiamento sociale dell’Italia Liberale e nel concretizzare una nuova veduta della propria natura di Paese, mantenendo coesione e superando il trauma del Risorgimento incompiuto. Come spiega Clifford Geertz parlando dello spettacolo della battaglia dei galli di Bali, la guerra rende visibili, tangibili e afferrabili tutte le peculiarità di qualsiasi percorso tematico-formativo identitario. Lo mette in mostra al pubblico, anche attraverso l’arte e la letteratura, e lo rende reale, non più concetto astratto.<sup>3</sup> Non a caso, continua l’antropologo inglese, nella guerra si possono rintracciare tre livelli: “l’immediata drammatica forma, il suo contenuto metaforico e il contesto sociale” (Geertz, p. 94).

Nel marzo del 1911, a sei mesi dall’inizio delle ostilità in Libia, Giovanni Amendola pubblicava su *La Voce* di Prezzolini un commento sul problema della guerra, intitolato *La Grande Illusione*. Amendola scriveva che il concreto “impiego delle armi” viene visto dalle nazioni come un modo per “assicurarsi vantaggi materiali” e “predominio finanziario e

---

<sup>2</sup> Alberto Mario Banti, Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo (Bari: Edizioni Laterza, 2011) 167.

<sup>3</sup> Clifford Geertz, “Deep Play: Notes on the Balinese Cockfight,” The Masculinity Studies Reader, edited by Rachel Adams and David Savran (Victoria: Blackwell Publishing, 2002) 93-94.

commerciale.”<sup>4</sup> Tuttavia, non soltanto “è necessario lavorare per dissipare questa grande illusione che rischia di dissipare i popoli tutti,” ma per comprenderne al meglio ogni sua implicazione simbolica occorrerebbe soprattutto “ritrarre l’umanità dalla guerra,” invece di “imprigionarla nell’economia” (Amendola, p. 518). Per ‘lato umano della guerra,’ Amendola intendeva specificatamente “gli uomini,” i quali “preferiscono il rischio, la lotta e questo perché vogliono assicurarsi i vantaggi che derivano dall’attuale organizzazione economica della vita.” Inoltre, in qualità di soldati, l’utilizzo delle armi “richied[e] dall’individuo quelle virtù di sacrificio, di forza e d’audacia che costituiscono il fondo del combattente, e che fanno dell’uomo di guerra, con tutti i suoi eccessi e con tutte le brutalità, un tipo infinitamente superiore a quello dell’accordo sibarita che trova nel culto della pace la migliore espressione della concezione voluttaria della vita” (Amendola, p. 518). All’inizio del secolo, tra l’altro, portare le armi non era più un mestiere o un’attività dei ceti elevati, bensì un tratto dell’essere uomo. Ogni maschio aveva il compito di difendere attivamente la patria, portare le armi ed usarle, quale tratto peculiare della mascolinità. Per Amendola, quindi, “l’anima di una battaglia” risiedeva proprio nell’uomo e lo studio di tali attori che innalzano lo straordinario nell’ordinario, può fungere da vero commentario meta-sociologico per una variegata serie di persone che sono organizzate in una nazione. Tutto questo al fine di difendere gli interessi della guerra stessa e “promuoversi contro i pericoli della sconfitta” (Amendola, p. 517).<sup>5</sup>

---

<sup>4</sup> Giovanni Amendola, “La Grande Illusione,” La Voce 2 marzo 1911: 517.

<sup>5</sup> Alberto Mario Banti, L’Onore della Nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra (Torino: Einaudi, 2005) 102; Clifford Geertz, “Deep Play,” The Masculinity Studies, edited by Rachel Adams 94.

Il sociologo Tim Carrigan sostiene che bisogna pensare alla mascolinità “non come a un singolo oggetto con una sua propria storia, ma come a qualcosa di costantemente costruito all’interno della storia di una struttura sociale in evoluzione.”<sup>6</sup> Carrigan vede questa costruzione dell’uomo come una perenne lotta sociale che si sviluppa in un complesso campo politico e ideologico. All’interno di questa realtà, poi, ha luogo un continuo processo di mobilitazione, contestazione, resistenza e subordinazione della persona stessa. Per questo motivo, anche la mascolinità diventa l’espressione di una pratica costitutiva ‘violenta’ del Potere che tende a rendere tutti uguali e ad avere un controllo più capillare del territorio nazionale. Durante l’imperialismo poi, del quale la Guerra di Libia faceva parte, la mascolinità non venne modellata, bensì ne fu parte attiva e integrante: lo aiutò a concretizzarsi e ad imporre le realtà europee su quelle ‘orientali.’<sup>7</sup> Prendendo perciò spunto dal commento iniziale di Giovanni Amendola su umanità e ruolo del soldato in guerra e, contemporaneamente, dalla pratica storica della ‘nazione in armi,’ questo capitolo esplorerà il ruolo degli uomini nella guerra di Libia e di come la costruzione di una specifica mascolinità ‘egemonica’ del Potere sia allora diventata uno spazio di condivisione del bene del Paese Italia. Se è vero che alla componente maschile della società sono destinate le armi, mentre a quella femminile è riservata la quiete, in che modo e con quali peculiarità la totale militarizzazione della mascolinità italiana da parte del Potere fu parte integrante del processo di ‘riabilitazione’ dell’Italia Liberale agli occhi del mondo? Quali i simboli di questa mascolinità espressa per violenza e animalità nel campo di battaglia che crea,

---

<sup>6</sup> Tim Carrigan, Bob Connell, and John Lee, “Toward a New Sociology of Masculinity.” The Masculinity Studies Reader, edited by Rachel Adams and David Savran (Victoria: Blackwell Publishing, 2002) 110.

<sup>7</sup> Tim Carrigan, Bob Connell, and John Lee, “Toward.” The Masculinity Studies, edited by Rachel Adams and David Savran 110-111; R.W.Connell, “The History of Masculinity,” The Masculinity Studies Reader, edited by Rachel Adams and David Savran (Victoria: Blackwell Publishing, 2002) 245.



distrugge e diverte il pubblico in una sorta di dramma crudele e di morte-odio? Più semplicemente, in che modo i giovani ragazzi italiani abituati al lavoro nei campi o nelle piccole fabbriche di provincia vennero fatti soldati? Nel capitolo si esplorerà poi l'elemento della sessualità di questa 'nuova' umanità maschile e la sua natura ricostruendola intorno ad un pene assente e allo sguardo voyeristico del pubblico o dello stesso soldato-guerriero; per quest'ultimo, infatti, che prende od osserva la carcassa di uno morto, c'è un misto di soddisfazione, imbarazzo, disgusto, gioia e divertimento. Il corpo del soldato diventa addirittura la manifestazione di vari peni che si instaurano come arma letale per annientare il nemico e prendere il sopravvento sull'altro. Il capitolo si chiederà, infine, quali processi nell'atto dell'uccidere danno al soldato quel piacere che lui non può apparentemente trovare più in alcuna parte della società civile. Verranno qui analizzati sia scritti di autori maschili che femminili, in quanto il corpo maschile del marito o figlio soldato inviato in Libia divenne in questo momento storico uno spettacolo ed uno spazio di solidarietà di genere e di classe per la sopravvivenza dell'Italia.<sup>8</sup>

### **3.2 Le sfide dell'uomo di inizio secolo e la ridefinizione della mascolinità egemonica.**

Come sostiene R.W. Connell, la mascolinità esiste soltanto all'interno di un contesto politico-sociale di relazioni di genere. La società viene, infatti, da sempre organizzata attorno alla differenziazione pervasiva tra uomini e donne, e gli individui interiorizzano i ruoli e le relazioni da tenere appunto attraverso regole a loro dettate. Il moderno ordine mondiale di genere iniziò a

---

<sup>8</sup> Klaus Theweleit, Male Fantasies. Male Bodies: psychoanalyzing the white terror (Minneapolis, University of Minnesota Press, 1989) 143; Robyn Wiegman, "Bonds of (In)Difference," The Masculinity Studies Reader, edited by Rachel Adams and David Savran (Victoria: Blackwell Publishing, 2002) 218, 221; Clifford Geertz, "Deep Play," The Masculinity Studies, edited by Rachel Adams 80-82.

prendere forma intorno al diciottesimo secolo. Ordine di genere significa che la mascolinità viene definita, prodotta e stabilizzata attraverso l'opposizione con la femminilità e attraverso la sua istituzionalizzazione nell'economia e nello Stato. Questo perché la fissazione delle categorie uomo e donna era alla base della stabilità del sistema capitalistico-patriarcale e soprattutto di quello organicistico fra famiglia e nazione. La particolarità tutta italiana risiedeva nel fatto che la ridefinizione di queste due categorie di genere andava di pari passo con il cinquantennale difficile percorso del 'fare gli Italiani' dopo l'unità d'Italia. Istituzionalizzare una certa idea di uomo e di donna significava, nell'Italia post-Risorgimento, unire le varie realtà socio-economiche e culturali regionali della penisola, come anche le differenze di classe.<sup>9</sup>

La rivoluzione industriale, la cultura manageriale e il benessere diedero in generale nuovo respiro ai commerci e crearono nuove forme di lavoro settario per uomini e donne. L'imperialismo e lo sviluppo delle colonie, invece, facilitarono l'accentuarsi nella cultura urbana della razionalità, di un forte senso dell'individualismo, della necessità di autonomia dell'Io e della libertà d'espressione. Tutte queste peculiarità divennero, di conseguenza, concetti fondamentali per definire la mascolinità nel mondo occidentale, come anche per la caratterizzazione della nuova cultura familiare basata sull'amore monogamo eterosessuale e sulla legittimazione del patriarcato. Gli uomini erano, infatti, gli agenti del sistema patriarcale dove l'individuazione della discendenza familiare tramite la paternità doveva essere certa, e dove il trasferimento di proprietà per via maschile era il principale innesco dell'economia di un Paese. Al riguardo, Alberto Banti scrive che nonostante questa caratterizzazione, la dimensione privata

---

<sup>9</sup> Lorenzo Benadusi, The Enemy of the New Man. Homosexuality in Fascist Italy, trad. Suzanne Dingee and Jennifer Pudney (Madison: University of Wisconsin Press, 2012) 11.

della casa e della famiglia apparteneva sia agli uomini che alle donne. Quella pubblica, invece, era esclusivo appannaggio nell'azione degli uomini. "E ciò," continua lo storico, "non solo perchè le donne sono <naturalmente> inferiori agli uomini, esistendo in funzione dei loro bisogni, ma perchè il loro eventuale sconfinamento nella sfera pubblica, che non è coerente con la loro natura, non può che provocare processi degenerativi" (Banti, *Onore*, pp. 60-61). La famiglia era, quindi, il più importante nucleo sociale dello Stato e vi era una forte interconnessione tra sfera privata e sfera pubblica: la comunità, cioè, doveva essere un insieme di relazioni familiari, amicali ed esercizio dei diritti del cittadino. Tuttavia, i principali beneficiari del nuovo ordine politico-economico, soprattutto in termini di benessere e potere, furono solo coloro che avevano maggiore visibilità pubblica e che potevano esprimere al meglio la propria individualità: gli uomini, appunto. La relativa mascolinità divenne, di conseguenza, fortemente integrata con lo Stato perché inglobava in sé le nozioni di potere, di legittimità e di privilegio, così come dell'ineguale distribuzione delle ricchezze. La mascolinità rappresentava il Potere dell'ereditare e la promessa del privilegio sociale, la potenza sessuale e quella militare, ovvero ciò che rendeva un Paese credibile e forte all'esterno. Vediamo nello specifico il caso italiano relativo al periodo e agli eventi di guerra qui in esame.<sup>10</sup>

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia la posizione giuridica della donna venne unificata su tutto il territorio nazionale. L'autorità maritale andò a sostituire quella patriarcale, ponendo il marito a perno dell'unità della famiglia e unico garante nella gestione del patrimonio

---

<sup>10</sup> Judith Halberstam, "An Introduction to Female Masculinity: Masculinity without Men," *The Masculinity Studies Reader*, edited by Rachel Adams and David Savran (Victoria: Blackwell Publishing, 2002) 356; R.W. Connell, "The History of Masculinity," *The Masculinity Studies*, edited by Rachel Adams and David Savran 245-247, 356; Tim Carrigan, Bob Connell, and John Lee, "Towards," *The Masculinity Reader*, edited by Rachel Adams and David Savran 105; Alberto Mario Banti, *L'Onore della Nazione* 115, 245; Stuart Hall, David Held, Don Hubert, and Kenneth Thompson, *Modernity* 125.

familiare. Le donne dipendevano esclusivamente dalle decisioni del compagno ed erano escluse radicalmente dalla cittadinanza attiva politica, contraddicendo gli stessi principi di uguaglianza formale tra i cittadini che il neonato Stato Liberale voleva garantire. L'esclusione della donna dalla scena pubblica a completo appannaggio degli uomini avvenne anche attraverso la costruzione della memoria del Risorgimento, intorno alla quale si fondavano le deboli basi del nuovo stato nazionale. Come affermano Liviana Gazzetta e Maria Teresa Segà, "con la riduzione del protagonismo femminile a supporto di quello maschile," avvenne una cancellazione dei tratti più irregolari e nuovi della nuova nazione, cosicché a una "emarginazione dalla memoria e dalla storia" andava a corrispondere anche "un'emarginazione dalla cittadinanza." Tuttavia, anche in Italia iniziava ad emergere un flebile movimento femminista,<sup>11</sup> il quale tentava di darsi un'organizzazione nazionale dagli ultimi decenni del 1800 e che univa l'emancipazione femminile con "il progetto borghese di miglioramento morale della società" (Segà, p. 185).<sup>12</sup>

L'idea dell'età Giolittiana di trasformare quest'umanità locale per la costruzione di una nuova società e di un nuovo Stato attraverso la loro educazione con la guerra venne portato avanti, come si è proposto nel primo capitolo, da un'avanguardia aristocratica di intellettuali che questa guerra usò poi per istituire la propria di autorità e credibilità. I leader di questa tentata rigenerazione furono, appunto, D'Annunzio, i Futuristi, i Nazionalisti, i collaboratori de *La Voce*

---

<sup>11</sup> E' importante sottolineare che, diversamente da quanto avviene nel resto del mondo, in Italia non si può parlare di un vero movimento femminista in senso politico. Casomai, si tratta di protagonismo individuale che riguarda un ristretto numero di donne agiate e con un discreto bagaglio culturale, che tentano di affermare i diritti delle donne. Il problema del movimento, infatti, riguarda soprattutto il fatto che il rapporto tra militanti e donne comuni è piuttosto debole, in quanto le prime non raggiungono la grande massa di donne del popolo. Si veda al riguardo, Maria Teresa Segà, "Percorsi di emancipazione tra Otto e Novecento," Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento, a cura di Nadia Maria Filippini (Milano: FrancoAngeli, 2006) 185-186.

<sup>12</sup> Liviana Gazzetta, "Figure e Correnti dell'emancipazionismo post-unitario," Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento, a cura di Nadia Maria Filippini (Milano: FrancoAngeli, 2006) 137-139.

e tutti coloro che, consciamente o meno, parteciparono al gioco mediatico della Guerra di Libia, quindi della giovane borghesia industriale italiana che cercava di farsi classe leader nazionale. La strategia borghese in Italia puntava al nazionalismo, all'imperialismo e tendenzialmente al totalitario in senso maschile fin dagli esordi del processo di sviluppo dell'industria; in questo periodo storico di crisi, poi, nel quale il senso e il valore dell'azione esterna poteva cambiare in un attimo la natura dell'uomo, del Paese, tali tendenze vennero accentuate. Questo significa che anche a livello di uomini si iniziava ad affermare un nuovo tipo di identità maschile indipendente, virtuosa e onesta legata indissolubilmente alla sua attività nella sfera pubblica come cittadino e lavoratore. La mascolinità, con il nascente capitalismo, non veniva misurata solo dal benessere e dal potere, ma anche dai gesti fisici, dalla dinamicità e dalla mobilità sociale ottenuta proprio attraverso i guadagni del lavoro. Lo storico Silvio Lanaro afferma che "solo un'Italia manifatturiera può essere unita e potente. Da qui l'invito al lavoro, requisito essenziale della nuova <gesta>, con l'annessa denuncia del <dolce far niente>,"<sup>13</sup> proprio degli uomini oziosi che consumano senza produrre. I giornali potevano essere il luogo di visibilità, sorveglianza e contenimento di queste nuove personalità maschili, mostrate come prova di una trasformazione epocale nella cultura e nella vita italiana del tempo.<sup>14</sup>

---

<sup>13</sup> Silvio Lanaro, Nazione e Lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925 (Padova: Marsilio Editori, 1979) 28-29.

<sup>14</sup> Michael Kimmel, "The Birth of the Self-Made Man," The Masculinity Studies Reader, edited by Rachel Adams and David Savran (Victoria: Blackwell Publishing, 2002) 137; Silvio Lanaro, Nazione e Lavoro 14; Lorenzo Benadusi, The Enemy 12-13; Tim Carrigan, Bob Connell, and John Lee, "Toward," The Masculinity Studies, edited by Rachel Adams and David Savran 99-100; Maria Teresa Segà, "Percorsi di emancipazione," Donne sulla scena pubblica, a cura di Nadia Maria Filippini 138-139; Liviana Gazzetta, "Figure e Correnti," Donne sulla scena pubblica, a cura di Nadia Maria Filippini 186.

A dimostrazione del fatto che il consolidamento e la caratterizzazione della mascolinità riflettevano le esigenze del Potere, proprio la sua ossessiva configurazione venne usata per inquadrare la struttura portante etica, morale, sessuale, fisica e politica del nuovo Stato Liberale. Nonostante ciò, l'industrializzazione segnò paradossalmente anche la fine del dominio assoluto del maschio nella società. Prima di tutto perchè creò delle forti disegualianze economico-sociali anche fra gli stessi uomini: basti pensare all'enorme dislivello esistente fra coloro che abitavano in città e la popolazione delle campagne, come anche fra gli operai ed i nuovi imprenditori. Poi, perchè anche le donne, seppur cittadine a metà, potevano uscire dalle mura domestiche e andare a lavorare. Tra l'altro, le suffragiste iniziarono anche a chiedere il diritto di voto, e questo avrebbe significato l'avanzamento del femminile nella sfera pubblica e politica italiana. *La Tribuna*, giornale dei siderurgici e del Banco di Roma, fu uno dei quotidiani più attenti a questi cambiamenti e fin dal 1910 cominciò a dare voce alla richiesta di visibilità delle donne. Sibilla Aleramo<sup>15</sup> rilasciò numerose interviste in merito all'importanza dell'istruzione della donna e soprattutto del suffragio. La Aleramo sosteneva che, sebbene con l'uomo "il punto di partenza è diverso, il voto ci colloca" però "sullo stesso punto di partenza giuridico"<sup>16</sup> per un inizio di giustizia di genere. Inoltre, gli anni di inizio secolo segnano la fama di Scipio Sighele e della sua *SuperEva*, i cui motivi aleggiavano su tutti i quotidiani proprio perché sentita come minaccia per l'assoluto dominio maschile della scena pubblica. L'idea è che, siccome la donna italiana era stata più di tutte nella soggezione, questa poteva vendicarsi degli anni passati sotto il giogo maschile, diventando a lui più terribile, più seducente e partecipe nella lotta per la vita comune.

---

<sup>15</sup> Sibilla Aleramo (pseudonimo di Rina Faccio) era una giornalista, scrittrice e poetessa italiana, all'epoca famosa per avere pubblicato nel 1907 il famoso romanzo femminista *Una Donna*.

<sup>16</sup> Sibilla Aleramo, "I diritti della donna," *La Tribuna* 22 febbraio 1910: 1.

Diventando pensatrice, lavoratrice e promotrice di progresso, nonché libera di agire nello spazio pubblico, “l’effetto della femminilità in generale sull’uomo” poteva così essere “violento e inesorabile nell’odio e nel rancore, quando i suoi sentimenti [erano] offesi.”<sup>17</sup> L’uomo aveva paura. Temeva la donna. Era misogino.<sup>18</sup>

Gli uomini avevano il potere, ma in quegli anni di inizio secolo dovevano fronteggiare i cambiamenti che incombevano e soprattutto le paure e le incertezze che l’esposizione femminile incuteva loro. La rinegoziazione del proprio ruolo rispetto all’universo femminile, alla nuova logica del processo di accumulazione nel capitalismo industriale e alle relazioni di potere dell’impero diventò allora inevitabile, sebbene la loro natura si rivelasse essere quella di difendere il proprio status quo e non di seguire i cambiamenti sociali. Nel marzo del 1911, nello stesso periodo del pensiero di Giovanni Amendola sull’umanità della guerra, esce sulla terza pagina de *La Tribuna* un commento di Angelo Crespi<sup>19</sup> intitolato *I Nuovi Orizzonti della Vita Femminile Moderna*. Qui il filosofo fece proprio il punto sulla società del tempo, focalizzandosi sui cambiamenti dei ruoli di genere. Il Crespi sosteneva che normalmente “gli uomini attendono alla protezione e difesa sociale,” mentre “le donne attendono alla procreazione e all’allevamento della prole.” Tuttavia, continuava il giornalista, “col prolungarsi dei periodi di pace, e col progresso delle arti meccaniche, gli uomini cessavano di essere assorbiti dalle necessità bellicose

---

<sup>17</sup> Rosalia Jackson, “L’intelletto e il temperamento della donna italiana moderna,” *La Tribuna* 21 luglio 1910: 3.

<sup>18</sup> Stuart Hall, David Held, Don Hubert, and Kenneth Thompson, *Modernity* 128; Lorenzo Benadusi, *The Enemy* 14; R.W. Connell, “The History,” *The Masculinity Studies*, edited by Rachel Adams and David Savran 252, 256-257.

<sup>19</sup> Angelo Crespi fu un filosofo, saggista e giornalista. Collaborò con vari quotidiani come il *Corriere della Sera* e *Il Popolo*, come anche periodici quali *L’Unità di Salvemini* e *Il Rinnovamento*. Antifascista, fu esule a Londra dove divenne docente universitario, corrispondente estero per il *Corriere* e punto di riferimento, anche finanziario, di tutti gli esuli italiani antifascisti del Paese.

e si davano al compimento delle funzioni che prima spettavano solo alle donne.”<sup>20</sup> Non c’era quindi solo la paura di essere sopraffatti dalle donne; c’era anche e soprattutto il timore di assumerne il ruolo e di ‘effemminarsi.’ Secondo questo ragionamento solo la violenza della guerra poteva riportare un giusto riequilibrio dei ruoli e delle mansioni degli uomini e delle donne. Per il Crespi il disarmo aveva caratterizzato la morte della vecchia nazione con al centro l’uomo, mentre adesso l’armamento e la militarizzazione potevano segnare la rinascita. Non a caso, nell’introduzione allo studio *Male Fantasies*, anche Jessica Benjamin e Anson Rabinbach scrivono che la sessualità può essere messa al servizio della guerra e della distruzione, anche se una società (come quella dello Stato Liberale Italiano) è anti-eros, anti piacere e divertimento. Il corpo del maschio e i confini del suo sé in guerra possono, infatti, diventare una chiave di lettura di una società a rischio disintegrazione. Proprio la forza della guerra è allora cruciale per riorganizzare e migliorare un sé completamente fuori forma, un modo cioè per liberarsi ed esplodere dandosi nuova forma. Come? Stimolando le fantasie maschili, cioè enunciando l’illusione di una determinata e ben strutturata realtà.<sup>21</sup>

Fra capitalismo, politica e finanza, la Guerra di Libia aveva come compito anche quello di avallare il ruolo sociale dell’uomo e indicare lui la via di un corretto comportamento, adesso che questi stessi cambiamenti socio-economici ne minavano il ruolo istituzionale. Non a caso,

---

<sup>20</sup> Angelo Crespi, “I nuovi orizzonti della vita femminile moderna,” *La Tribuna*, 4 marzo 1911: 3.

<sup>21</sup> Jessica Benjamin and Anson Rabinbach, Foreword, *Male Fantasies. Male Bodies: psychoanalyzing the white terror*, by Klaus Theweleit (Minneapolis: University of Minnesota Press, 1989) xiii; Arthur Kleinman, “The Violences of Everyday Life. The Multiple Forms and Dynamics of Social Violence,” *Violence and Subjectivity*, edited by Vena Das, Arthur Kleinman, Mamphela Ramphele, and Pamela Reynolds (Berkeley: University of California Press, 2000) 226-227; Barbara Spackman, Preface. *Fascist Virilities. Rhetoric, Ideology, and Social Fantasy in Italy* (Minneapolis: University of Minnesota Press, 1996) xi.



nel manifesto antimilitarista delle donne pubblicato da *Su Compagne!*<sup>22</sup> all'alba dello sbarco a Tripoli, si leggeva: "Noi siamo antimilitariste perché non vogliamo difendere i nostri oppressori, la loro proprietà privata- fonte principale delle nostre privazioni e delle nostre sofferenze."<sup>23</sup> La guerra era solo e soltanto per loro, per il mantenimento di uno status quo e di una posizione che ora, in tempo di pace, creava un bel po' di dolore personale. Margherita Sarfatti più tardi, facendo il punto sulla guerra avrebbe scritto che questa "avventura" era stata voluta proprio per il potere maschile e la loro posizione nella società, per "la loro personale ricchezza. E poichè si sentono incapaci del duro sistematico sforzo, della tensione di intelligenza e di energia necessaria per conquistarla in tempi normali, a che aspirano, in che sperano?" Appunto "all'avventura. E in grande, la psicologia del giocatore al lotto."<sup>24</sup> In questo modo si poteva consumare il peggio del passato e del presente per il meglio del futuro. Il futuro, però, doveva parlare di onore, aggressività, forza, coraggio, autonomia, e abilità; tutto il resto sarebbe stato devianza o insuccesso da un punto di vista sociale. Vediamo allora qui di seguito come la Guerra di Libia operò in tal senso per la costruzione socio-culturale di questo nuovo uomo che doveva rappresentare la forza della nuova italianità.<sup>25</sup>

---

<sup>22</sup> E' un giornale di propaganda socialista fra le lavoratrici. Il primo numero esce nel giugno del 1911 e cessa la pubblicazione nel 1912. Era il supplemento del *Secolo Nuovo* di Venezia.

<sup>23</sup> "Manifesto Antimilitarista," editoriale, *Su, Compagne!* 15 settembre 1911: 1.

<sup>24</sup> Margherita G. Sarfatti, "Quel che la guerra insegna a noi donne," *La Difesa delle Lavoratrici* 7 gennaio 1912: 2.

<sup>25</sup> Mirella Scriboni, *Abbasso la Guerra!: voci di donne da Adua al primo conflitto mondiale (1896-1915)* (Pisa: BFS, 2008) 45; Tim Carrigan, Bob Connell, and John Lee, "Toward" *The Masculinity Studies*, edited by Rachel Adams and David Savran 107.

### 3.3 La militarizzazione dell'uomo italiano.

La risposta data da certi sociologi a questo tipo di realtà socio-politica è sempre stata quella che una mascolinità egemonica sia la vera natura degli uomini, e che l'armonia sociale di una nazione emerga proprio promuovendo tale idea. In questo contesto di pressione ed esigenze politico-economico-sociali dovute all'industrializzazione, gli uomini potevano essere oppressi imponendo loro un determinato comportamento o modo di essere, ed essere così considerati dei subordinati proprio come le donne. Non a caso, Judith Butler sostiene che la violenza della regolamentazione sociale del Potere non è tanto nel suo atto pratico, quanto nella sua valenza psichica di fare sentire la persona priva di valore perché così la vuole il Potere. Quest'ultimo forma il soggetto "fornendogli l'esatta condizione della sua esistenza e la traiettoria dei suoi desideri," imponendosi completamente sull'individuo. L'individuo, infine, arriva ad accettarlo e a interiorizzarlo. Per questo motivo anche gli uomini sono sottomessi, in quanto il loro essere 'mascolini' dipende da un discorso e da una situazione storica che non hanno scelto personalmente, ma che sono invece stati imposti loro, se non del tutto costruiti.<sup>26</sup> E' proprio una donna antimilitarista, ancora, a svelare la persuasione attuata dal Potere sull'uomo che andrà in guerra anche per essere appunto 'più uomo.' Maria Rygier<sup>27</sup> scriveva su *L'Agitatore*:<sup>28</sup> "non vogliamo più le carneficine inutili di schiavi che si scannano fra di loro per il divertimento e per

---

<sup>26</sup> Judith Butler, Introduction, *The Psychic Life of Power. Theories in Subjection*, by Judith Butler (Stanford: Stanford University Press, 1997) 2; Tim Carrigan, Bob Connell, and John Lee, "Toward" *The Masculinity Studies*, edited by Rachel Adams and David Savran 110.

<sup>27</sup> Maria Rygier è stata una sindacalista-rivoluzionaria di origine polacca. Nel 1910 passa però all'anarchismo e lo stesso anno, insieme ad Armando Borghi e Luigi Fabbri, fonda *L'Agitatore*. Al riguardo, vedere Mirella Scriboni, *Abbasso la Guerra!* 27-28.

<sup>28</sup> *L'Agitatore* era un periodico settimanale anarchico pubblicato a Bologna. Il giornale aveva criticato sempre e ampiamente la guerra di Libia, definendola una guerra per gli interessi affaristici della borghesia capitalistica.

l'interesse dei loro padroni.”<sup>29</sup> Uomini-schiavi in quanto marionette gestite dalla volontà altrui, e non dal libero arbitrio.

In *The Psychic Life of Power*, Judith Butler spiega il percorso attraverso il quale un uomo viene sottomesso al Potere. Prima il soggetto deve essere presunto e considerato colpevole o sbagliato. Poi, l'individuo può tentare di proclamarsi innocente, sottomettendosi, e proclamarsi così soggetto, in quanto proprio quando l'Io viene messo in difficoltà e minacciato di dissoluzione, il suo desiderio di trionfare come individuo ha successo. *La Grande Proletaria si è mossa* di Giovanni Pascoli illustra questo percorso in termini di rimascolinizzazione della realtà sociale italiana. Il discorso di Pascoli “per i nostri morti e feriti”<sup>30</sup> venne pronunciato a Barga il mese dopo la strage di Sciara Sciat e pubblicato sulla prima pagina de *La Tribuna* il 25 Novembre 1911. Erano quelli i mesi della grande retorica patriottica e sentimentale sul soldato italiano buono e generoso che si sacrificava in Africa per il bene della nazione. Gli elementi principali nel revival di questa mascolinità italiana perduta erano proprio le immagini di abilità, valore, forza e coraggio degli uomini-ora soldati e non più sbandati e precari lavoratori emigranti nelle Americhe. Dalla vittimizzazione di questi “terrazzeri,” “braccianti” e “lavoratori” che “con la loro vanga scavano fosse e alzano terrapiedi” e che proprio nel “piccone, nella vanga e nella carriola” (Pascoli, p. 1) vedevano le loro armi di riconoscimento, si passava quindi alla loro ristrutturazione nella figura del soldato virile in armi che lotta per la propria patria.<sup>31</sup>

---

<sup>29</sup> Maria Rygier, “Perché siamo antimilitariste,” *L'Agitatore* 21 maggio 1911: 2.

<sup>30</sup> Giovanni Pascoli, “La Grande Proletaria si è mossa,” *La Tribuna* 25 novembre 1911: 1.

<sup>31</sup> Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Libia. Tripoli Bel Suol D'Amore (1860-1922)* 2 volumi (Bari: Editori Laterza, 1986) 144-146; Giovanna Tomasello, *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo* (Palermo:

Questo progetto di consolidamento dell'umanità maschile italiana, coincise storicamente con l'ascesa del nazionalismo in Italia e, in questo preciso caso, venne seguita e raccontata da Pascoli, come soprattutto dai tanti corrispondenti da Tripoli e dal deserto libico. Il soldato italiano veniva così collocato "in azione" con il fucile, gli aerei, "le immense navi, i mostruosi cannoni, le mine e i siluri" (Pascoli, p. 1) al centro della nuova nascente società, diventando emblematico e simbolico per tutti gli altri uomini. La retorica del Potere creava un tipo di mascolinità omogeneizzante che apparentemente era fallita con Adua, ma che adesso, invece, si era ripresentata al mondo per recuperare una credibilità perduta addirittura ai propri stessi occhi. La continua reiterazione delle immagini dei giovani lavoratori, adesso valorosi ed intraprendenti guerrieri, portava con sé non solo un ringiovanimento dello Stato Italiano, quanto anche un valore interclassista e transitorio nuovo. Anche le classi popolari potevano, infatti, accedere e contribuire alla realizzazione del progetto del Potere, cosicché non era più il femminile il nemico, bensì la mascolinità sbagliata che strenuamente si opponeva all'unione omogeneizzante maschile. "Il roseo e grave alpino combatte vicino al bruno e snello siciliano, l'alto granatiere lombardo s'affratella col piccolo e adusto fuciliere sardo; i bersaglieri..., gli artiglieri della nostra madre terra piemontese dividono i rischi e le guardie coi marinai di Genova" (Pascoli, p. 1) scriveva Giovanni Pascoli, per sottolineare l'unità territoriale raggiunta. "E vi sono le classi e le categorie anche là," aggiunge. "A questo modo là il popolo lotta con la nobiltà e con la borghesia. Così là muore, in questa lotta, l'artigiano e il campagnolo vicino al conte, al marchese, al duca" (Pascoli, p. 1). In un momento storico durante il quale l'idea di nazione era soprattutto formata dall'idea di 'democrazia' e dalla retorica dell'essere uguali per il bene di

---

Sellerio Editore, 1984) 32; Judith Butler, *The Psychic Life of Power. Theories in Subjection* (Stanford: Stanford University Press, 1997) 7-9, 116-118.

tutti, il confronto e l'assimilazione delle differenze con la virilizzazione dell'uomo rendeva tutti uguali, ma omogenei.

Il discorso sulla mascolinità dell'uomo italiano si concentrava essenzialmente sulla giovinezza di questi 'nuovi' uomini. Essere giovani significava essere vigorosi, in salute e prestanti fisicamente, quindi giusti per diventare simboli di una rigenerazione. Pascoli si soffermava sempre sui "fanciulloni soldati" o sui giovani rampanti "soldatini" (Pascoli, p. 1). Questo perché, come afferma lo storico Silvio Lanaro, la giovinezza è sintomo di forza e di vitalità, come anche di quella capacità riproduttiva che può fare accrescere il numero della popolazione, migliorandone contemporaneamente la qualità. Tuttavia, essere un uomo non può essere 'essere un ragazzo,' in quanto quest'ultimo è dipendente, non ha autocontrollo, può essere irresponsabile e a volte infantile. In alcune corrispondenze di Giuseppe Piazza, l'inviato a Tripoli per *La Tribuna*, si chiedeva proprio quanto fosse "incredibile come questi giovani si siano presto familiarizzati col fuoco e con la guerra."<sup>32</sup> Qualche giorno dopo continuava scrivendo che "Non li riconoscereste!...son questi i 'fantaccini,' i 'pistapanta,' i pappaganete' segnati di tanti nomignoli quante sono le regioni d'Italia, quelli che voi incontraste tutti i giorni ciondoloni per le vie di provincia e nell'ozio."<sup>33</sup> Come fu possibile, dunque, per il Potere, dare a tale ambivalente e flebile peculiarità del maschio italiano una valenza tanto positiva? Attraverso la costruzione retorica dei giornali della grandezza storica della cultura italiana.

L'Italia era da sempre conosciuta nel mondo come un Paese di santi, poeti e letterati, di uomini creativi, intelligenti e di ingegno. In quel momento l'idea veniva ancora di più accentuata

---

<sup>32</sup> Giuseppe Piazza, "Fra le insidie e le piogge," *La Tribuna* 17 novembre 1911: 1.

<sup>33</sup> Giuseppe Piazza, "I Pista Pauta," *La Tribuna* 25 novembre 1911: 3.

dato che un uomo di cultura è un uomo che non solo conosce le armi, le norme, il codice d'onore e le convenzioni sociali alla perfezione. Un uomo di cultura è anche una persona integra, di capacità e sicurezza, per cui la definizione di mascolinità italiana aveva origine in una tradizione intellettuale passata solida, della quale i giovani di allora beneficiavano. Tali giovani in armi, seppur analfabeti, appartenevano a quel popolo “che con San Francesco rese più umano, se è lecito dirlo, persino Gesù Nazareno; che coi suoi soavi artisti fece dell'inaccessibile cielo una buona tiepida raccolta casa terrena piena d'amore; che col Beccaria abolì la tortura; che...in Garibaldi ebbe un portentoso guerriero che odiava la guerra e preferiva la vanga alla spada e piangeva sul nemico e sceso dal trono e perdonava al suo tortore” (Pascoli, p. 1). Il valore composto del nuovo giovane italiano creava onore per il Paese e rivitalizzava la propria mascolinità grazie anche alle interazioni culturali e sociali dalle quali proveniva, e che proprio con l'uso delle armi doveva dimostrare e proteggere.<sup>34</sup>

La particolarità tutta italiana dell'uomo nato dalla cultura veniva affiancata da un'altra caratteristica importante, quella della sua provata inclinazione ad aiutare la categoria femminile. La retorica della stampa nazionale puntava molto ad accentuare le sofferenze e le debolezze femminili che, però, il giovane soldato sapeva cogliere e alleviare. “Il bersagliere, di quelli fulminati di fronte e pugnalati alle spalle,” scriveva sempre Giovanni Pascoli, “raccolge di tra cadaveri una bambina araba: la tiene con sé nella trincea, la nutre, la copre, l'assicura...la bambina è ben riparata...ella è salva: crescerà italiana, la figlia della guerra” (Pascoli, p. 1).

---

<sup>34</sup> Isabella Nardi e Sandro Gentili, Introduzione: L'“effetto Libia” nella letteratura e nel giornalismo del primo Novecento, La Grande Illusione: opinione pubblica e mass media al tempo della guerra di Libia a cura di Isabella Nardi e Sandro Gentili (Perugia: Morlacchi Editore, 2009) 21-22; Michael Kimmel, “The Birth.” The Masculinity Studies, edited by Rachel Adams and David Savran 138-140; Silvio Lanaro, Nazione 46, 48-49; Klaus Theweleit, Male Fantasies 59-63.

Questo tipo di rappresentazione commovente e sentimentale era diffusa sul territorio nazionale dalle corrispondenze giornalistiche. Lo scopo era prima di tutto quello di sollecitare i doveri patriottici della forza italiana. Poi, di sottolineare quelli specifici ‘maschili’ dell’uomo italiano, attento e concentrato nella difesa e nel soccorso di donne e bambini, notoriamente i soggetti più deboli di qualsiasi società. In questo quadro retorico, i soldati italiani divennero addirittura simbolicamente come dei padri della patria con dovere di intervento ‘virile’ per il bene e la salute della famiglia-nazione. Erano dei buoni samaritani in aiuto del prossimo, i quali promuovevano l’italianità nel mondo insieme al valore della cristianità che le era proprio: il cattolicesimo guidava la conquista della Libia attraverso una nuova identità maschile incentrata sulla famiglia. Questo era di estrema importanza, considerando il fatto che le numerose pressioni portate nella società dal capitalismo e dall’industrializzazione sembravano potere intaccare l’importanza della morale cattolica. Lo stesso Giuseppe Piazza, che operava sul campo con il resto dei mass media per persuadere il pubblico italiano a tale visione, scrisse però: “bella utopica repubblica dei maschi ragazzi, da cui la mollezza e il vischio femminile sono esclusi” (Piazza, 25 nov. 1911, p. 3) è questa nuova Italia. Un’Italia utopica, appunto, in quanto il Potere precedeva sempre il soggetto ed era questo a creare la condizione per la quale l’Io potesse porsi in essere. Il Potere agiva e sfruttava il desiderio, la speranza e l’ambizione di un’esistenza sociale perfettamente mascolina, ma la realtà poteva rimanere sempre ben altra.<sup>35</sup>

---

<sup>35</sup> Nadia Maria Filippini, “Donne sulla scena politica: dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento,” Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento, a cura di Nadia Maria Filippini (Milano: FrancoAngeli, 2006) 131; Ariella Lang, Converting a Nation. A Modern Inquisition and the Unification of Italy (New York: Palgrave Macmillan, 2008) 68-69, 79-82; Judith Butler, The Psychic Life 11-15, 19, 21.

### 3.4 Il soldato ideale: l'aviatore.

La Guerra di Libia rappresentò la rinascita della società italiana, fece riemergere desideri da tempo sopiti, diede forma, vita ed identità ad un nuovo uomo italiano socialmente rilevante e soprattutto funzionale all'ordine politico esistente. Tullio Rossi Doria<sup>36</sup> scriveva su *L'Avanti* che “si partì dicendo che si andava a conquistare una colonia di popolamento” e invece adesso, giustamente, “si vanta la conquista come una palestra del vigore politico e militare italiano,”<sup>37</sup> deformando di fatto il carattere dell'impresa. Infatti, ricordava Rossi Doria, “la guerra non deve servire al soldato, ma il soldato alla guerra” (Rossi Doria, p. 1): la guerra serviva all'uomo per diventare soldato e valoroso maschio da sfruttare per rilanciare l'immagine del Paese. Il dispiegamento delle forze militari italiane per questa impresa furono enormi. La Guerra di Libia coinvolse la fanteria, la marina e soprattutto l'aviazione, coordinate fin dalle prime fasi dai Generali Cagni e Caneva. Le navi della Marina bombardarono i forti di Tripoli e Bengasi e le relative città, mentre contemporaneamente disturbavano l'Impero Ottomano nel Mar Adriatico. Lo sbarco dei marinai avvenne il 3 ottobre, mentre quello dell'esercito avvenne il 12. Il 23 ottobre, invece, entrò di scena per la prima volta nella storia mondiale l'aviazione militare. “Non ha,” l'Italia, “per primo battuto le ali e piovuto la morte sugli accampamenti nemici?” pronunciava Pascoli nel suo discorso di Barga (Pascoli, p. 1). Da quel giorno vari aerei

---

<sup>36</sup> Tullio Rossi Doria era un medico e politico socialista, autore di *Socialismo e Patriottismo*.

<sup>37</sup> Tullio Rossi Doria, “Il Punto di Vista di un Tripolino,” *L'Avanti* 13 agosto 1912: 1.



iniziarono prima ricognizioni sopra il cielo nemico per cercare di intimidirlo; poi passarono direttamente al lancio delle bombe.<sup>38</sup>

Nasceva allora, proprio all'interno di quella particolarità storica tutta italiana, la figura dell'aviatore. I giornali italiani si riempirono di foto e resoconti delle imprese di questo nuovo combattente del cielo che, Klaus Theweleit definisce un soldato che ha raggiunto il suo stato ideale perché prende il volo con il suo apparecchio, anche ferito o con le braccia rotte, ed uccide dall'alto infrangendo ogni record. Tutti i suoi sforzi sono concentrati nel cercare di non discendere nell'oblio dell'invisibilità, quindi è auspicabile che tale 'tipologia' di soldato porti anche molti spettacoli all'aperto, dove gli uomini possono mostrare la loro forza, abilità e appunto mascolinità. In tal caso, poi, il popolo-spettatore può partecipare insieme al pilota in maniera più attiva alla guerra, condividendola come se fosse un'occasione divertente o addirittura rituale. L'aviatore era il simbolo per eccellenza dei cambiamenti socio-economici del tempo. Egli era il frutto dell'industrializzazione e della necessità degli uomini di "ricostruire la mascolinità per permettere loro di tener testa alle nuove sfide imposte dal mondo moderno" (Benadusi, p. 18). Molte corrispondenze giornalistiche parlavano proprio delle missioni e delle imprese sulla Libia dei nuovi aeromobili, che i futuristi qualche anno più tardi avrebbero definito come artifici meccanici che riescono ad armonizzare le imperfezioni della natura. Una delle prime fu quella di Giuseppe Piazza su *La Tribuna*, il quale narrò le gesta del primo aviatore in assoluto, il suo omonimo Carlo Maria Piazza. Il giornalista scriveva che l'aviatore sorvolava come una freccia la terra sottostante "roteando nel cielo," mentre il "rombo del motore"<sup>39</sup>

---

<sup>38</sup> Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana* (Bologna: Il Mulino, 2002) 114; Klaus Theweleit, *Male Fantasies*, 50.

<sup>39</sup> Giuseppe Piazza, "L'aviatore," *La Tribuna* 24 ottobre 1911: 1.

conquistava la meraviglia della gente araba di Tripoli. Tale scintillante coreografia militaresca serviva per ottenere il controllo sull'esterno, sulla massa sottostante, non distruggendola con le bombe: quello sarebbe venuto in un secondo momento. Il palcoscenico del cielo era sfruttato per far sì che "tutta Tripoli [fosse] un urlo di stupore" e che la gente potesse gridare "ad un miracolo così inatteso" (Piazza, p. 1). In questo modo l'Italia si rendeva riconoscibile all'esterno in maniera unica ed eccezionale, ed era capace di ricostruire il proprio Io con forza di onnipotenza. L'esposizione del corpo dell'aviatore e della sua macchina rivoluzionaria da guerra, l'aereo militare, era appunto un viatico per fissare non solo la legittimità del potere italiano sulla Libia, ma anche la sua rivalsa sul resto del mondo. In una corrispondenza dell'inviato speciale del *Corriere della Sera* Gino Berri, si leggeva che "su in alto tranquillo placido sereno naviga l'aviatore sul suo docile veicolo aereo. Egli domina tutta la battaglia sottostante e ripete la prodezza di spingersi sopra il campo nemico per osservarne il numero, le posizioni, la tattica. La sua calma è una sfida, la sua audacia è eroismo. Ora tutti lo ammirano e lo seguono immobilizzati dalla grandezza dello spettacolo."<sup>40</sup> La visibilità dal cielo di questo corpo 'unico' italiano era una prova delle virtù e della superiorità del Paese, in passato mai capace di sperimentare il sé con successo in relazione agli altri. La sua esposizione, questa volta, non metteva a rischio la propria esistenza, bensì evidenziava le proprie capacità e lo spirito delle proprie imprese agli occhi del pubblico che stava a casa in patria e che veniva nutrito attraverso questo 'miracolo del cielo.' Berri concludeva, infatti, la sua corrispondenza scrivendo che "Indubbiamente la giornata del 26 è la più gloriosa per l'aviazione italiana che per la prima volta prende parte a una guerra mettendo a profitto, più presto di quanto si credeva, le esperienze

---

<sup>40</sup> Gino Berri, "Gli aeroplani nel cielo di Tripoli," *Corriere della Sera* 30 ottobre 1911: 3.

acquistate durante la pace e raggiungendo risultati concreti della massima importanza” (Berri, p. 3).<sup>41</sup>

L’aereo di Piazza, inoltre, è anche il simbolo per eccellenza del maschio che, nello stare eretto, acquisisce una posizione sessualmente e socialmente di sicurezza e di dominio. Se, da un punto di vista sessuale, la paura dell’impotenza viene resa dalla visibilità sociale, Berri affermava che dopo avere sentito dalla nave *Sicilia* un colpo di cannone, “si vede il monoplano oscillare causa la perturbazione atmosferica prodotta dalla granata. Ma il pilota rimette subito in equilibrio il suo apparecchio e si interna, sempre più elevandosi” (Berri, p. 3). L’aviatore spicca fuori nel cielo come un fallo e il suo aeromobile impersonifica proprio il fallo eretto. La moltitudine delle facce e delle forme della massa sottostante (altra, araba, per estensione il Sud Italia) è controllata senza ansie proprio dalla rigidità e forza del veicolo. Di conseguenza, l’uomo aviatore ha bisogno ‘sessualmente’ della presenza della massa come corpo nel quale lui si può stendere eretto: “proprio sopra di noi possiamo contemplare il monoplano rutilante fra lo scintillare dei suoi sottili nervi di acciaio,” affermava Berri, spettacolo questo consueto “col quale si chiudono le giornate a Tripoli” (Berri, p. 3). L’aviatore può controllare le proprie paure ed emozioni, e può anche sfogarsi sessualmente: diventa così uomo, l’uomo al potere, l’Italia ritrovata che nutre la sua massa sottostante e che, con questa, raggiunge completezza identitaria. Tuttavia, questa figura perfetta ed emblematica rappresentava un’arma a doppio taglio, soprattutto se è una donna a parlare di lui, delle sue prodezze militari e della mascolinità che tali

---

<sup>41</sup>Fedele Azari, “Per una società di Protezione delle Macchine (Manifesto Futurista),” Universo Meccanico: il Futurismo attorno a Balla, Depero, Prampolini, a cura di Ada Masoero (Milano: Mazzotta, 2003) 45; Richard Dyer, “The White Man’s Muscles,” The Masculinity Studies Reader, edited by Rachel Adams and David Savran (Victoria: Blackwell Publishing, 2002) 263; Klaus Theweleit, Male Fantasies 24, 50, 125; Tim Carrigan, Bob Connell, and John Lee, “Toward,” The Masculinity Studies, edited by Rachel Adams and David Savran 104.

acrobazie dovrebbero rappresentare. Vediamo come la poetessa Ada Negri<sup>42</sup> ne parlava nella sua poesia *La Vergine e il Falco*, pubblicata nel dicembre 1911 sulla rivista mensile del *Corriere della Sera*, *La Lettura*.<sup>43</sup>

La sovraesposizione mediatica dell'autorità fallica è da sempre il canale privilegiato per rafforzare l'istituzionalità delle relazioni patriarcali, e soprattutto di una ritrovata e consolidata autorità maschile. La sua posizione di dominio deriva non solo dalla sua natura biologica, ma anche dalla sua funzione sociale di leader o capo. Secondo il codice del sistema patriarcale, infatti, le donne dovevano essere dedite alla castità. Perciò, se l'uomo aveva più o meno una certa libertà sessuale, la donna era invece confinata all'interno del matrimonio senza alcuna possibilità di esprimere, anche solo verbalmente, le proprie debolezze. Qualsiasi atto sessuale era per l'uomo un trionfo, mentre per la donna una rovina, uno sbaglio, una debolezza o una caduta quando non sancite all'interno del sacramento del matrimonio. L'uomo è il dominatore del mondo e della società in cui vive, colui che decide e che ha anche il potere di gestire con violenza i suoi istinti sessuali. "Un uomo di grandiose capacità erotiche," spiegava ad inizio secolo Simone De Beauvoir, "si dice essere forte e potente- epiteti questi che implicano autorità e trascendenza. Ma, dall'altra parte, la donna essendo un oggetto, verrà descritta come calda o frigida, che è come dire che non manifesterà mai nient'altro che qualità passive."<sup>44</sup> Nel rapporto

---

<sup>42</sup> Insegnante elementare, Ada Negri è stata una poetessa italiana che giunse alla fama con testi di ispirazione umanitaria e sociale. Durante la Guerra di Libia si fece coinvolgere in maniera patriottica. Negli anni venti si avvicinò poi al fascismo, di cui divenne intellettuale di regime, tanto che nel 1940 venne accolta (prima donna) nell'Accademia d'Italia. Per ulteriori informazioni, si veda Isabella Nardi e Sandro Gentili, *La Grande Illusione* 371.

<sup>43</sup> Klaus Theweleit, *Male Fantasies* 22-24; Alberto Mario Banti, *L'Onore della Nazione* 117; Isabella Nardi e Sandro Gentili, Introduzione, *La Grande Illusione*, a cura di Isabella Nardi e Sandro Gentili 289.

<sup>44</sup> Simone De Beauvoir, *The Second Sex* (New York: Vintage Books Edition, 1989) 373-375.

culturale fra generi, infatti, “la personalità maschile tende di più alla predominanza di interessi, bisogni e funzioni strumentali,” mentre il femminile “tende più alla supremazia degli interessi, dei bisogni e delle funzioni espressive” (Carrigan, p. 102), sostiene invece Tim Carrigan. Questo il quadro di riferimento sociale che la poesia della Negri capovolge completamente parlando proprio del maschio per eccellenza, l’aviatore.

L’aviatore in cielo ha qui un ruolo passivo rispetto alla donna che, sotto a terra, aspetta solo e soltanto la sua venuta e brama per averlo. Egli mostra sé stesso nudo nel massimo stato della sua soggettività e personalità: “saetta” che “fino al sol t’involi e la nube ferisci e domi il vento.” L’aviatore, “re dell’aria,” che “[s]i sping[e] più alto della morte” e che fa prodigi “dell’infinito in vetta,” foggia “con qual magia lo strumento che ti rapisce negli azzurri voli.”<sup>45</sup> “Lo strumento,” il suo pene eretto, diviene espressione imperiosa della sua soggettività. Tuttavia, egli rimane completamente indifferente alla donna che, in un gioco erotico dal basso sogna che lui “con teso rostro su me piombassi per ghermirmi.” L’aviatore, nella poesia della Negri “il falco,” s’inebria “ai baci del vento, e ignor[a] il fior delle [sue] chiome.” Lui che “arma la sua sorte” (Negri, p. 19), dimostra di avere un autocontrollo che lo stesso suo “teso rostro” conferma. Gestisce al meglio la tensione dell’impresa nei cieli, e “il sole di sfidare [è] degno” e concentrato. I suoi occhi sono completamente passivi e non recettivi agli attributi della vagina e della sua verginità: “ho l’aroma del fieno, che la falce divelse a pena, e il sol penetra,” ma lui “entro il mio velo” (Negri, p. 19) non vuole. La poesia della Negri, quindi, dimostra che la guerra è per l’uomo una sorta di rito di passaggio dall’innocenza alla maturità, perché si diventa grandi e si deve spingere fuori dal proprio corpo, ripudiandolo, il femminile. Questo, in tal caso,

---

<sup>45</sup> Ada Negri, “La Vergine e il Falco,” La Lettura gennaio 1912: 19.

avviene in due modi: associando al sé solo qualità come la durezza, la fermezza e il desiderio di distruzione militare. Oppure, rendendo innocuo lo sguardo di una donna che con inusuale autonoma violenza espressiva, dispone del proprio corpo e del proprio potere seduttivo per “inghirlandin le mie sparse chiome” (Negri, p. 19) ed emanciparsi. Se è quindi vero, come viene dibattuto più volte nel libro *Male Fantasies*, che si potrebbe analizzare l’identità maschile come una fuga dal femminile quale paura della dissoluzione dell’ego, la poesia della Negri lo dimostra in duplice maniera. Il femminile viene rifuggito, da uomini, perché temuto, perché se non sotto controllo può far perdere l’equilibrio maturato del sé. E lo dimostra attraverso la figura maschile per eccellenza, quella dell’aviatore.<sup>46</sup>

### **3.5 Individuo, società e fratellanza maschile.**

Le vicende dell’aviatore hanno dimostrato come l’onore di un uomo si sviluppi sulla base di sentimenti di autostima propri e sulla valutazione del proprio valore davanti agli occhi degli altri. Ad un altro uomo si deve costantemente provare la propria mascolinità e virilità, a sé stessi si deve invece mostrare il segno della propria forza mascolina. Il sogno militare dell’aviatore, che è poi quello di tutti i giovani soldati italiani arruolati, si è dimostrato essere niente altro che un’altra forzatura del Potere per renderli più docili a livello domestico. La nazione italiana si stava formando per fusione (o per esclusione) degli uomini migliori, capaci, duri, eroici e con un grande spirito combattivo. Non a caso, è l’uomo che rappresenta il sistema sociale che definisce la cultura di un Paese sempre esclusivamente in termini di relazioni tra uomini. E la sua

---

<sup>46</sup> Simone De Beauvoir, *The Second Sex* 381; Jessica Benjamin and Anson Rabinbach, Foreword, *Male Fantasies*, by Klaus Theweleit xiii-xvii.

educazione trova espressione e posizione solo tra uomini e tra valori quali il rispetto, la riverenza, il coraggio, la disciplina, l'obbedienza, l'integrità, e soprattutto la lealtà- spina dorsale dell'onore. Per questo motivo, la mascolinità va esplorata e studiata anche attraverso la fratellanza maschile, ossia quello che Carole Pateman chiama il "contratto sociale:" un patto fraterno che costituisce la società civile e tutto quello che sta oltre la sfera privata. Fino ad allora l'egemonia e la potenza maschile che avevano costituito la società patriarcale erano state create con la fratellanza fra la figura del marito, del padre o dei fratelli. Tali rapporti venivano presentati come segnale della solidità della comunità, e il legame corporativo diventava come un'unione di sangue, emotiva, di amore, di passione e non solo di lealtà, potere e autorità.<sup>47</sup>

La Guerra di Libia, primavera nazionale italiana, militarizza questa comunità umana maschile alla base della società, restituendo dopo sessant'anni il grado di protagonista nella vita nazionale al soldato e alla sua fratellanza con i suoi commilitoni. Secondo un'argomentazione di Hobbes, che la Pateman riporta nel suo stesso articolo, ad ogni individuo puo' essere richiesto di difendere lo Stato con il proprio corpo in segno di fedeltà diventandone militari. Inoltre, se il maggior segno di cittadinanza è dato proprio dalla fratellanza, è sicuramente nell'esercito che questa peculiarità sociale trova la sua maggiore realizzazione. Nell'Italia Liberale Giolittiana, questa immagine di un esercito solidale permetteva non solo di far guadagnare benefici materiali e psicologici al Paese, ma anche e soprattutto di sollevare il contratto che legittimava la mascolinità e il diritto maritale. I soldati diventavano gli agenti preferiti della politica. Anzi, si

---

<sup>47</sup> Roger Lancaster, "Subject Honor, Object Shame," The Masculinity Studies Reader, edited by Rachel Adams and David Savran (Victoria: Blackwell Publishing, 2002) 42; Pieter Spierenburg, Men and Violence: Gender, Honor, and Rituals in Modern Europe and America (Columbus: The Ohio State University Press, 1998) 3; Carole Pateman, "The Fraternal Social Contract," The Masculinity Studies Reader, edited by Rachel Adams and David Savran (Victoria: Blackwell Publishing, 2002) 120-121, 130; Klaus Theweleit, Male Fantasies 47-48.

appropriavano addirittura dell'abilità politica di dare corpo alla società. Il direttore de *La Tribuna* Olindo Malagodi scriveva appunto che "la nuova anima popolare è espressa così mirabilmente nella figura e nell'azione del nostro soldato," il quale "ci dà la rivelazione della maggiore Italia" grazie "alla sua intima fusione dei suoi elementi, di tutti i suoi valori."<sup>48</sup>

Ad un anno esatto dall'inizio della guerra, *La Difesa delle Lavoratrici* pubblicava un breve racconto di Giuseppina Moro Landoni<sup>49</sup> dove si comprendeva come il sistema della fratellanza maschile fosse non solo un modo per strutturare i rapporti fra soli uomini, ma anche fra uomini e donne. La guerra fu un modo per accentuarne l'efficacia dato che, come scrive lo stesso Klaus Theweleit, solo la guerra rende possibile mobilitare tutte le forze umane psichiche, trasformandone il potenziale per la produzione vivente e mantenendo contemporaneamente la stessa realtà e composizione degli esseri umani. La Moro Landoni narrava dei festeggiamenti per i successi dei soldati italiani in Libia in uno sconosciuto "paesello di B..."<sup>50</sup> La festa è una festa al maschile, che affratellava e univa gli uomini istituzionali e non del paese, mentre le donne ne erano escluse. Solo la figura di una maestra veniva citata alla fine del brano, quale somministratrice di un racconto sulla guerra. La maestra, una donna, nutriva gli allievi-il pubblico di "una poesiola d'occasione inneggiante alle poderose navi, agli agili velivoli che portavano le civiltà colle granate e con le bombe micidiali" (Moro Landoni, p. 3): la maestra-madre inneggiava alla potenza e alle gesta della mascolinità ritrovata, della nazione italiana. Le

---

<sup>48</sup> Olindo Malagodi, "Il Popolo Soldato," *La Tribuna* 8 dicembre 1911: 1.

<sup>49</sup> Giuseppina Moro Landoni (1880-1963) era una maestra, iscritta al partito socialista fin dal 1901, dal 1912 nel consiglio direttivo dello stesso. Fu infatti l'ultima segretaria della sezione di Milano prima dell'avvento del fascismo. Al riguardo si veda, Mirella Scriboni, *Abbasso la Guerra!* 47.

<sup>50</sup> Giuseppina Moro Landoni, "La Festa del Paese," *La Difesa delle Lavoratrici* 22 settembre 1912: 3.



celebrazioni di questi uomini nella piazza del paese coinvolgevano “la banda del paesello” che “suonava ancora allegramente;” “il sindaco,” che “aveva fatto a quei bravi ragazzi un gran discorso dove, incurante di tutto aveva affratellato Scipione e Ferruccio, i crociati e gli eroi del Risorgimento;” “il parroco,” che “si era fatto onore benedicendo i partenti;” “i pezzi grossi del paese,” che “s’erano intanto per l’occasione, radunati a banchetto s’eran fatti piani strategici che, secondo quegli eroi avrebbero chiuso il nemico in un cerchio di ferro e fuoco” (Moro Landoni, p. 3). Era questo un paese di uomini-fratelli che non andavano alla guerra, bensì festeggiavano a casa i soldati partenti per la Libia. In *Psicoanalisi della società moderna*, Sigmund Freud sostiene che “l’individuo che non faccia parte dei combattenti e non costituisca un ingranaggio della gigantesca macchina di guerra, si sente disorientato, sminuito dal punto di vista del rendimento funzionale.”<sup>51</sup> Per questo motivo questo individuo cerca di coinvolgersi in qualsiasi attività che possa aiutarlo ad orientarsi nei suoi pensieri e sentimenti verso la guerra. La fraternità fra gli uomini in patria e coloro i quali possedevano le armi rendeva questa intera massa di uomini un unico popolo. La gente comune e l’esercito divenivano una nazione produttiva e di progresso che, all’interno di queste nuove circostanze economico-militari, rendevano migliore anche la realtà umana e sessuale maschile.<sup>52</sup>

Nella dedica di un album compilato dall’Università di Roma per il generale Caneva ed i suoi soldati, Giovanni Pascoli scriveva ai soldati, loro “fratelli,” che l’Italia festeggiava “in famiglia con voi la festa intima della rigenerazione,” ognuno aspirando ad essere al loro pari, “o

---

<sup>51</sup> Sigmund Freud, *Psicoanalisi della società moderna*, trad. Cecilia Galassi e Jean Sanders (Roma: Grandi Tascabili Economici Newton, 1997) 61.

<sup>52</sup> Carole Pateman, “The Fraternal,” *The Masculinity Studies*, edited by Rachel Adams and David Savran 125, 129; Klaus Theweleit, *Male Fantasies* 201; Sigmund Freud, *Psicoanalisi* 61; Roger Lancaster, “Subject Honor,” *The Masculinity Studies*, edited by Rachel Adams and David Savran 41-42.

marinai o soldati o volatori- maestri a noi di semplicità, umanità di forza di eroismo e di martirio.”<sup>53</sup> L’arena della guerra era, prima di tutto, il corpo di questi singoli soldati che, esponendosi, diventavano agenti e strumenti sociali per la loro imprescindibile dimensione pubblica. Infatti, in *Vite Precarie*, Judith Butler spiega che noi “possiamo combattere per i diritti dei nostri corpi, ma gli stessi corpi per i quali combattiamo non sono quasi mai solo nostri.” Non a caso, “il mio corpo, socialmente strutturato nella sfera pubblica, è e non è mio.”<sup>54</sup> I soldati, per esempio, sono esseri umani autonomi e hanno bisogno di combattere per un’idea inserita in una comunità, che porti su di sé le tracce degli altri e che dagli altri li renda interdipendenti. L’esposizione del corpo del soldato italiano era l’esposizione del maschio, del Potere, dell’Italia che nella fratellanza omosociale dell’esercito ritrovava i principi cardine della propria nazione. Se, come già affermato, l’esaltazione della mascolinità avvenne in concomitanza con l’ascesa del nazionalismo, anche i futuristi contribuirono a tale processo di diffusione della nuova immagine maschile, seppur con dei distinguo.

Ne *La Battaglia di Tripoli*,<sup>55</sup> Federico Tommaso Marinetti<sup>56</sup> ‘metteva in scena’ la battaglia del 26 ottobre 1911 da lui vissuta in presa diretta nel deserto libico. Marinetti allestì il

---

<sup>53</sup> Giovanni Pascoli, “Studenti e Soldati,” *Primavera Italica. Guerra Italo-Turca. Antologia delle più belle pagine sull’Impresa Libica*, a cura di Emilio Scaglione (Napoli: Casa Editrice F. Bideri, 1913) 624.

<sup>54</sup> Judith Butler, *Vite Precarie. Contro l’uso della violenza in risposta al lutto collettivo* (Roma: Meltemi Editore, 2004) 46.

<sup>55</sup> La Battaglia di Tripoli venne pubblicata nell’*Intransigent* di Parigi in maniera seriale dal 25 al 31 dicembre 1911.

<sup>56</sup> Filippo Tommaso Marinetti, nato ad Alessandria d’Egitto nel 1876, fu il fondatore e principale rappresentante del movimento futurista. Fu soldato in Libia e al ritorno si trasferì a Parigi con i pittori Boccioni, Carrà e Russolo. Partecipò come ciclista volontario con gli Alpini anche alla Prima Guerra Mondiale. Dopo la battaglia di Vittorio Veneto fu a capo delle milizie futuriste nella lotta per la difesa della vittoria per Fiume e per la Dalmazia. Nel 1929 fu nominato Accademico d’Italia e allo scoppio della guerra in Etiopia si arruolò nuovamente volontario. Morì poi a

suo palcoscenico teatrale compreso di ufficiali protagonisti, masse di soldati e armi all'interno di uno scenario cromatico e sonoro vivo e portentoso. Nel secondo capitolo intitolato *L'orchestra delle trincee notturne*, lo scrittore descriveva la vita goliardico-militare dei soldati italiani mentre attendevano il nemico turco. Nel descrivere ciò che vede, Marinetti scriveva: "Ritti ora sul cassero del nostro orgoglio, offerto il petto al volo perfido dei proiettili, noi dominiamo con voi l'ironico deserto dei piaceri umani, mentre nelle nostre guancie s'accende febbrile la sublime passione del pericolo!"<sup>57</sup> I soldati sono un unico all'interno di una fraterna massa nazionale, si immolano per la causa italiana offrendo alla morte il proprio corpo, così che il senso della dignità acquisita li fa stare dritti ed impettiti per sé e per chi li osserva. Il corpo del soldato è il primo elemento esposto al contatto con la violenza e allo sguardo degli altri che lo giudicano e lo creano. Per questo motivo, questo stesso corpo è anche alla continua ricerca di sensazioni e stimoli per evadere dal controllo e dalla meccanizzazione: con la preparazione e lo scoppio della guerra, infatti, si era cercato di fare del corpo e della psiche dell'uomo una macchina.<sup>58</sup> Nello stesso capitolo Marinetti continuava la sua descrizione dei soldati in trincea affermando che "la trasparenza della notte è tale che le nostre fronti toccano le stelle...Io mi sento sollevato nel più alto cielo, trascinato dappertutto dai miei occhi moltiplicati, a tiro lungo, che scaricano i loro sguardi come le palle del nostro fucile a ripetizione, attraverso l'oasi, nel deserto, a distanza incalcolabili" (Marinetti, p. 11). La guerra usciva dalla razionalità, dai tecnicismi e dai

---

Bellagio nel 1944. Per ulteriori informazioni biografiche, vedere Isabella Nardi e Sandro Gentili, *La Grande Illusione* 368.

<sup>57</sup> Filippo Tommaso Marinetti, *La Battaglia di Tripoli (26 ottobre 1911)* (Milano: Edizioni Futuriste, 1912) 10.

<sup>58</sup> Judith Butler, *Vite* 47; Isabella Nardi e Sandro Gentili, *La Grande Illusione* 217-219; Klaus Theweleit, *Male Fantasies* 191-192, 162; Jessica Benjamin and Anson Rabinbach, Foreword, *Male Fantasies*, by Klaus Theweleit xix.

meccanismi del Potere, per diventare un luogo dove il soldato, e il suo corpo, venivano privati della loro armatura militare, diventando nudi e crudi. Il soldato riusciva a riacquistare la propria individualità privata attraverso occhi brillanti e fallici, recettivi e commoventi, che si compiacevano di quello che osservavano in cielo, nella propria anima. “Come è bello!,” continuava Marinetti, “che fortuna, la mia! Un delirio di gioia mi stringe alla gola” (Marinetti, p. 20). Nella battaglia questi uomini si liberano delle stesse cinghie dentro le quali il Potere li aveva costretti indossando la divisa.

La liberazione del corpo del soldato dai tecnicismi del sistema produttivo e di potere avveniva, ironicamente, in un contesto di morte, nel bel mezzo di un’umanità morente: “fra sentieri incassati dell’oasi, dove abbonda la morte!,” scriveva ancora Marinetti (Marinetti, p. 49). La filosofa Adriana Cavarero sostiene che c’è una sorta di “segreto desiderio di morte della specie umana,” un impulso di morte che diventa quasi un principio noto ed indiscutibile, in tempo di guerra grazie soprattutto alla divulgazione mediatica.<sup>59</sup> Nell’ottavo capitolo intitolato *Gli Obiei Agricoltori*, Marinetti descriveva la vista di un soldato che si addentrava tra alcuni cadaveri e aveva “la gioia di baciare la fronte insanguinata di quel soldato che si stringe fra le braccia il fucile rovente,” per poi vedere “avanzarsi un artigliere i cui piedi affondano in una poltiglia di sabbia, di sangue, e di bossoli di cartucce.” Il quadro si concludeva con “la magnificenza epica di quel sergente, che con la bocca imbavagliata di bende insanguinate alza le due mani verso di me, ad ogni momento, per indicarmi con le dieci dita aperte che ha ucciso dieci nemici!” (Marinetti, p. 59). Lo scrittore futurista dimostrava che esisteva proprio

---

<sup>59</sup> Adriana Cavarero, Orrorismo. Ovvero della violenza sull’inerte (Milano: Giangiacomo Feltrinelli Editore, 2007) 87-88.

un'eccitazione del soldato davanti alla violenza, in questo caso nel vedere con i propri occhi corpi morti e decomposti. Per il soldato questa visione è importante perchè significa che è l'altro ad essere morto, non il sè, ma un altro, anche se l'altro fa parte del suo stesso esercito. Infatti, non sono i corpi che ha davanti che il soldato ama, ma esattamente la rivelazione della propria vittoria: lui eretto, felice e vittorioso davanti ai corpi, mentre tutto intorno cade, è l'immagine emblematica del suo successo come individuo, maschio e militare ancora libero. L'individualismo, nuova tendenza moderna, minava ancora la necessaria fratellanza umana.

E' questa, infatti, la filosofia boghese individualista del *self-made man* che diventa, però, anche cura del bene comune-nazione. Non a caso, c'è l'invidia da parte di chi non può stare lì a sperimentare le stesse sensazioni e visioni di sangue del soldato. "Oh, come invidio i centomila italiani che, ben vestiti, ben nutriti e bene armati, hanno potuto a vent'anni temprare il loro cuore e il loro spirito nel vostro odore aspro e azzurro di pericolo, di avventura e di eroismo!" grazie alla bellezza "dei proiettili" e delle "uccisioni" (Marinetti, p. 58). Non solo la partecipazione ad una battaglia era importante per un maschio adulto, un test obbligatorio per dimostrare onore e fedeltà alla nazione, nonchè per dare concretezza alla propria cittadinanza. Ma era anche, come proposto prima, un modo per essere liberi ed autonomi. Come l'aviatore acquistava il suo prestigio nei cieli, il soldato si rivitalizzava e rafforzava proprio intorno al sangue versato e alla sofferenza. La guerra serviva ad affermare, difendere, celebrare e giustificare il prestigio e la forza di un'Italia 'sgangherata' che si batteva adesso fino alla morte. Esponendo, poi, al mondo i suoi migliori uomini con le armi, per estensione con il proprio pene, che sopravvivevano sugli altri, bilanciavano il sé maschile e i fragili equilibri del Potere. L'inferiorità italiana causata da forme arretrate di convivenza civile erano destinate, così, a sparire assieme ai loro effetti letali

grazie anche all'avvento di uomini capaci, buone istituzioni e benessere materiale. In questo modo la guerra di Libia finiva per mettere d'accordo giolittiani, socialisti e nazionalisti sulla necessità di un cambiamento radicale nella mentalità e nei costumi tipici borghesi passati da eliminare: l'incapacità di coinvolgimento politico, l'essere pacifici e distaccati dalla società <sup>60</sup>

### **3.6 Eroticizzazione del corpo: virilità e sessualità del soldato italiano.**

Il soldato non poteva essere considerato un uomo-massa. Egli si distingueva, invece, dalla massa proprio perchè non si omologava in toto, ma rimaneva sempre 'in formation' e con la possibilità di uscire dalla gabbia del Potere attraverso la dimostrazione della sua virilità e la ricerca di nuove sensazioni in battaglia. La virilità è da sempre legata alla sessualità e alla sua performatività. I futuristi, poi, la vedevano proprio come un mezzo per dar sfogo alla libertà sessuale e al piacere erotico. In questo contesto militare, i due concetti erano legati al potere di usare le armi da parte del soldato e a quello di fondersi a pieno con la macchina militare. Continuando l'analisi de *La Battaglia di Tripoli*, Marinetti scriveva che "le trincee brulicavano silenziosamente, coi loro cannoncini tarchiati, mastini alla catena, immobilizzati nel loro slancio, a bocca aperta sulla nerezza pallente del deserto!" (Marinetti, p. 9). L'uomo si impersonificava nella sua arma in dotazione, diventava il suo cannoncino simbolo del proprio ego, il quale veniva caricato e proteso in avanti con la sua bocca a penetrare il nemico. E' proprio il possesso dell'arma e il suo uso per opprimere altri corpi, infatti, che tiene insieme l'identità maschile e il

---

<sup>60</sup> Klaus Theweleit, Male Fantasies 19; Adriana Cavarero, Orrorismo p. 90; Clifford Geertz, "Deep Play," The Masculinity Studies Reader, edited by Rachel Adams and David Savran 88; Silvio Lanaro, Nazione e Lavoro 63; Lorenzo Benadusi, The Enemy 20.

suo corpo. “Al diavolo la prudenza!” urlava uno dei soldati di Marinetti in trincea. “Ripararsi dietro a un tronco di palma serve tutt’al più a contare tutti i nostri destini di morte” (Marinetti, pp. 20-21), senza però scoprire veramente cosa c’era al di là del proprio presente. L’uomo-soldato che si dipingeva come nazione, ma che lottava soprattutto per sé stesso, aveva voglia di progredire oltre il proprio Io, senza nascondersi. Le pallottole e i cannoncini articolavano una personale virilità sessuale che lanciava il maschio verso l’oggetto o l’ambiente da penetrare, verso l’esterno, in modo da potere oltrepassare il trauma del proprio passato nazionale-personale. Ecco allora che, “non avendo in mano che un revolver,” il soldato “si scaglia al lavoro col suo rumore angosciato di furibondo martello frettoloso, sempre più frettoloso di penetrare e di forare l’esecrabile porta della notte, ancora chiusa” (Marinetti, pp. 21-22). Sparando e sfondando il buio della notte, il soldato maschio aveva l’opportunità di spengere “la mia candela” (Marinetti, p. 22), ossia di uccidere un soldato nemico, di dimostrare la sua integrità con onore e sacrificio, di mantenere una stabilità nello spazio per la sicurezza guadagnata. Contemporaneamente, la sua aggressività segnalata dal suo scagliarsi violentemente in avanti lo denotava come in possesso di un’enorme virilità: non era capace di stare fermo e passivo. Aggressività, mascolinità e prodezze sessuali sono, in effetti, costanti dell’opera marinettiana.<sup>61</sup>

L’erotizzazione del soldato tramite la sua militarizzazione poteva essere messa in relazione, come suggerisce Klaus Theweleit, con l’idea di Freud del rapporto fra ego e id, ovvero del controllo del primo sul secondo, tenendo presente il rapporto fra “fronte militare” e “regione dietro le linee” in periodo di guerra (Theweleit, p. 49). “Eh va! Ho fiducia nelle nostre sentinelle che vegliano, colla baionetta inastata, sulle basse terrazze comunicanti di Tripoli, intorno al

---

<sup>61</sup> Klaus Theweleit, Male Fantasies 87, 176-179, 181, 195; Lorenzo Benadusi, The Enemy 19, 21-22.

mulino ansimante, colossale polmone della città, le cui rosse finestre sembrano esser state fatte da altrettanti *shrapnels*” (Marinetti, p. 15), scriveva Marinetti. A livello emozionale, il fronte dell’ego coincideva proprio con le sensazioni e percezioni del soldato, il quale vedeva la regione “dietro le linee” come “un minaccioso stato di disordine, e lui stesso per contrasto come un chiaro fronte, una frontiera” inespugnabile. Di conseguenza, “il fallo sul quale l’ego è fondato è un soldato; o almeno, il soldato è incipiente all’interno del fallo” (Theweleit, p. 49). “Angoscia..un lungo silenzio...è stato un falso allarme...” (Marinetti, p. 14) raccontava poi Marinetti, in quanto questo desiderio di integrità e di supremazia dell’ego emergeva proprio quando la paura di una sua separazione avanzava dalle retrovie. Come sostiene Adriana Cavarero, infatti, fin dai tempi di Omero i combattenti tremavano di fronte alla possibilità di essere feriti, uccisi o smembrati nel proprio essere. Vincere tali paure era come vincere ogni tipo di terrore per la sopravvivenza dell’Io, del maschio, e la ritrovata virilità egocentrica sessuale del soldato italiano lo permetteva.<sup>62</sup>

La sicurezza di un’arma e del proprio pene non mancava però, come appena dimostrato, di lasciare spazi alle insicurezze. In *Bodies that Matter* Judith Butler cita Judith Nutler e afferma che “l’ansia maschile della perdita [del fallo] denota una impossibilità di avere, un aver sempre già perso il fallo, che rende l’‘avere’ un ideale impossibile, e avvicina il fallo in quanto differimento di quel possesso, possesso da avere, che non si ha mai. L’avere il fallo come sito di angoscia è già la perdita temuta, ed è questo riconoscimento dell’implicazione maschile nell’abiezione che il femminile ha il compito di differire.”<sup>63</sup> Da tale argomentazione, ne

---

<sup>62</sup> Klaus Theweleit, *Male Fantasies* 98-103; R.W.Connell, “The History,” *The Masculinity Studies*, edited by Rachel Adams and David Savran 249-250; Adriana Cavarero, *Orrorismo* 120.

<sup>63</sup> Judith Butler, *Bodies that Matter. On the discursive limits of Sex* (New York: Routledge, 1993) 205.



consegue che se la formazione di qualsiasi soggetto (anche di quello maschile) è dato dall'inquadratura e dalla regolamentazione del corpo, e se la realtà del soldato eretto con l'arma che uccide non è più sufficiente a garantire la sicurezza del Potere, la norma viene allora materializzata esternamente proprio nell'estetica di un corpo "che conta" (Butler, p. 112). In altre parole, viene creato un corpo bello, perfetto e ben strutturato, segno di benessere, salute, affluenza e cibo, evidentemente prodotto della sana e naturale applicazione del pensiero e della pianificazione mentale dell'allora Italia coloniale e capitalistica: ma la sua stessa creazione risultava il simbolo di un'ansia del non potere essere tale. Il Potere si concretizzava ed estetizzava, rendendo gli uomini arditi e vitali macchine muscolari ben preparate per la guerra e le battaglie, nonchè salutari e capaci di rendersi servi del nuovo sistema industriale. Il fisico dell'eroe soldato è, infatti, favoloso, ma è sicuramente quello che lo forma e che lo ha creato ad esserlo ancora di più. Dietro al soldato si estendeva ancora una nuova nazione.<sup>64</sup>

Le rappresentazioni di eroi militari muscolosi e superbi si rintracciavano soprattutto nelle corrispondenze giornalistiche dalla Libia. Nel descrivere lo sbarco dei marinai nel porto di Tripoli, per esempio, Luigi Barzini scriveva che "i valorosi marinai, sono tutti lindi nelle loro uniformi appena lavate... atletici artiglieri da montagna" che "rotolano sul pontile affusti da cannoni e schiere cariche di casse di munizioni" e che respirano "a pieni polmoni un'aria di gioventù e di vigore che rincuora."<sup>65</sup> Il colonizzatore che sbarcava in terra d'Africa si riconosceva per questi gesti e queste posture sistematiche e coordinate, che riuscivano a

---

<sup>64</sup> Richard Dyer, "The White," *The Masculinity Studies*, edited by Rachel Adams and David Savran 269-271; Silvio Lanaro, *Nazione e Lavoro* 55-63.

<sup>65</sup> Luigi Barzini, "Come arrivò a Tripoli il corpo di spedizione. Il meraviglioso spettacolo del convoglio. L'ordine perfetto e la rapidità dello sbarco," *Corriere della Sera* 16 ottobre 1911: 1.

coordinare al meglio la prestanza con una piena coesione mentale. Il corpo dei marinai è armonioso ed emette forza, nonché misura. Giuseppe Piazza descriveva questi marinai come “simpatichi ragazzi” mossi “dalla ricchezza del loro entusiasmo, presenti dovunque, desti giorno e notte, sempre nuovi e sempre quelli.”<sup>66</sup> Il legame fra corpo e virtù, fra forza fisica e morale veniva espresso dall’immagine dei marinai “attaccati ai loro cannoni, sulle navi, curvi per ore alle mire,” che accoglievano impassibili, senza turbamento, “il possibile imminente arrivo dei proiettili micidiali.” Anzi, sono trepidanti di “entrare sotto il cerchio di tiro nemico” e di fare “da schermo” con il loro corpo ai proiettili turchi (Piazza, p. 1). La loro presenza non è simbolo di disordine o di deformità fisica, di insufficienza mentale o moderazione emozionale. Tutt’altro. Di autocontrollo, forza e capacità mascolina, di un legame armonico fra mente e corpo. L’attitudine tipica dei nazionalisti di auto-controllo di istinti e passione era, a mio avviso, non tanto un modo per disciplinare la sessualità, quanto piuttosto un modo per riordinare quelle insicurezze che l’estrema aggressività dei futuristi lasciava a volte trapelare.<sup>67</sup>

Judith Butler spiega che il cosiddetto ‘gendering,’ l’essere uomo e l’essere donna, non è altro che un processo di differenziazione dei maschi dalle femmine. Queste ultime, tra l’altro, possono essere delle intermediarie nel fare acquisire un’identità d’essere ai primi ed a contribuire alla loro virilità. Nei testi prodotti da uomini si nota che l’esclusione del femminile serviva a volte non solo a screditarle come genere, quanto soprattutto per concedere al maschile il dono della creazione e la centralità in tale processo- di solito riservato alle donne. Esempio nel

---

<sup>66</sup> Giuseppe Piazza, “I nostri marinai,” La Tribuna 13 ottobre 1911: 1.

<sup>67</sup> Kevathi Krishnaswamy, “The Economy of Colonial Desire,” The Masculinity Studies Reader, edited by Rachel Adams and David Savran (Victoria: Blackwell Publishing, 2002) 292-293; Richard Dyer, “The White,” The Masculinity Studies, edited by Rachel Adams and David Savran 271-272; R.W.Connell, “The History,” The Masculinity Studies, edited by Rachel Adams and David Savran 253.

ribaltare questo canone, quindi nel mostrare il cruciale momento storico, rimane sempre la *Battaglia di Tripoli*, dove Marinetti usa il femminile in due modi. Prima di tutto, facendola arma. Nel capitolo *La battaglia*, lo scrittore scriveva che in mano al soldato “sta china in avanti, la mitragliatrice, snella figura di donna dal busto flessuoso inguainato di velluto nero e adorno di una ondeggiante cintura di cartucce. Fra i suoi capelli neri, o piuttosto fra i suoi denti feroci, sboccia orizzontalmente, con uno slancio continuo, frenetico, come il più folle, il più appassionato fiore che esista, l’orchidea bianca della sua fiamma veemente” (Marinetti, p. 22). Quindi l’arma, che normalmente materializzava il Potere e il fallo, la mascolinità per eccellenza, in questo caso diventava una donna aggressiva che freneticamente uccideva ed aiutava l’uomo a realizzarsi. La donna, e la conseguente possibilità di effemminarsi (sic), non creavano ansia o panico. Tutt’altro. Era un’efficiente tramite per la mascolinizzazione del soldato. Il secondo tratto femminile di Marinetti è rappresentato, invece, dallo spazio infinito ed indeterminato del deserto libico, all’interno del quale i soldati italiani avanzavano. “La sentinella, ritta, col fucile ad armacollo” stava sulla sabbia “fulva” mentre “il ghibli s’avventava sulla duna per spremere le giovani poppe, vive, lisce, carnali” (Marinetti, pp. 1-2). In più, come “una gran dama dello spettacolo...vastamente scollacciato, il deserto...mette in mostra il suo seno immenso dalle curve liquefatte” (Marinetti, p. 8). Il soldato, anche in questo caso, non scappa ma continua ad avanzare e desidera penetrare quel mistero sinuoso caratterizzato tutto al femminile, proprio perché impossessarsene era come conquistare la sua preda, la donna e sottometterla. Anche in questo caso, allora, la sessualizzazione ed eroticizzazione dello spazio era un viatico per raggiungere la pienezza del sè. La conformazione sinuosa e fascinosa del seno e del color fulvo (rosso sangue)

della sabbia era proprio il simbolo del desiderio del soldato di potere e di dominio, era la ninfa che faceva pulsare la macchina del desiderio del suo stesso corpo.<sup>68</sup>

### **3.7 Il disinganno della guerra ed il ritorno in patria.**

Il corpo mascolino ben costruito e l'impresa coloniale libica erano due facce della stessa medaglia. Rappresentavano il Potere che esortava l'uomo a pensare in termini di forza e completezza, seppur ricordando continuamente di essere sempre subordinato. Tuttavia, come suggerisce Klaus Theweleit seguendo un'argomentazione di Luce Irigaray, "gli uomini dovrebbero iniziare a smantellare la 'forma' che hanno sempre desiderato avere per rendere fluidi i propri contorni, per avere piacere delle contraddizioni, dell'apertura, della mancanza di potere" (Theweleit, p. 107). Questo perché, in fin dei conti, le illusioni montate dal Potere non sono altro che un modo per risparmiarci sentimenti dolorosi e per permettere alla gente di provare 'apparenti' sentimenti di piacere e di soddisfazione personale. Filippo Tommaso Marinetti aveva mostrato alcune possibilità. Vediamone adesso un'altra. Maria Perotti Bornaghi<sup>69</sup> pubblicava su *La Difesa delle Lavoratrici* un breve racconto dal titolo *Il Richiamato*, nel quale la giornalista parlava di un giovane ragazzo della provincia italiana, Emanuele. Egli aveva sempre condotto "una vita tranquilla, sobria, seria," solo con la madre dopo che tutti i suoi fratelli erano emigrati in America. Quando venne chiamato per la guerra, scriveva la Bornaghi,

---

<sup>68</sup> Judith Butler, *Bodies* x-xi, 30, 50-51; Roger Lancaster, "Subject Honor," *The Masculinity Studies*, edited by Rachel Adams and David Savran 42; Klaus Theweleit, *Male Fantasies* 33; Stuart Hall, David Held, Don Hubert, and Kenneth Thompson, *Modernity* 375-376.

<sup>69</sup> Maria Perotti Bornaghi fu una delle fondatrici ed in seguito, delle più importanti collaboratrici, del periodico nazionale delle donne socialiste *La Difesa delle Lavoratrici*.

“egli andò con nell’anima un senso d’angoscia e il presagio della morte.” Perché? Perché “aveva aborrito sempre dal sangue,” e “quando il suo esercito passava nelle vie gremite di gente che applaudiva e salutava, egli pure gridava: - Viva la guerra!- Ma il suo cuore rimaneva morto.”<sup>70</sup>

La propaganda e la forma data a questa guerra dal Potere non lo avevano mai toccato nel profondo e risultava debole, ma vero, al mondo esterno. Nella sua semplicità di fanciullo, Emanuele risultava sì pronto a morire, ma ne tremava e ne fuggiva in quanto si chiedeva: “Perché ho ucciso? Perché mi hanno ferito? Perché devo morire?” (Perotti Bornaghi, p. 1). La sua presenza fisica e la sua personalità, quindi, cozzavano con la realtà di guerra presentata e costruita in quegli anni. Emanuele si era conformato alle norme imposte, non aveva rinunciato all’attività violenta e brutale in quanto, magari, poco vantaggioso per lui. Tuttavia, la sua mente era distaccata dal suo corpo e non rispondeva agli impulsi dati lui dall’esterno. Emanuele aveva dimostrato prima di tutto che la distruzione dell’illusione mascolina poteva avvenire senza lamenti né ricriminazioni, sentendosi ‘individualmente’ liberi e rallegrandosi della propria differente unicità. Inoltre che, come sostiene Sigmund Freud, “ogni membro di una nazione può constatare ciò di cui aveva già una vaga intuizione in tempo di pace, cioè che, se lo Stato vieta all’individuo la pratica dell’offesa, ciò non avviene perché esso voglia eliminarla, ma perché vuole monopolizzarla, così come monopolizza il sale ed il tabacco (Freud, *Psicoanalisi*, p. 65). Non a caso egli affermava, “e non osava parlare di questa sua ignoranza per non parere vile” (Perotti Bornaghi, p. 1).<sup>71</sup>

---

<sup>70</sup> Maria Perotti Bornaghi, “Il richiamato,” La Difesa delle Lavoratrici 7 gennaio 1912: 1.

<sup>71</sup> Mirella Scriboni, Abbasso la Guerra! 108-109; Sigmund Freud, Psicoanalisi 65-66; Richard Dyer, “The White,” The Masculinity Studies, edited by Rachel Adams and David Savran 270; Klaus Theweleit, Male Fantasies 98-103; Adriana Cavarero, Orrorismo 119.

Il momento del ritorno è, in generale, un momento particolare per tutti i soldati che, smobilitati dall'esercito e dalla costrizione psicologica e illusoria che il Potere ha creato, possono anche sentirsi persi e disintegrati. E' forse per questo motivo che i quotidiani nazionali italiani iniziarono a riempirsi di resoconti e storie proprio sul ritorno di questi soldati. I testi rimandavano tutti ad una dimensione familiare-parentale, in quanto il senso di vuoto e di eccezionalità lasciato dalla conclusione delle ostilità veniva adesso colmato dalla famiglia e dalla nazione che li riaccoglieva. Il soldato ritornava uomo semplice in una cornice patriottico-nazionale che lui stesso aveva contribuito a costruire. Dopo che la stessa figura del padre era stata completamente offuscata da quella dell'uomo con le armi, l'assoluta necessità di una guida maschile per il Paese veniva recuperata proprio da questa gioventù militare che si riconnetteva con la nazione. In più, glorificando la grandezza di coloro che ritornavano, veniva affermato quello che Freud chiama "il fattore della *selezione per virilità*" (Freud, *Psicoanalisi*, 28): questo, da solo, poteva causare un miglioramento della costituzione innata dell'uomo, per estensione anche della comunità all'interno della quale egli viene inserito.<sup>72</sup>

Al riguardo, esemplare a mio avviso, è il racconto di Maria Messina<sup>73</sup> *Dopo l'Inverno*. Il racconto venne pubblicato nel 1912 sulla rivista quindicinale *La Donna*, supplemento femminile illustrato de *La Stampa* di Torino e de *La Tribuna* di Roma. Narrava la storia di un povero padre

---

<sup>72</sup> Carole Pateman, "The Fraternal," *The Masculinity Studies*, edited by Rachel Adams and David Savran 131-132; Klaus Theweleit, *Male Fantasies* 225; Alberto Mario Banti, *L'Onore della Nazione* 60; Sigmund Freud, *Psicoanalisi* 28.

<sup>73</sup> Maria Messina (1886-1944) cresce in Sicilia in una famiglia con notevoli problemi patrimoniali. Si lega molto al fratello, il quale la avvicina alla letteratura. I suoi scritti trovano presto una collocazione dai più importanti editori nazionali. La sua fama arriva durante la prima decade del Novecento, quando i suoi racconti vengono recensiti da Antonio Borgese e intrattiene rapporti epistolari con i maggiori rappresentanti della letteratura italiana, tra i quali Verga. Morì a Pistoia di sclerosi multipla. Trascorse, infatti, gli ultimi anni in solitudine e nell'inattività.

contadino, Ssù Vanni, il cui unico figlio Turiddu prima partì per trovare fortuna in America; poi, in seguito allo scoppio del conflitto libico, andò ad “ammazzare i turchi che fanno onta alla nostra patria e a mostrare se italiani sono vili.”<sup>74</sup> Sebbene il padre sia contrariato dalla scelta del figlio, Ssù Vanni guadagna ‘per estensione’ una ‘riconoscibilità sociale’ per il solo fatto di avere contribuito alla patria con un membro della sua famiglia: “Ora che gli sapevano il figlio alla guerra le donne e i monelli non si burlavano più di lui” (Messina, p. 13), scriveva la Messina. Poi, al momento del suo rientro da Tripoli, “festa grande fu fatta,” con la stazione “tutta un rosso sventolio di bandiere” (Messina, p. 17), della banda a suonare e di cittadini ad aspettare. “Ogni cuore batteva più forte. E le donne giungevano le mani in atto di fervida e muta preghiera” (Messina, p. 18). Addirittura, il sindaco “si avvicinò in persona” perché “veniva a stringere la mano a Turiddu” e “la folla “piangeva e rideva” (Messina, p. 18) del rientro in patria dei soldati, ai quali era stato preparato un banchetto conviviale nel cortile del palazzo del sindaco. Tureddu e gli altri discendevano non solo dal sangue di Ssù Vanni, ma anche da quello della comunità paesana, impersonificata da “la voce del sindaco che tremava” (Messina, p. 20). In questo modo il regionale-paesano si ricongiungeva con il nazionale. Se da un punto di vista sociologico, quindi, la creazione di qualsiasi Io avviene attraverso la mediazione dell’essere con la società, Tureddu diventava qui il simbolo di tale ponte tra il privato e il pubblico, tra le varie Italie, nonché di una illusoria mascolinità virile che oltrepassava la rigidità delle classi sociali. “Ssù Vanni sentiva fluire nelle vene una tenerezza nuova” (Messina, p. 20), scriveva in conclusione

---

<sup>74</sup> Maria Messina, “Dopo L’inverno,” Dopo L’Inverno, a cura di Roswitha Schoell-Dombrowsky (Palermo: Sellerio Editore, 1998) 13.

Maria Messina. I figli ritornati dal fronte prendevano il posto dei padri e avrebbero proiettato sé stessi e la nazione verso un futuro nuovo con discendenza virile.<sup>75</sup>

---

<sup>75</sup> Silvia Franchini e Simonetta Soldani, Introduzione, Donne e giornalismo: percorsi e presenze di una storia di genere, a cura di Silvia Franchini e Simonetta Soldani (Milano: FrancoAngeli, 2004) 34; Isabella Nardi e Sandro Gentili, Introduzione, La Grande Illusione, a cura di Isabella Nardi e Sandro Gentili 315-317; Alberto Mario Banti, L'Onore della Nazione 157; Stuart Hall, David Held, Don Hubert, and Kenneth Thompson, Modernity 397.



## ***4. Donne e guerra: lo spazio al femminile dell'impresa italiana in Libia***

### **4.1 Genere, donne e guerra di Libia.**

La mia indagine fino qui intrapresa sulla preparazione e lo svolgimento della Guerra di Libia del 1911-1912 ha convalidato l'argomentazione di Judith Butler secondo la quale "la Storia è la creazione di valori e pratiche significative che richiedono la sottomissione del corpo" delle persone: il corpo è "un mezzo che deve essere distrutto e trasfigurato in modo che la cultura emerga."<sup>1</sup> Per questo motivo, il genere, ossia l'essere uomini e l'essere donne, non diviene altro che la significazione sociale che il sesso assume all'interno di una data cultura. Nello specifico, il capitolo precedente su uomini e mascolinità ha anche ampiamente dimostrato che il gender è un fattore performativo, ossia prodotto e costituito proprio dalle pratiche di un genere coerente alle esigenze del Potere. Lo Stato Liberale Giolittiano andò, quindi, a costituire l'identità che i due sessi erano designati ad essere in funzione della Storia di quel determinato tempo (1911-1912).<sup>2</sup> L'essere uomini e l'essere donne poteva essere considerato, come sostiene ancora la Butler, una "temporalità sociale" (Butler, *Gender*, p. 191).

Il capitolo precedente ha fatto vedere come la guerra sia servita a riorganizzare una società su una forte linea maritale: donne a casa che assicuravano la riproduzione del nome e che

---

<sup>1</sup> Judith Butler, Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity (New York: Routledge, 2006) 177.

<sup>2</sup> Judith Butler, Bodies that Matter. On the discursive limits of Sex (New York: Routledge, 1993) 2-5, 34; Judith Butler, Gender Trouble 190-191.

si identificavano solo ed esclusivamente all'interno del matrimonio-dell'identità patrilineare; l'uomo-soldato al fronte che con le proprie azioni e sul proprio corpo ricostruiva la virilità mascolina, per estensione la virilità della nazione italiana. Tuttavia, il problema dell'imposizione della legge paterna-maritale in Italia con la Guerra di Libia non è lineare. Si complica perché produce ulteriori conflitti e divergenze. Infatti, se il conflitto militare doveva essere inteso come un momento specifico nella formazione del Potere e della sua configurazione sul territorio nazionale, per le donne invece fu un modo per produrre e generare quei desideri che dovevano da sempre essere repressi. Esempio fondamentale ne è stato la poesia di Ada Negri *La Vergine e il Falco* ed il gioco erotico di potere tra i due protagonisti: l'aviatore e la donna corteggiatrice a terra. Questo, di conseguenza, dimostrava che sebbene le donne italiane non fossero ancora delle cittadine attive, “la radicale dipendenza del soggetto maschile sull'altro femminile all'improvviso espone[va] la sua autonomia come illusoria.”<sup>3</sup> Allora, se è vero come ampiamente dibattuto, che le categorie di genere e sesso sono realmente il risultato di pratiche, istituzioni e discorsi diffusi dai centri di potere per regolare e normativizzare, questo capitolo si occuperà di come la Guerra di Giolitti abbia sedimentato delle norme di genere sul soggetto femminile. In che modo femminilità e sessualità potevano conciliarsi con l'immagine che il Potere dava (e pretendeva) della donna, ossia quella della mamma angelica e masochista che si sacrifica per i figli adesso in guerra? In che modo i desideri di donna di inizio secolo andavano a combinarsi con quelli dei figli in guerra nel deserto? Infine, in che modo anche questa guerra fu un modo per il Potere di appropriarsi del corpo delle donne per i propri usi illimitati, nonostante queste avessero trovato nuova visibilità e voce pubblica? Il capitolo cercherà di capire come le donne

---

<sup>3</sup> Judith Butler, Preface. *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity* (New York: Routledge, 2006) xxx.

abbiano provato a salvaguardare l'idealità di un loro essere autonome, ma siano purtroppo rimaste sempre inserite all'interno della struttura di significazione della dominazione maschile (Butler, *Bodies*, pp. 53, 50).

#### **4.2 La realtà femminile italiana di inizio secolo.**

Con la nascita del Regno d'Italia l'antagonismo e collaborazionismo che si creò tra Stato e Chiesa si notava soprattutto nella forte influenza esercitata dal Vaticano sulla società italiana: sulle questioni sociali, sulla famiglia, sulla sessualità e sui ruoli di genere. La società, condizionata dalle regole imposte dalla religione cattolica, giudicava le donne in base alla reputazione che dimostravano attraverso i loro atti e i loro comportamenti e diceva loro come essere e come muoversi: l'importante era il giudizio esterno, non la propria autonomia identitaria. Queste dovevano svolgere al meglio il ruolo di madre, preferibilmente senza avere attività fuori dalla casa. C'era il culto della madre vergine sofferente, che si sacrificava e che stava in silenzio a vigilare sull'educazione dei propri figli e sulla corruzione del tempo. La famiglia era vista come un nido di amore e conforto, dove la donna in qualità di brava moglie e madre trovava il suo luogo ideale di esistenza. La Chiesa era contro la loro emancipazione perchè considerava l'uomo come umanamente e biologicamente superiore, e vedeva poi ogni aspetto del piacere e del sesso legato alle donne come peccaminoso. Lo Stato Liberale non fece mai niente per contestare tale realtà dei fatti anche se, stava lentamente emergendo una nuova

soggettività femminile forte e consapevole delle proprie possibilità, intenzionata a ribadire la propria presenza sulla scena pubblica e politica.<sup>4</sup>

Il movimento femminista italiano nacque ufficialmente nel 1880 con la fondazione dell'Unione delle Lavoranti. Come movimento non misero mai in discussione il ruolo principale delle donne di madri e mogli di famiglia. L'opinione comune era che, nonostante essere madre fosse il destino loro imposto, questo era innegabilmente anche il loro maggior piacere. Nessuna delle attiviste, quindi, contestava l'idea centrale del movimento femminista di Maria Montessori, secondo la quale "la vittoria sociale delle donne sarà una vittoria materna" (Wilson, p. 25). Tuttavia, la legge italiana non le proteggeva e tutelava neanche nella veste di questo ruolo canonico.<sup>5</sup> Il partito socialista fu quello che più di tutti si espose a favore del femminismo, anche se molti socialisti vedevano gli interessi delle donne solo come periferici rispetto a quelli generali. Il PSI reclutò sempre donne sia per la nomenclatura di partito, sia per le sue testate giornalistiche e si espose fin dall'inizio a favore del suffragio femminile.<sup>6</sup> Sebbene, come scrive

---

<sup>4</sup> Nadia Maria Filippini, "Donne sulla scena politica: dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento," Donne sulla Scena Pubblica. Società e Politica in Veneto fra Sette e Ottocento, a cura di Nadia Maria Filippini (Milano: FrancoAngeli Storia, 2006) 136; Perry Wilson, Women in Twentieth-Century Italy (New York: Palgrave Macmillan, 2010) 4-7.

<sup>5</sup> Gli esempi di questa assenza legislativa sono innumerevoli. Per esempio, in fabbrica le donne venivano assunte mal volentieri a causa della cattiva influenza sulla moralità sessuale femminile che tale ambiente poteva avere su di loro e sulla loro potenziale capacità di potere poi portare avanti una gravidanza ed educare i loro figli adeguatamente. Erano poi assolutamente malpagate. Nelle professioni, eccetto quella di scrittrice e giornalista, le donne erano mal rappresentate perché in competizione con gli uomini e fonte di preoccupazione per la loro moralità e rispettabilità. Solo Teresa Labriola riuscì a diventare, nel 1901, lettrice universitaria. Ma nel giorno del suo discorso inaugurale venne accolta da cori e fischi. Infine, per le donne non sposate non esisteva poi alcuna tutela giuridica nella ricerca del padre di un nascituro, nato fuori dal matrimonio. Per tutte queste informazioni, vedere Perry Wilson, Women in Twentieth-Century Italy 18-21.

<sup>6</sup> Nonostante questa apertura, le donne rimasero sempre molto autonome rispetto al partito e al suo organo ufficiale di stampa, *L'Avanti*.

Perry Wilson, queste mosse avessero da sempre un carattere prettamente politico proprio di sfruttamento del femminile come vittime contro il capitalismo, il PSI fu importante per il movimento femminista.<sup>7</sup>

Centrale per la mia analisi è il ruolo di queste donne all'interno delle redazioni delle testate femminili socialiste<sup>8</sup> (*La Difesa delle Lavoratrici* e *Su! Compagne*, in primis), in quanto qui si riuniscono veterane e militanti di nuova generazione per dibattere delle questioni femminili e scrivere pezzi di carattere didattico sul ruolo delle donne e sulle loro problematiche. Agli inizi del nuovo secolo le donne erano sempre limitate all'ambiente familiare, ma erano anche loro diventate consumatrici a casa di idee e merci del nuovo sistema capitalista. Perciò, con la loro attività di giornaliste potevano contribuire in prima persona a tale meccanismo prettamente 'maschile,' cercando contemporaneamente di ottimizzare sulle loro problematiche. In seguito, questa loro fertile attività di giornaliste per le lotte femministe si legò con quella per la campagna per la pace nel mondo. Fin dal 1905, infatti, le donne socialiste erano state un soggetto politico propulsivo dell'antimilitarismo europeo, "sia per la propaganda contro la guerra portata avanti attraverso i giornali emancipazionisti e socialisti, sia per le posizioni sostenute da

---

<sup>7</sup> Mirella Scriboni, Abbasso la Guerra! Voci di donne da Adua al Primo conflitto Mondiale (Pisa: BFS, 2008) 25; Perry Wilson, Women 13-18.

<sup>8</sup> Parlare di donne e del loro ruolo durante la Guerra di Libia significa legarle inevitabilmente al socialismo e al nazionalismo di allora. Questo perché l'avanzare della loro figura nella società e nella vita pubblica italiana andò di pari passo con il progredire di queste due correnti politiche nella realtà italiana. Tuttavia, seppur identificando spesso le donne in esame come socialiste o nazionaliste, il capitolo non intende entrare nello specifico politico di tali correnti. La loro identificazione serve solo per indicare la loro posizione pro o contro la guerra e motivare anche le loro scelte e le argomentazioni del femminile.

alcune all'interno del partito" (Scriboni, p. 24). Le donne vedevano uno slancio positivo guerriero solo contro i vizi, i pregiudizi, il materialismo e lo scetticismo della società.<sup>9</sup>

Le donne legate al partito socialista erano in assoluto pacifiste. Le motivazioni di questa loro decisa e netta posizione si evincono da due scritti apparsi in occasione proprio della Guerra di Libia. Prima di tutto, perché a morire andavano i figli delle madri proletarie, e non quelli della borghesia, degli industriali e dei banchieri che, al contrario, "ne ritrarranno gloria di titoli e di compensi," scriveva Maria Goja.<sup>10</sup> "I figlioli della borghesia non andranno mai" in guerra "a farsi ammazzare volontari," ma "non andranno" neanche "costretti dal dovere militare, perché dal sorteggio sono già stati esclusi i volontari di un anno, quelli cioè che hanno pagato alla patria il diritto di abbreviare il servizio sotto le armi. Andranno," conclude la Goja, "i figli del proletariato."<sup>11</sup> Grazie al suo ruolo di madre, quindi, la Goja smontava la retorica militare corradiniana della convergenza degli interessi del popolo e della nuova borghesia. Le guerre non avrebbero mai portato redenzione proletaria e giustizia sociale, bensì solo rafforzato ulteriormente l'egemonia borghese sulle masse, ossia di una classe dirigente espressione del nuovo capitalismo. Perché? Perché il sangue e il sacrificio sarà come sempre dato dai figli del

---

<sup>9</sup> E. Ann Kaplan, Motherhood and Representation. The Mother in Popular Culture and Melodrama (New York: Routledge, 1992) 17; Liviana Gazzetta, "Figure e correnti dell'emancipazionismo post-unitario," Donne sulla Scena Pubblica. Società e Politica in Veneto fra Sette e Ottocento, a cura di Nadia Maria Filippini (Milano: FrancoAngeli Storia, 2006) 151; Maurizio Degl'Innocenti, Il Socialismo Italiano e la Guerra di Libia (Roma: Editori Riuniti, 1976) 53-53; Franca Pieroni Bortolotti, La Donna, La Pace, L'Europa. L'Associazione Internazionale delle Donne dalle origini alla Prima Guerra Mondiale (Milano: FrancoAngeli, 1985) 310; Perry Wilson, Women 22-28; Mirella Scriboni, Abbasso 27-28.

<sup>10</sup> Maria Goja (1878-1924) era una maestra elementare e si iscrisse al PSI nel 1898. Nel 1906 entra nella commissione nazionale femminile del PSI. Dopo la Prima Guerra Mondiale, a causa della sua attività di propaganda antimilitare, verrà internata. Al riguardo vedere, Mariella Scriboni, Abbasso la Guerra! 48.

<sup>11</sup> Maria Goja, "Tutto il popolo è entusiasta!..." Su, Compagne! 14 ottobre 1911: 1.

popolo. Inoltre, come sostiene Nancy Houston, le donne erano storicamente sempre state tenute fuori dai giochi della guerra perché il loro dare alla luce (alla vita) è sempre stato considerato incompatibile con l'avere a che fare con la morte. Se davano la vita, non la potevano di certo togliere. Per le donne, invece, la realtà era ben altra. “Noi siamo antimilitariste perché i nostri figli noi li abbiamo messi al mondo e allevati per farli ammazzare o per farne degli assassini,”<sup>12</sup> si leggeva su un manifesto antimilitarista di *Su, Compagne!*. Le guerre vengono storicamente fatte perché le donne hanno figli maschi, perciò non possono essere un privilegio esclusivo dell'emisfero maschile. Gli uomini che muoiono sono figli e figli loro, e “nella difficile lotta che spetta ai nostri figli essi avranno il nostro appoggio, il nostro aiuto e il nostro esempio.” La guerra era una questione di donne e la loro partecipazione, attraverso il sostegno all'antimilitarismo, era un modo per “difendere la nostra prole,” più in generale per “difendere la vita umana” (Editoriale, p. 1) ed apparire al mondo come madri eroiche che riescono a resistere virilmente al dolore, rimanendo sempre consapevoli educatrici di figli-eroi.<sup>13</sup>

#### **4.3 I motivi dell'antimilitarismo femminile italiano durante la guerra.**

Le donne scrivevano negli spazi concessi loro dal socialismo perché non potevano parlare di antimilitarismo e ruolo delle donne su altri giornali nazionali come quelli sostenuti dal

---

<sup>12</sup>“Noi siamo antimilitariste...,” editoriale, *Su, Compagne!* 15 settembre 1911: 1.

<sup>13</sup> Nancy Huston, “The Matrix of War: Mothers and Heroes,” *The Female Body in Western Culture. Contemporary Perspectives*, edited by Susan Rubin Suleiman (Cambridge: Harvard University Press, 1986) 119-123; Richard Webster, *Industrial Imperialism in Italy 1908-1915* (Berkeley: University of California Press, 1975) 37-39; Emilio Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo* (Milano: Mondadori, 1999) 84; Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo* (Bari: Editori Laterza, 2011) 113.

Vaticano o in quelli controllati da banche e industrie siderurgiche che avevano voluto e creato la guerra in Libia. Per lo stesso motivo le femministe si legarono anche agli ambienti e alle riviste di ambito anarchico (*L'Agitatore*, *L'Avvenire Anarchico*, *La Soffitta* i più importanti), tanto che talvolta era difficile fare addirittura una distinzione netta fra socialiste e anarchiche: entrambe le correnti erano accumulate proprio dalla loro personale “guerra alla guerra” (Scriboni, p. 28). La Guerra di Libia arriva nel momento in cui anche le problematiche femminili si facevano più imperanti e quando ormai la presenza delle donne sulla scena pubblica era una realtà inequivocabile: partecipavano a scioperi o ad assemblee pubbliche, erano testimoni, vittime o semplici spettatrici di processi giudiziari, viaggiavano in Europa per confrontarsi con gli altri movimenti femminili. Così, il dibattito acceso allora dall’editoria nazionale cattolico-borghese divenne la loro nuova palestra per far sentire la loro voce fuori dalle mura domestiche, ma contemporaneamente (e ironicamente) anche per solidificare l’egemonia maschile nella società e l’organizzazione della perfetta famiglia maritale. I membri si riunivano intorno alla madre che educava a casa il figlio, il quale doveva poi entrare nella forza lavoro, ma che adesso era però costretto ad andare in guerra per difendere l’onore della patria.

L’impegno per i figli, caposaldo di ogni conquista femminile, si era sempre legato al NO netto alla guerra, perché le donne-madri facevano nel pubblico nazionale quello che facevano nel loro privato: proteggono i loro figli. Tuttavia, Ann Kaplan sostiene esserci una differenza fra madri immaginarie e madri vere. Le prime, secondo la critica statunitense, vanno a dominare la scena soprattutto quando inizia una minaccia sociale, la guerra di Libia per esempio, e si costruiscono nell’immaginario collettivo per cercare di contestare e rivoluzionare le seconde, da



sempre silenziose e prigioniere delle mura domestiche.<sup>14</sup> Siccome “oggi la guerra è uno dei mezzi per garantire il privilegio alle caste,” scriveva Carolina Fornari<sup>15</sup> su *Su, Compagne!*, “quelli che sono vittime del privilegio- le donne in special modo- hanno il sacro dovere di opporvisi.”<sup>16</sup> Come? La donna doveva scrivere e costruire in questo modo significato da condividere a livello nazionale, possibilmente svelando i meccanismi intimi della guerra. La Fornari scriveva che proprio in quel particolare momento storico le donne dovevano “stimolare la coscienza collettiva, per provocare in essa il senso della realtà e il bisogno di eliminare la guerra” (Fornari, p. 2). Sfatando il classico mito secondo il quale le donne “non sono abituate a **riflettere** sulle cause vere dei mali che tormentano l’umanità,”<sup>17</sup> le vicende militari libiche potevano, invece, far riflettere in autonomia la parte femminile della società e aprire il Paese alle “idee di verità e giustizia” (Fornari, p. 2) sull’infamia di tale guerra. Tale autorità veniva loro data dall’essere da sempre educatrici in famiglia, per estensione adesso educatrici della patria. Di conseguenza, anche dal fatto che nel concreto, le donne erano le più colpite dagli eventi libici perché a casa mancava ora la figura maschile (il figlio, oppure il marito se particolarmente giovane), e loro restavano sole a tirare avanti una famiglia che nella sostanza non esisteva più. Alla donna veniva allora a mancare la sua stessa identità, le mancava il soggetto alla quale tutta

---

<sup>14</sup> Nicoletta Pannocchia e Maria Teresa Segà, “Lotte e organizzazioni femminili nel movimento operaio e socialista fra Otto e Novecento,” *Donne sulla Scena Pubblica. Società e Politica in Veneto fra Sette e Ottocento*, a cura di Nadia Maria Filippini (Milano: FrancoAngeli Storia, 2006) 278, 280, 310; Tamara Ermini, “La Difesa delle Lavoratrici.” *Un giornale di lotta e coscienza (1912-1925)* (Firenze: Centro Editoriale Toscano, 2005) 59; E. Ann Kaplan, Introduction, *Motherhood and Representation. The Mother in Popular Culture and Melodrama* (New York: Routledge, 1992) 7; Mirella Scriboni, *Abbasso la Guerra!* 22-23.

<sup>15</sup> Non sono stata in grado di rintracciare alcuna notizia biografica su questa donna socialista, la quale collaborava alla rivista *Su, Compagne!*.

<sup>16</sup> Carolina Fornari, “A che giova la guerra?,” *Su, Compagne!*, 14 ottobre 1911: 2.

<sup>17</sup> Elena Pensuti, “Le madri dei richiamati,” *Su, Compagne!* 14 ottobre 1911: 1.

la sua vita si rapportava e che garantiva, per estensione, una piena e costante riproduzione della comunità nazionale. Con la guerra sembrava svanito ogni loro funzionalità diretta, in quanto non si poteva materialmente più essere né madri, né mogli. Per questo motivo, la Elena Pensuti<sup>18</sup> scriveva che “tutte temono a giusta ragione la rovina della loro famiglia, perché sarà priva delle braccia che la sostengono...perché lo scompiglio gettato negli affari, nel normale andamento della vita porta con sé mille danni” (Pensuti, p. 1). Come madri della patria, infine, la protesta delle donne contro l’impresa militare di Tripoli doveva essere il loro ‘autorevole’ monito da pacifiste al Paese Italia sul “fatto di pazzia collettiva,” e su “un’anima italiana” che “non sente abbastanza profondamente i suoi dolori, le sue vergogne, le sue deficienze, le sue miserie”<sup>19</sup> di Paese violento.<sup>20</sup> La madre reale, insomma, era in pericolo: occorreva crearne una immaginaria.

Le donne scrivevano per provare a difendere la propria soggettività, anche se le argomentazioni da loro proposte le riportavano sempre all’interno della sfera della maternità, ossia dentro il circolo vizioso della dipendenza del femminile dal maschile. I loro ragionamenti convergevano ancora sulle problematiche di una morte maschile che avrebbe messo a rischio la sopravvivenza del privato, per estensione della collettività nazionale. Tuttavia, seppur guadagnando lo spazio della parola, le donne continuavano a non avere alcun ruolo decisionale e inevitabilmente a ricadere dentro gli stessi stereotipi. Il tentativo di emergere dall’emarginazione le portava, infatti, a ridefinirsi sempre e comunque all’interno del sistema autorappresentativo

---

<sup>18</sup> Non sono stata in grado di rintracciare alcuna notizia biografica su questa donna socialista.

<sup>19</sup> Maria Perotti Bornaghi, “Difendiamo i nostri figli,” Su, Compagne! 14 ottobre 1911: 1.

<sup>20</sup> Joan Riviere, “Womanliness as a Masquerade,” Formations of Fantasy, edited by Victor Burgin, James Donald and Cora Kaplan (New York: Methuen, 1986) 42; Alberto Mario Banti, L’Onore della Nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra (Torino: Einaudi, 2005) 129.

maschile e non, invece, a praticare una differenza. Il loro referente rimaneva sempre il maschio, figlio o marito che fosse. Inoltre, affermando il proprio dolore per la sola possibilità “di perdere un loro caro,” o “di vederselo tornare a casa storpio, inabile al lavoro” (Pensuti, p. 1), la socialista Pensuti confermava che la forza lavoro cardine di un Paese era, e rimaneva sempre maschile, e che, di conseguenza, il prodotto di tale lavoro doveva essere sfruttato solo dagli uomini. La guerra dava voce alle donne, ma non le concedeva la possibilità di rielaborarsi in maniera autoreferenziale.<sup>21</sup>

L’editoriale di apertura de *La Difesa delle Lavoratrici*, creato proprio per opporsi alla guerra di Libia, evidenziava al meglio questa realtà femminile intrappolata dall’universo egemonico maschile. L’editoriale affermava che al momento c’era una “assoluta assenza delle donne dalla vita vera del Paese,”<sup>22</sup> se non per qualche omicidio di donna assassinata dal proprio uomo, o qualche principessa isterica che abbandona i propri figli. Per questo motivo, la donna non doveva appartarsi “dalla vita dei suoi compagni, ma” doveva invece partecipare “fin da ora alle lotte, con le quali essi preparano la nuova società e la civiltà superiore del domani.” Gli uomini dovevano “sentire prima almeno il vostro parere,” scriveva l’anonima editorialista, quando si trattava di patria, mariti e figli (Editoriale, *La Difesa*, p. 1). L’occhio che le osservava, guidava e costruiva era solo e soltanto quello maschile, tanto che le donne non potevano neanche essere pensate, comprese, o tantomeno trascritte sulla carta, se non attraverso il punto di vista dell’uomo. Tuttavia, le donne venivano allora “adulate” pubblicamente e “glorificate” dai giornalisti come madri eroiche perché “plasmano l’anima dell’uomo ai sublimi sacrifici per un

---

<sup>21</sup> Luce Irigaray, *This sex which is not one* (Ithaca: Cornell University Press, 1985) 159, 171-174.

<sup>22</sup> “Editoriale,” *La Difesa delle Lavoratrici* 7 gennaio 1912: 1.

ideale di gloria” (Editoriale, *La Difesa*, p. 1). Siccome solo le donne potevano insegnare il sacrificio agli uomini, in quanto parte della loro esistenza quotidiana, era proprio il femminile che permetteva la sopravvivenza dell’intera costruzione retorica militare della Libia. La morte di tutti quei soldati, altrimenti, “sarebbe quasi impossibile da ottenere se dovesse attraversare un’elaborazione di un lutto reso particolarmente straziante dalla devastazione della corporeità dell’eroe defunto,” affermava lo storico Alberto Banti (Banti, *Sublime*, p. 84). Il Potere faceva in quegli anni diventare una madre biologica una madre patriottica, la metteva al centro della retorica, ma la usava per giustificare la necessità di tale immotivata violenza. e il femminile finiva sempre per diventare appannaggio del maschile.<sup>23</sup>

Tutto era pensato in funzione dell’economia di mercato fallocentrica della società capitalista e le donne non riuscivano, purtroppo, a smarcarsene e ad arrivare ad una piena consapevolezza del sé. Se è vero, però, come ha sostenuto in un suo storico saggio Hélène Cixous, che la scrittura femminile è comunque un modo per entrare nella Storia, minacciare la sfera politica e prendere in mano uno spazio che è sempre stato gestito dal fallo, l’apertura concessa loro dalla Guerra di Tripoli poteva pure svelare “un senso e uno scopo che sta nascosto fra le righe” (Editoriale, *La Difesa*, p. 1). *La Difesa delle Lavoratrice* suggeriva che siccome l’inferiorità della donna era da sempre accentuata dal fatto che esse non avevano libero accesso alla lingua, il significato di questa loro ‘presa della parola’ poteva essere proprio quello di diventare un giorno “semplicemente cittadine del vostro Paese dandovi la scheda” (Editoriale, *La*

---

<sup>23</sup> Luce Irigaray, *This Sex* 175; Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra* 77, 84.

*Difesa*, p. 1): lo scrivere poteva così essere l'anticamera del votare.<sup>24</sup> Questo, in conclusione, quello che poi si proponeva *La Difesa delle Lavoratrici*: di dare alle donne un significato nella Storia, ritornando padrone di quella mente che era stata per secoli confiscata dal sistema patriarcale-maritale.<sup>25</sup>

#### **4.4 Rappresentazioni di madri dolorose.**

“Dietro a un piccolo patriota c'è una madre partecipe e spesso dolente” (Banti, *Sublime Madre*, p. 77), scrive ancora lo storico Alberto Banti. Infatti, come spiegato nel paragrafo precedente, la forza rassicurante del corpo materno veniva usata dal Potere per eclissare una possibile emancipazione del femminile e mantenere l'egemonia maschile su di esse. La stessa Chiesa di Roma, che come visto aveva un ruolo effettivo nel promuovere e giustificare la guerra, non poteva che sostenere l'immagine di purezza della madre verso il proprio figlio. La madre era la Chiesa stessa che nutriva e curava il suo popolo di fedeli. La sua rappresentazione, poi, veniva usata dalle donne stesse per tentare di uscire dalla reclusione familiare ed entrare nella sfera pubblica, dimostrando così di essere autonome nel pensiero rispetto a colui che da sempre le controllava. In quel particolare momento storico si era, quindi, donna solo se madre coraggio e

---

<sup>24</sup> Il suffragio femminile, tanto voluto, non ci fu però. Con la guerra venne esteso (30 giugno 1912), ma solo a tutti i maschi letterati a partire dai 21 anni, agli illetterati dopo i 30 e a tutti coloro che avessero adempito al servizio militare. La legge venne promossa come un suffragio universale, anche se nei fatti non lo era. Al riguardo, si veda Perry Wilson, *Women* 37-38.

<sup>25</sup> Hélène Cixous, “The Laugh of the Medusa,” *The Essential Feminist Reader*, edited by Estelle B. Freedman (New York: Modern Library Trade Paperback Edition, 2007) 319, 324; Judith Butler, *Bodies* 13, 17, 136.

tale era la loro raffigurazione sia nella scrittura degli uomini che in quella delle giornaliste donne.<sup>26</sup>

Sulla *Terza Pagina* de *La Tribuna*, Antonio Beltramelli<sup>27</sup> pubblicò una novella intitolata *Le Nonne*. Le tre protagoniste sono tre vecchiette silenziose, “raccolte nei loro scialli neri all’antica,” chiamate rispettivamente Pasquina, Concetta e Fortunata. Solo quest’ultima ha realmente un nipote, Donato, al momento soldato in Libia ed è di conseguenza realmente una nonna. Ma tutte e tre, sempre insieme, erano in paese chiamate le nonne “per dolcezza solamente perché la gioia di sentirsi rinascere nei figli dei figli, di lasciar qualcosa della propria anima al tempo, non era stata concessa che a una fra di loro, alla più vecchia,”<sup>28</sup> appunto Fortunata. La figura della nonna è scelta da Beltramelli in sostituzione di quella della madre per due motivi. Prima di tutto perché rappresentava il legame anagrafico con il Risorgimento, del quale la Guerra di Libia era, per la retorica dei quotidiani borghesi nazionali, la conclusione naturale. Queste donne avevano dato al Paese, ieri come oggi, gli uomini per fare la patria, “avevan veduto altri costumi, sapevano altri governi e le persecuzioni e le morti e le battaglie e l’ansito del batticuore.” Per questo motivo vivevano quel momento “fra le ricordanze più remote, simile a un sogno vissuto appena” un attimo fa (Beltramelli, p. 3). Poi, in qualità di figura femminile, la

---

<sup>26</sup> Ariella Lang, Converting a Nation. A Modern Inquisition and the Unification of Italy (New York: Palgrave Macmillan, 2008) 60-62; E. Ann Kaplan, Introduction, Motherhood 22-23; Joan Riviere, “Womanliness,” Formations of Fantasy, edited by Victor Burgin, James Donald and Cora Kaplan 37-38; Luce Irigaray, This Sex 85; Judith Butler, Bodies 17, 61; Alberto Maria Banti, Sublime Madre 79.

<sup>27</sup> Antonio Beltramelli fu un noto giornalista e narratore, nato nel 1879. Collaborò al *Corriere della Sera* e a *La Tribuna*. Aderì fin dall’inizio al fascismo, firmando il manifesto degli intellettuali, e nel 1929 venne nominato Accademico d’Italia. Fu anche redattore del *Popolo d’Italia*. Si veda al riguardo Isabella Nardi e Sandro Gentili, La Grande Illusione: opinione pubblica e mass media al tempo della Guerra di Libia (Perugia: Morlacchi Editore, 2009) 364.

<sup>28</sup> Antonio Beltramelli, “Le Nonne,” La Tribuna 27 giugno 1912: 3.

nonna aiutava e sosteneva psicologicamente gli uomini della nazione, e lo faceva anche grazie alla preghiera in un “santo raccoglimento,” pregando “fervidamente inchine su lo stesso inginocchiatoio” (Beltramelli, p. 3). Le nonne di Beltramelli erano degne patriote perché leali e nobili figure di madonne, che si raccoglievano verso il Signore per sostenere i giovani al fronte in segno di una rinnovata moralità della nazione. Tale atteggiamento cristiano rappresentava, per l’uomo, la vera virilità femminile che, per Julia Kristeva, non è altro che una fantasia narcisista maschile. La rappresentazione virgine e cristiana della donna permette di calmare le ansie della società che l’uomo da solo non sa fare e di potere così equilibrare la comunità dei due sessi. Non a caso queste nonne piangevano, ma “con un pianto di piena dolcezza” e “i singhiozzi” non le “serravano la gola” (Beltramelli, p. 3).<sup>29</sup>

Antonio Beltramelli era fra i grandi sostenitori della campagna di Libia e le sue nonne affermavano che per questa guerra “era giusto soffrire e morire” (Beltramelli, p. 3). Per il bene della patria i giovani al fronte potevano anche perdere la vita, ma sotto la copertura e protezione della religione tutto sembrava più umanamente accettabile. Anche su *La Difesa delle Lavoratrici* apparvero diversi resoconti al femminile, nelle quali le madri venivano rappresentate come Vergini Marie, in questo caso però dolenti e disperate. Tuttavia, la spiegazione fornita dal Potere secondo la quale “il dolore terrificante che nasce dalla perdita di un figlio può essere riscattato dall’aura di gloria che lo circonda nel caso che quella morte sia ‘sacra’, causata da un gesto compiuto a beneficio della collettività” (Banti, *Sublime Madre*, p. 74), per loro non valeva. In un breve racconto Margherita Sarfatti rappresenta un gruppo di donne-madri, “rigide, immobili,

---

<sup>29</sup> Julia Kristeva, “Stabat Mater,” *The Female Body in Western Culture. Contemporary Perspectives*, edited by Susan Rubin Suleiman (Cambridge: Harvard University Press, 1986) 99-114.

eratiche come statue del dolore,” di nero vestite, “con le pupille sbarrate, fisse, tese nell’orbita incavata dal solco delle lagrime.”<sup>30</sup> Sulla riva del mare aspettano delle “barche invisibili” (Sarfatti, p. 3), quelle che avevano portato via i loro figli, e che dalla Libia forse non sarebbero però mai più tornati. La Sarfatti riproduceva “le figure delle grandi crocifissioni antiche,” ma questa “Maria di Nazareth” era particolare: era una “madre di dolore, una che di certo ha già veduto da vicino la morte,” “non regge allo strazio” per il figlio e, “gettata bocconi sulla dura terra, protesa, disperata, singhiozzante...si nasconde il volto” (Sarfatti, p. 3) e piange. Per questo motivo la chiama “l’infedele.” Perché questa madre mostra la sua natura e la sua disperazione uscendo dalla “mistica aureola” creata dalla Chiesa Cattolica che, per anni, “quante madri non ha essa fatto piangere” (Sarfatti, p. 3) in nome del “figlio morto salvo senza onore” (Banti, *Sublime Madre*, p. 74). Per la Sarfatti, questo era un altro modo per essere donne: madri, ma questa volta libere di gridare al mondo le pene che le “dilaniano, le maciullano e straziano” (Sarfatti, p. 3). La spiaggia diventava il luogo dove queste donne costituivano il loro sé autonomo ed imparavano a formulare i propri desideri senza imposizioni esterne, seppur sempre in relazione all’uomo.

Seguendo sempre le argomentazioni al riguardo di Julia Kristeva, l’idea di madre come Vergine Maria serviva a mio avviso al Potere anche per umanizzare l’Italia in un momento di atrocità di guerra. La madre che si inchina al figlio è, infatti, puro masochismo verso il maschile, afferma la Kristeva. Allo stesso tempo, però, tale rappresentazione può trasformarsi in consapevolezza della forza della propria potenza di donna. La madre che esterna il proprio dolore, continua la critica, non conosce altro corpo se non quello del figlio e, a differenza della ‘classica’ Vergine Maria (quella, per esempio, raccontata da Beltramelli e da me qui analizzata),

---

<sup>30</sup> Margherita G. Sarfatti, “Madri Dolorose,” La Difesa delle Lavoratrici 7 luglio 1912: 3.



non è serena e tranquilla. La ‘ribelle’ madre dolorosa piange, e il suo pianto è come il desiderio nascosto di sentire quello che un uomo prova per essere morto in guerra per la patria. E’ come, conclude poi la Kristeva, se in questo modo anche la donna riuscisse ad inserirsi nel circuito della morte dalla quale lei è fisicamente e materialmente esclusa perchè impossibilitata ad indossare le armi e a diventare soldato (Kristeva, pp. 8-11). Il desiderio di libertà dalle cinghie del Potere espresso dal testo della Sarfatti si riavvolgeva, quindi, su sé stesso nel momento in cui, applicando queste teorie della Kristeva, si comprendeva che tale esternazione del dolore era solo un modo per essere come gli uomini e non di essere semplicemente sé stesse. Il breve racconto di Magda, pseudonimo di Maria Giudice,<sup>31</sup> segue questa mia argomentazione. La Giudice parlava di una madre che “teneva la grigia testa china sul petto, la faccia nascosta tra le mani e piangeva mandando un sommesso, uguale, monotono, lamento” perché “[glielo] hanno ammazzato laggiù!”<sup>32</sup> Lei rifiutava il ruolo di stabilizzatrice della società come madre dolorosa e, addirittura, rifiutava l’umiliante realtà di avere sul proprio corpo iscritti i significati culturali della nazione. Per rassicurarla, un uomo le dice: “Fatevi coraggio, pensate che egli è morto...per la patria!” (Magda, p. 2). La madre della Giudice non rimane in passiva accettazione di quello che fa l’uomo, intrappolata in quella che la Irigaray chiama la sua “proprietà privata” (Irigaray, pp. 185-186). Questa madre, racconta, “scattò in piedi violentemente...feroce d’ira e di odio, strinse i pugni e gridò: “La patria? Non la conosco!” (Magda, p. 2). Con questo grido di dolore,

---

<sup>31</sup> Nata a Pavia nel 1880, Maria Giudice si legò fin da giovanissima ai movimenti femministi e socialisti. Per alcuni articoli anticlericali, venne processata e condannata nel 1903-1904. Evitò l’arresto fuggendo in Svizzera. Ne *La Difesa delle Lavoratrici* la Giudice teneva una rubrica di carattere politico-sociale chiamata, appunto, *La Posta di Magda*. Al riguardo, vedere Rachele Farina, Dizionario Biografico delle Donne Lombarde, 568-1968 (Milano: Baldini&Castoldi, 1995) 535-537.

<sup>32</sup> Magda, “La Patria?...non la conosco!,” La Difesa delle Lavoratrici 19 maggio 1912: 2.

la madre rifiutava non solo la guerra che uccideva e le toglieva gli affetti, ma addirittura la realtà socio-politica nella quale stava cercando di entrare a far parte ‘pubblicamente,’ cambiandola.

Se le rappresentazioni di madri offerte da *La Difesa delle Lavoratrici* mettevano in discussione una sorta di scambio perverso fra donna e società (morte del figlio per piacere e riconoscimento), Ada Negri<sup>33</sup> aderisce invece in pieno al modello maschile di madre prescritto dal Potere. Nella famosa poesia *La Madre* pubblicata il 24 gennaio del 1912 sul settimanale d'opinione *Illustrazione Italiana*,<sup>34</sup> la poetessa sembrava rispondere direttamente alle richieste del Potere, iniziando i suoi versi proprio con un “Non piango, no-so ben che tu non vuoi, figlio,” perché “non si piange sui caduti eroi.”<sup>35</sup> La Negri spiegava che “Tante madri” hanno come lei “il ... cuore di pietra,” e “così volle- e così sia- la Patria, amor che vince ogni altro amore” (Negri, p. 292). Il figlio è il suo particolare sacrificio per partecipare alla guerra dalla quale viene altrimenti esclusa e, il ribadirlo nella scrittura, è un ulteriore segno di coraggio da mostrare: in ogni caso, è “la forza che per te mi mosse unica or regge le mie membra scarne” (Negri, p. 292). La madre di Ada Negri rispondeva ai canoni ‘richiesti’ dal Potere, assicurava alla società la matrilinearità, l'autorità dell'uomo-padre e il narcisismo del Potere (maschile). “Che altro io potrei darti, o Patria grande?...,” affermava la poetessa, sottolineando l'importanza della grande offerta alla nazione concessa dalle donne, e aggiungendo addirittura che “vuota è la casa, spento il focolare: la cenere io raccolsi sull'altare e con essa formai le mie ghirlande” (Negri, p. 293). Il sacrificio di

---

<sup>33</sup> Ricordo che Ada Negri fu una sostenitrice della guerra oltremare.

<sup>34</sup> L'*Illustrazione Italiana* fu una grande rivista settimanale d'opinione fondata da Emilio Treves nel 1873 e pubblicata fino al 1962. Rappresentò in maniera ineccepibile la vita contemporanea della nazione, costruendo con immagini ed articoli l'Italia di ogni tempo.

<sup>35</sup> Ada Negri, “La Madre,” *La Grande Illusione: opinione pubblica e mass media al tempo della Guerra di Libia*, a cura di Isabella Nardi e Sandro Gentili (Perugia: Marlocchi Editore, 2009) 292.

questa donna-madre era così grande che non solo riconfermava la struttura politico-sociale maschile con la subordinazione della donna, ma il suo spazio d'azione si era ulteriormente ristretto in quanto la sua casa era adesso vuota. Mancava del suo lavoro e dell'unica autorità che aveva: educare il figlio.<sup>36</sup> Agli uomini veniva chiesto di dimostrare la loro virilità attraverso la guerra di Libia; alle madri, invece, di raggiungerla giustificando il sistema fallocratico maschile.

Matilde Serao,<sup>37</sup> infine, rappresenta un ulteriore e conflittuale modo di vedere il femminile, la madre, in relazione al maschile, il figlio. In *Evviva la Guerra* la scrittrice esaltava e lodava “le donne d'Italia” e le “loro incomparabili virtù,” in quanto “il vostro cuore è stato trafitto,” ma “il vostro volto ha conservato la sua serenità, perché *colui che se ne andava*, non si turbasse del vostro cruccio.”<sup>38</sup> In questo modo l'immagine del Potere non veniva intaccata. Questo, come argomenta in un suo saggio Ann Kaplan, almeno che non si chieda poi troppa libertà o di entrare nella scena pubblica in maniera troppo preponderante (Kaplan, p. 23). In effetti la Serao includeva sé stessa, una donna, nella Storia del tempo. Parlava di “Noi” che “la viviamo, in questo momento” seguendo “l'impulso magnifico delle masse, la purezza di mille eroismi, la beltà morale di mille episodi” (Serao, p. 33). Per la scrittrice napoletana non bisognava “scrivere questa storia,” che per altro però lei faceva, perché questo voleva dire limitare fatti e cose. Occorreva, al contrario, seguire “quell'immensa gioia” e “quell'immensa ansietà” che la “travolgevano,” uscire in pubblico, partecipare e rifuggire “la stanchezza della

---

<sup>36</sup> Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Libia. Tripoli Bel Suol d'Amore (1860-1922)* 2 volumi (Bari: Editori Laterza, 1986) 146-147; Isabella Nardi e Sandro Gentili, *La Grande Illusione* 289-291; Tim Carrigan, Bob Connell, and John Lee, “Toward,” *The Masculinity Studies*, edited by Rachel Adams and David Savran 111; Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra* 40; Julia Kristeva, *Stabat* 115-118; Luce Irigaray, *This Sex* 139.

<sup>37</sup> Anche Matilde Serao, così come Ada Negri, fu fin dall'inizio una grande sostenitrice della guerra di Giolitti.

<sup>38</sup> Matilde Serao, *Evviva la Guerra (Primavera Italica)* (Napoli: Francesco Perrella & C. Società Editrice, 1912) 37.

vita” che “circonda le mie energie” (Serao, p. 18). La Serao incitava le donne, non più solo le madri, ad abbracciare la Storia insieme al maschile partecipando alle manifestazioni di piazza che la sostenevano e non scrivendone. La scrittura le imprigionava fisicamente ancora tra le mura di casa. “Tremavo d’impazienza” (Serao, p. 19), perché quando la guerra venne dichiarata sentì il “*piacere di esser italiani*” (Serao, p. 19), di essere parte di una nazione. Anche senza il voto, la Serao si sentiva cittadina ed annullava i vincoli restrittivi del Potere proprio perché militarmente a favore della guerra.

#### **4.5 Madri educatrici, donne della nazione.**

Ciascuna presentazione di madre riportata in precedenza dimostra che il femminile sembrava in guerra per riacquistare una voce solo e soltanto attraverso la connessione con l’uomo e la sua attività, dunque riaffermando il potere egemonico maschile. Si parlava sempre di madri, di non-soggetti che, grazie al figlio, diventavano però tali. In che modo? Già nel 1910 Anna Kuliscioff<sup>39</sup> affermava su *L’Avanti* che la donna “adempie con la maternità al più alto e delicato degli uffici sociali: che, oltre a dare ai futuri combattenti il proprio sangue e la vita, essa ne foggia la mente e l’anima.”<sup>40</sup> Per la Kuliscioff si era donne in quanto madri che davano concretezza ad un uomo tramite la fisicità del corpo e l’educazione della mente. Per quanto

---

<sup>39</sup> Anna Kuliscioff nacque in Crimea. Femminista, rivoluzionaria e anche terrorista, fu compagna di vita di Andrea Costa, fondatore de *L’Avanti*. Nel 1911, a Milano, fonda il Comitato Socialista per il suffragio femminile e l’anno dopo la rivista *La Difesa delle Lavoratrici*, dove confluiscono le migliori firme del socialismo femminile italiano. Lei stessa ne fu direttrice. Cercò sempre di educare le donne, soprattutto le analfabete, alla consapevolezza della loro condizione e denunciando i molti soprusi subiti. Per questo motivo venne più volte arrestata e processata.

<sup>40</sup> Anna Kuliscioff, “Femminismo Borghese e Femminismo Proletariato. Per il voto a tutte le donne,” *L’Avanti* 24 settembre 1910: 1.

riguarda lo sviluppo della donna perfetta, Luce Irigaray cita Sigmund Freud, dicendo che c'è un solo fattore dietro tale convinzione: l'invidia del pene. Siccome, a simbolo dell'autorità egemonica maschile, quell'organo ha il monopolio culturale del mondo, e siccome le donne non ce l'hanno, loro possono trovare solo un modo per sostituirlo ed essere allo stesso modo realizzate. Diventando mamme e mettendo al mondo il sostituto del pene, ossia un bambino che ha lui stesso un pene. Per questo motivo, la Irigaray scrive che “il risultato perfetto del destino femminile, secondo Freud, sta nella riproduzione del sesso maschile, a spese della donna stessa” (Irigaray, p. 87).

Per quanto riguarda poi l'elemento dell'educazione, che nella 'ripartizione' tradizionale di genere veniva attribuito alle donne, la Kuliscioff invitava il femminile proprio a “tesoreggiare queste nuove energie,” implicitamente a sfruttare ogni condizione e realtà che il tempo avrebbe loro proposto per potere trattare “la sua schiavitù” e “abnegazione” (Kuliscioff, p. 1). Questo fattore dell'educazione era, infatti, quanto di più positivo le donne potessero offrire al mondo nella loro condizione di subalternità, condizionata soprattutto dai giudizi esterni. Per questo motivo, alcune femministe già ad inizio secolo avevano puntato il dito sulla sua importanza nel mondo perché, se fatta in maniera appropriata, l'educazione portava anche a concepire e costituire al meglio le relazioni fra esseri umani maschili e femminili. Per tale motivo, la Kuliscioff affermava che la donna “non plasmerà la testa di uomini liberi, se prima non si sent[e] tratta dalla sua schiavitù chiamata come forza morale” (Kuliscioff, p. 1). Allora, un maggiore spazio delle donne nell'arena pubblica e il miglioramento della loro condizione proprio grazie 'all'opportunità' della parola durante la Guerra di Libia erano da considerarsi un modo per

perfezionare l'educazione del maschio; per estensione, la loro educazione avrebbe influito anche sulla collettività, altrimenti caratterizzata dalla vulnerabilità, dalla dipendenza e dalla precarietà.

Sono soprattutto le anarchiche che puntano il dito su questo aspetto dell'universo femminile. Su *La Palestra Femminile*, rubrica de *L'Avvenire Anarchico*, Jessa Fontana Pieroni<sup>41</sup> pubblicò uno scritto, nel quale accusava le madri di non essere delle degne educatrici per i propri figli. Altrimenti, sosteneva la Fontana Pieroni, in quel momento storico le donne si sarebbero comportate diversamente. L'operaia scriveva perentoriamente: "No!- madri- i figli non si educano così: la credenza in Dio li farà servi del prete, il giuoco del *soldatino* o della *guerra*, li farà strumenti dell'oppressione, ed essi non capiranno mai chi sia, dove sia il loro vero nemico."<sup>42</sup> La Fontana Pieroni sosteneva che il ruolo tutto al femminile dell'educare 'i maschi' le rendeva centrali per smontare i meccanismi di potere che inquadrava ogni soggetto, anche quello maschile, all'interno di ruoli pre-definiti. Le donne non potevano acquisire un ruolo nuovo all'interno della società se riconfermavano la stessa retorica cristiana anche attraverso la loro educazione. Questo, accusava la Fontana Pieroni, era esattamente il gioco del Potere perché "*i nemici, gli stranieri, non sono lungi, sono qui!*" (Fontana Pieroni, p. 4). Non a caso, l'anarchica iniziava il suo articolo dicendo: "Come, voi, madri, che deste la vita a questi giovani, non sapete conservargliela? (Fontana Pieroni, p. 3). La risposta risiedeva proprio nell'elemento innovativo dello scritto della Fontana Pieroni, ossia nel destinatario delle sue affermazioni: "E tu, o donna" (Fontana Pieroni, p. 4). Per l'operaia anarchica, se l'istituzione della maternità era obbligata dalla legge patriarcale che voleva e necessitava di un corpo femminile per la

---

<sup>41</sup> Operaia tessile autodidatta, figlia di Priscilla Fontana, fu la più importante animatrice di questa rubrica di donne libertarie. Al riguardo, vedere Mirella Scriboni, *Abbasso la Guerra!* 28.

<sup>42</sup> Jessa Fontana Pieroni, "Alle madri," *L'Avvenire Anarchico* 3 maggio 1912: 4.

riproduzione, le donne erano comunque *in primis* donne, e come tali si dovevano presentare (Butler, *Bodies*, p. 129). La stessa idea veniva, per esempio, affermata da Velia Bellani<sup>43</sup> sempre su *L'Avvenire Anarchico*. La militante si presentava in questo modo al proprio pubblico: “E’ una donna che vi scrive e vi consiglia. E se essa potesse da sola distruggere tutte le cause delle ingiustizie, delle infamie e delle miserie umane, o certo, preferirebbe allo scritto, l’azione anche se dovesse trovarsi schierati contro, pronto a squarciarle il petto, in servizio dei responsabili e degli irresponsabili di questi orrori, chissà quanti di voi!”<sup>44</sup> La Bellani si inserisce all’interno del dibattito pubblico sulla Guerra di Libia riprendendo il filo iniziato dalla Serao con *Evviva la Guerra!*: i testi, tra l’altro, partono da posizioni opposte sulla guerra. L’anarchica si presentava come ‘donna’ e dichiarava pubblicamente il suo desiderio di agire concretamente per il Paese in quanto tale, e non limitativamente come madre. La parte femminile del Paese si era resa visibile con la guerra grazie alla scrittura, ma si era contemporaneamente ristretta il campo d’azione parlando solo di madri e riconfermando la centralità del potere maschile su di lei. C’è chi, da questa effettiva esclusione dagli ingranaggi del Potere fallocentrico, inizia a manifestare un’aperta frustrazione, anche nei confronti dello stesso embrionale femminismo italiano.<sup>45</sup>

Nel 1912 Carola Prosperi<sup>46</sup> pubblicava un racconto sulla rivista *La Donna* del quotidiano *La Stampa* di Torino intitolato *La Patria Perduta*.<sup>47</sup> La protagonista, Emilia, è sposata con un

---

<sup>43</sup> Non sono stata in grado di rintracciare notizie biografiche su questa donna anarchica.

<sup>44</sup> Velia Bellani, “Un saluto ai coscritti,” *L'Avvenire Anarchico* 13 settembre 1912: 3.

<sup>45</sup> Julia Kristeva, “Women’s Time,” *The Kristeva Reader*, edited by Toril Moi (New York: Columbia University Press, 1986) 202-203.

<sup>46</sup> Maestra e giornalista, Carola Prosperi (1883-1981) collaborò per anni al quotidiano *La Stampa*. Fu una scrittrice fecondissima. Non era coinvolta in alcun movimento femminista e iscritta ad alcun partito politico.

commesso viaggiatore tedesco chiamato Federico, il quale è completamente disinteressato alla guerra di Libia, ed è isolato dalla bolla mediatica creatasi intorno attraverso la stampa. Federico leggeva soltanto giornali tedeschi, i quali erano stati sempre contrari alla campagna militare italiana oltremare. L'Europa intera si era schierata tutta contro perché, a suo dire, tale violenza avrebbe scosso la pace nei Balcani e la Russia si sarebbe potuta spingere verso il Sud dell'Europa. L'equilibrio geopolitico di un'intera regione sarebbe stato a rischio. Quando l'uomo decide di tornare con la moglie in Germania, Emilia capisce quello che si era preclusa per tutto quel tempo: "in sé stessa, abbassò il velo e lasciò scorrere tutte le lacrime" perché si rese finalmente conto "che andava in esilio e piangeva disperatamente la patria perduta."<sup>48</sup> Il trasferimento fuori Italia le faceva appunto capire che lei quella patria non l'aveva mai vissuta, proprio perché fuori dal circolo della guerra. Senza un marito soldato, o almeno interessato e sostenitore delle vicende, senza neanche un figlio da piangere, non aveva vissuto "tutto il soffio impetuoso ed eroico dell'Italia risvegliata" (Prosperi, p. 642). Ed infatti, Emilia vedeva suo marito "così diverso da tutti gli uomini che aveva conosciuto, con quel linguaggio ignoto, quei denti sporgenti, quei gesti bruschi e un non so che d'indefinibile, di estraneo, di ripugnante" (Prosperi, p. 642). Per la donna il legame con un uomo coinvolto nella guerra era una necessità e un desiderio sociale per essere proprio parte funzionale a "*La nostra patria*," che "*è l'Italia*" (Prosperi, p. 644).

---

<sup>47</sup> In questa tesi si citerà la copia raccolta a fine guerra da Emilio Scaglione in *Primavera Italica. Guerra Italo-Turca. Antologia delle più belle pagine sull'Impresa Libica*.

<sup>48</sup> Carola Prosperi, "La Patria Perduta," *Primavera Italica. Guerra Italo-Turca. Antologia delle più belle pagine sull'Impresa Libica*, a cura di Emilio Scaglione (Napoli: Casa Editrice F. Bideri, 1912) 645.



L'esclusione dalla patria veniva ripresa, seppur in un'ottica diversa, in una lettera pubblicata sulla *Terza Pagina* de *L'Avanti* da un'anonima lettrice donna. Si intitolava *Il caso di coscienza di una donna* e raccontava di come l'Italia fosse allora pervasa dall'ego del soldato, usato nella formazione della totalità della famiglia, della nazione, della personalità maschile e femminile. L'universo femminile, tra l'altro, le sembrava unito all'unisono nel conferire ordine all'esercito sul campo e a sostenere il successo del soldato, quindi del Paese. La donna sentiva "l'eco delle voci che gridano, Garibaldini della terra, Garibaldini del mare" e che contribuivano in quel tempo "a questo sublime risveglio della nazione, a questo rinnovato risveglio della stirpe." Contemporaneamente, ella sentiva anche donne per strada gridare: quegli arabi "così li impiccassero tutti quei sudici pezzenti, quei miserabili traditori." Infine, scriveva la lettrice, "prolungandosi la passeggiata militare, le donne italiane, invece di protestare in massa contro le orribili conseguenze della guerra, furono prese da una febbre del lavoro, e alle berrette, aggiunsero calze di lana, alle calze le zanzariere, ... ." E tutto questo per quale motivo, denunciava la donna? Perché in questo modo "piovvero da ogni parte lettere di ringraziamento dei soldati e degli ufficiali superiori, lettere che riempiono di gioia le tenere anime femminili, lettere che comparvero su tutti i giornali quotidiani, lettere che vennero lette e commentate con enfasi nei crocchi dei piccoli paesi, che si mostrarono con esultanza e con trionfo ai parenti e agli amici."<sup>49</sup> La donna era consapevolmente lontana dalla figura della madre che coccola e ti cura e che partecipa alla guerra in funzione e per l'elaborazione del maschile. La lettrice si chiamava fuori dalla retorica militare e rifiutava quello che Julia Kristeva definisce uno sfruttamento della donna per l'autodifesa maschile nella lotta del Potere per mantenere la propria identità.

---

<sup>49</sup> "Il caso di coscienza di una donna. (A proposito della guerra italo-turca)," *L'Avanti*, 21 dicembre 1911: 3.

Proclamava, questa volta sì, la propria autonomia di donna senza la necessità di doversi rapportare all'uomo per essere tale. Non a caso scriveva che “se questa è una donna italiana, decisamente io non devo esserlo” (Una donna, p. 3). Ed infatti, non ha “fabbricato con le sue mani nessun, nessunissimo degli indumenti sopradetti” e “non ha al suo attivo nessuna lettera di ringraziamento...del più semplice soldato che scrivendo a me abbia potuto trovare la gioia ineffabile di vedere la sua epistola, anche se sgrammaticata, riprodotta su tutti i giornali d'Italia” (Una donna, p. 3).<sup>50</sup>

#### **4.6 L'interventismo e la sessualità femminile sulla scena pubblica.**

Il movimento femminista italiano, pacifista e in maggioranza antimilitarista, ebbe un picco di attività proprio negli anni di questa guerra. Le voci di donne contro la guerra si erano affievolite tra il 1910 e il 1911, gli anni della preparazione e dell'inizio della guerra di Libia, in quanto molte donne furono vittime di arresti e molti articoli vennero censurati. Tuttavia, l'inizio della campagna a Tripoli portò molte associazioni femministe pacifiste a schierarsi poi per la guerra e ad aprire molte spaccature all'interno del movimento.<sup>51</sup> Accanto al radicale pacifismo di alcune, cominciarono ad emergere le simpatie nazionalistiche di altre, che portarono poi ad un deciso interventismo nella Prima Guerra Mondiale. Addirittura, nella rivista *La Difesa delle Lavoratrici*, nata proprio nel 1912 contro la guerra di Libia, venne poi dato sempre più spazio ad

---

<sup>50</sup> Klaus Theweleit, *Male Fantasies. Male Bodies: psychoanalyzing the white terror* (Minneapolis, University of Minnesota Press, 1989) 29; E. Ann Kaplan, Introduction, *Motherhood* 22; Judith Butler, *Bodies* 25; Julia Kristeva, “Women’s Time,” *The Kristeva Reader*, edited by Toril Moi 203.

<sup>51</sup> Il caso più clamoroso fu quello del premio Nobel per la Pace, Ernesto Teodoro Moneta, il quale la sostenne in pieno.

articoli scritti da donne pacifiste perché una corrente del giornale andò a favore delle ostilità in segno di maturità civico-politica.<sup>52</sup>

Sibilla Aleramo, una delle più influenti voci femministe di allora, fu colei che per la prima volta affermò pubblicamente la necessità di avere dalle donne un qualche tipo di sostegno alla guerra. La Aleramo pubblicò l'articolo *L'Ora Virile* sul *Marzocco* di Firenze nel novembre 1911, dove rimproverava “le femmine” di piangere, “certo. Ma” di piangere “in silenzio,” ossia di essere “come non mai un'assente sulla scena pubblica.”<sup>53</sup> Il dilagare della propaganda cattolico-borghese vedeva proprio “l'infemminire un'altra volta l'Italia, ora che adesso tocca la soglia della sua virilità” come la cosa più negativa che potesse accadere, per cui l'Italia “non deve piangere come una femmina” (Aleramo, p. 1), ma agire. La propaganda ufficiale caratterizzava le donne nel peggior modo possibile, e il loro stesso comportamento, muto, “in silenzio...con la bocca chiusa, immobile” (Aleramo, p. 1) le mortificava ulteriormente. La Aleramo, tuttavia, capiva che con il silenzio le donne realizzavano “il proprio dovere. Con la stessa pienezza, con la stessa grandezza dell'uomo che è partito cantando. Se non più” (Aleramo, p. 1). Le donne, infatti, tacciono perché “la guerra non è una creazione della donna” e non sono loro chiamate “alla bella morte” (Aleramo, p. 1). Il fatto che “nessuna poetessa avesse fatto udire anche in una sola strofa, quali fossero i fremiti dell'anima femminile italiana in quest'ora di guerra” (Aleramo, p. 1) dipendeva proprio dal dolore muto e silenzioso che queste provavano per il comportamento più virile che potessero loro avere: dare alla guerra i propri figli o i propri

---

<sup>52</sup> Mirella Scriboni, *Abbasso la Guerra!* 45-46; Perry Wilson, *Women* 39; Franca Pieroni Bortolotti, *La Donna, La Pace, L'Europa* 305; Liviana Gazzetta, “Figure e correnti,” *Donne sulla Scena Pubblica*, a cura di Nadia Maria Filippini 214.

<sup>53</sup> Sibilla Aleramo, “L'Ora Virile,” *Il Marzocco* 19 novembre 1911: 1.

amanti. Il silenzio delle donne e il rumore dei soldati era proprio “un’unità di cuori gagliardi e cuori trepidi, meravigliosa unità di destini” dell’Italia virile. Il sostegno alla guerra e all’intervento era per lei dato con il silenzio, con la loro mancanza di parole, per cui, chi associava la non virilità con “Le femmine che piangono” (Aleramo, p. 1), sbagliava.

C’è poi il caso di Adelaide Bernardini.<sup>54</sup> In un articolo pubblicato su *Il Corriere di Catania* la Bernardini, una delle prime donne italiane futuriste, accusava le donne di allora di non intervenire abbastanza a favore dell’impresa di Tripoli, bensì solo “di tergere le loro fiacche lacrime” e di “lasciarsi sfuggire la magnifica occasione.”<sup>55</sup> Invece di perdere tempo “a preparare qualche congresso, ove potranno chiaccherare molto e non concludere niente,” potrebbero loro non farsi “sfuggire la magnifica occasione di mostrarsi alteramente italiane” (Bernardini, p. 107). Lo scritto parlava di donne e non solo di madri, e parlava anche di ‘un’occasione’ per il lato femminile della patria. La Guerra di Libia era stata un’opportunità servita su un piatto d’argento per ottenere diritti e la partecipazione alla guerra sembrava una sorta di dare-avere dei cittadini con lo Stato. Ad un certo punto la giornalista scriveva: “della loro indifferenza però è bene prendere nota e serbare il rimprovero per quando vorran proclamare i loro... diritti” (Bernardini, p. 108). Gli articoli della Aleramo e della Bernardini vennero pubblicati alla fine del 1911, mentre le donne pacifiste iniziarono a scrivere sulle riviste femminili dal gennaio 1912. Questo significa che proprio quella scrittura tutta al femminile che si sviluppò l’anno seguente era sì una

---

<sup>54</sup> Adelaide Bernardini (Narni, 1876), moglie di Luigi Capuana, è considerata la prima donna futurista italiana, futurista prima del futurismo. Autrice di molte poesie e novelle, ha collaborato per molto tempo al *Giornale d’Arte*.

<sup>55</sup> Adelaide Bernardini, “Il saluto ai partenti,” Primavera Italica. Guerra Italo-Turca. Antologia delle più belle pagine sull’Impresa Libica, a cura di Emilio Scaglione (Napoli: Casa Editrice F. Bideri, 1912) 107.

forma di ribellione (come si è visto però contraddittoria) contro la guerra, ma anche e soprattutto un modo per uscire dal silenzio delle mura domestiche e chiedere, appunto, diritti.

Nel testo di Adelaide Bernardini entra in gioco pubblicamente l'elemento sessuale al femminile. "Se oggi tutte le madri fossero un po' come colei che rivedo con gli occhi del cuore, domani, tra i soldati partenti, noi non vedremmo alcun volto smarrito, tetro per la paura di affrontare il fuoco guerresco, poiché soltanto un bacio, un motto di donna può, più di ogni squillo di fanfara o sventolar di bandiera, rincuorare i fiacchi e fare di un combattente un eroe" (Bernardini, p. 109). La Bernardini iniziava così a sovvertire il ruolo istituzionale di madre accostandoci l'elemento della sessualità. Seguendo il pensiero di Michel Foucault, Judith Butler sostiene che il sesso è un elemento del complesso sistema storico del discorso del Potere per continuare a perpretare certe relazioni interpersonali. La Bernardini, sostenitrice della guerra, inseriva l'elemento del bacio, una specifica fisicità affettiva, per rafforzare psicologicamente l'elemento maschile che si apprestava ad andare alla guerra. Il bacio necessario per stabilizzare e tranquillizzare il momento di ansia generale è quello dato dalla donna e voluto dall'uomo. Per tale motivo, le donne rimanevano, comunque, un riflesso dell'immagine dell'uomo in modo tale da potere continuare a mantenere in equilibrio l'intera società e l'economia del Paese. Come proprietà dell'uomo, le donne dovevano mantenere in superficie il valore del desiderio, senza che loro, però, potessero mai accedervi. Sono loro, infatti, che devono baciare il maschio per compiacerlo.<sup>56</sup>

---

<sup>56</sup> Nicoletta Pannocchia e Maria Teresa Segà, "Lotte e Organizzazioni Femminili nel movimento operaio e socialista fra Otto e Novecento, Donne sulla Scena Pubblica. Società e Politica in Veneto fra Sette e Ottocento, a cura di Nadia Maria Filippini (Milano: FrancoAngeli Storia, 2006) 314; Judith Butler, Bodies 129; Luce Irigaray, Thi Sex 187-188.

La manifestazione del piacere sessuale femminile rappresentava, come già dimostrato ne *La Vergine e Il Falco*, una minaccia per l'autorità maschile, in quanto era un modo per rendere esplicita la possibile indipendenza e forza della donna nel mondo. Nell'estate del 1912 Senofonte Entrata<sup>57</sup> pubblica su *La Difesa delle Lavoratrici* un commento sui soldati che rientrano dalla Libia. La giovane sindacalista si sofferma per molto tempo sul fatto che questi soldati sono stati "trascinati a viva forza, col rigore di una legge, fatta senza il vostro concorso,"<sup>58</sup> in un luogo ostile ed insanguinato come la Libia. Ma ciò che importava più di tutto era il fatto che questi "bravi soldati" fossero scampati alla morte e tornati a casa per loro, per le donne. "Voi," scrive la Entrata, "siete ora lieti e contenti, perché scampando a mille pericoli, siete stati risparmiati alla morte e ritornate alle nostre case a consolare e a rendere contente le nostre spose, i nostri figli e le nostre madri" (Entrata, p. 2). La Bernardini, seppur introducendo un piccolo elemento di sessualità implicita, aveva confermato l'inquadratura del Potere, secondo il quale la ragione e la mente sono associate alla mascolinità, mentre il corpo e la natura sono considerate la fattualità muta del femminile che aspetta "la significazione da un opposto soggetto maschile" (Butler, *Bodies*, p. 50). La Entrata, al contrario, sovvertisce tale realtà, presentando prima di tutto varie tipologie specifiche di donne che manifestano desiderio e piacere sessuale per l'uomo. Inoltre, in un contesto sociale dove le donne erano sempre apparse come prodotti di scambio, il femminile finiva invece adesso per fare da traino al maschile. Il soldato-uomo tornava a casa perché c'era una donna che lui doveva compiacere e che, di conseguenza, lo poteva completare e valorizzare. Il femminile continuava a non identificarsi mai in maniera autonoma, ma la novità di questo

---

<sup>57</sup> Su di lei, si sa solo che era una dirigente socialista di estrazione bracciantile ed originaria del Mantovano. La Entrata fu sindacalista importante nel Cremonese, Polesine e Vercellese.

<sup>58</sup> Senofonte Entrata, "Il nostro saluto a quelli che tornano," *La Difesa delle Lavoratrici* 4 agosto 1912: 2.

scritto sta proprio nella possibilità di proporzioni reciproche diverse fra uomo e donna: in questo caso è la donna che completa l'uomo.<sup>59</sup>

#### **4.7 Donne al fronte. L'esperienza delle prime crocerossine italiane in Libia.**

Come scrive Simone De Beauvoir, il posto di privilegio ricoperto dagli uomini in ogni aspetto della vita politica, sociale ed economica dello Stato ha fatto sempre sì che le donne “aspirassero ardentemente di compiacere gli uomini,”<sup>60</sup> quindi di rimanere in uno stato di completa soggezione per garantire l'ordine stesso degli uomini. In più, se le donne tentavano di parlare del loro piacere erotico, non venivano neanche considerate perché erano considerate incapaci di farlo, e casomai solo una spalla per assecondare l'ego narcisista maschile. Il matrimonio, infatti, non comprendeva l'amore psicologico, perciò era sempre stato un problema riconciliare proprio la vita matrimoniale con i piaceri erotici e rendere l'oggetto femminile come un elemento sessuale. Come abbiamo dimostrato in precedenza, però, in questa guerra la donna iniziò a parlare di sé e le sue parole divennero necessarie al fine della sopravvivenza della nazione e della sua vittoria sul nemico. Grazie al loro dibattito sulle riviste socialiste ed anarchiche per ottenere visibilità e nuovi diritti civili, le donne divennero contemporaneamente “surrogati maschili che assecondano i bisogni del potere maschile per le forze armate.”<sup>61</sup> Il loro parlare era, qualsiasi fosse la loro posizione sulla guerra, il primo vero esempio di fedeltà alla patria in un momento storico nel quale le donne non erano neanche completamente cittadine: non

---

<sup>59</sup> Judith Butler, *Bodies* 137; Luce Irigaray, *This Sex* 84-85, 157.

<sup>60</sup> Simone De Beauvoir, *The Second Sex* (New York: Vintage Books, 1989) 137.

<sup>61</sup> Jean Bethke Elshtain, “Women and War” (New York: Basic Books, Inc., Publishers, 1987) 59-60.

potevano votare. L'elemento sessuale che fece lentamente capolino in questi brevi testi giornalistici era, come ampiamente dibattuto, un modo per iniziare ad emanciparsi ma anche per reinserirsi nell'orbita maschile. Parlando del colonialismo inglese, il teorico Kevathi Krishnaswamy sostiene che le donne sono indispensabili perché sono il circuito entro il quale gira il desiderio coloniale, il condotto entro il quale le collisioni fra colonizzatore e colonizzato hanno luogo. Per quanto riguarda la particolare esperienza italiana del 1911-1912 qui in esame, invece, la donna italiana entrava in scena nell'arena omosociale coloniale solo come donna-madre patriottica e/o come giornalista-opinionista in madrepatria. Questi due ruoli rappresentavano l'ambivalenza del dominio occidentale maschile e della subordinazione sessuale femminile.<sup>62</sup>

E' proprio durante questo evento bellico che le donne italiane finiscono per entrare a far parte del meccanismo coloniale anche in altra maniera: attraverso il loro ruolo di infermiere per la Croce Rossa Italiana. Molte crocerossine italiane, infatti, lasciarono gli ambulatori delle varie province italiane per salpare sulle navi da guerra e dirigersi nei campi di battaglia libici. Fu anche questo un modo per partecipare alla guerra, così come quello delle pacifiste, delle giornaliste e delle donne che a casa organizzavano comitati di aiuto per le famiglie dei soldati o cucivano vestiti per l'esercito. Con tale figura, però, la donna riusciva per la prima volta ad estendersi fisicamente sul teatro di guerra, ad unirsi fisicamente agli uomini per il bene comune della patria e ad entrare nell'immaginario coloniale. Quella della crocerossina era una figura con la quale le giovani donne (soprattutto nobili e alto-borghesi) potevano trovare la via per una

---

<sup>62</sup> Kevathi Krishnaswamy, "The Economy of Colonial Desire." *The Masculinity Studies Reader*, edited by Rachel Adams and David Savran (Victoria: Blackwell Publishing, 2002) 312; Jean Bethke Elshtain, *Women and War* 59-60; Luce Irigaray, *This Sex* 91, 97; Simone De Beauvoir, *The Second* 138, 552.



nuova realizzazione del sé fuori dalle pareti domestiche, rafforzando contemporaneamente la propria coscienza nazionale e dedicandosi alla grandezza della patria. L'infermiera aveva un grande valore simbolico ed era di aiuto all'esercito: si prendeva cura degli ufficiali e dei soldati feriti, ma rimaneva a loro e ai colleghi medici sempre subalterna. Rispetto a loro, inoltre, era anche una figura meno prestigiosa. In fin dei conti, però, quello della crocerossina divenne una figura affascinante e ammaliante, nella quale si concretizzavano (apparentemente) tutte le ambizioni delle donne italiane. La sua presenza sulla scena pubblica fu significativa anche per la rottura che portò all'interno del movimento femminile. Prima di tutto a livello classista, in quanto fra le crocerossine spiccavano soprattutto le signore appartenenti all'aristocrazia e all'alta borghesia. Poi, a livello ideologico. Fra coloro che salparono per la Libia ci furono molte donne che si erano sempre dichiarate pacifiste, ma che in seguito abbracciarono la causa nazionalista per collaborare attivamente alla guerra. Vediamo di seguito alcuni esempi di narrazioni di questa nuova figura che prenderà definitivamente campo pochi anni dopo nella Prima Guerra Mondiale.<sup>63</sup>

Nel giugno del 1912 su *L'Agitatore*, settimanale anarchico antimilitarista, venne pubblicata la lettera di una nobildonna, la marchesa Di Dietro Rotondo, la quale si trovava apparentemente a Tripoli in qualità di crocerossina. La donna raccontava la sua esperienza in questa lettera e scriveva che il suo imbarco per la Libia era stato un modo per “pagare così il

---

<sup>63</sup> Stefania Bartoloni, “Da una guerra all'altra: le infermiere della Croce Rossa fra il 1911 e il 1945,” Guerra e Pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica, a cura di Luigi Goglia, Renato Moro, Leopoldo Nuti (Bologna: Società Editrice Il Mulino, 2006) 151-152; Maria Teresa Segà, “Percorsi di Emancipazione fra Otto e Novecento,” Donne sulla Scena Pubblica. Società e Politica in Veneto fra Sette e Ottocento, a cura di Nadia Maria Filippini (Milano: FrancoAngeli Storia, 2006) 215; Alberto Mario Banti, Sublime Madre 101.

[suo] contributo alla Patria.”<sup>64</sup> aveva aiutato l’esercito a sacrificarsi e aveva lei stessa condiviso in prima persona la rigenerazione del Paese. La lettera, tuttavia, mette in evidenza una realtà diversa. Realtà che si evince addirittura già dal titolo dove, i puntini di sospensione per introdurre “in crociata” sembravano invece sottintendere ‘in crociera.’ Subito dopo l’inizio della sua narrazione, la giovane marchesa confessava di essere “molto affaticata” (Dietro Rotondo, p. 4) e l’elenco delle motivazioni per tale stanchezza era a dir poco ironico. “Dopo solo due ore di toilette,” scriveva, “scendo dal mio appartamento al ristorante Grande Italia” che, “nonostante sia il migliore di Tripoli, non è così elegante come quelli che noi frequentiamo in Italia” (Dietro Rotondo, p. 4). Inoltre, “gli ufficiali a tavola mi guardano con molta ammirazione,” e al fronte ci “circondano noi dame-infermiere e si distraggono con noi.” In più, continua, parlando di “quando esercit[a] la [sua] pietosa opera di cura per gli ufficiali feriti.” Siccome, scrive la marchesa, “il giorno a Tripoli fa troppo caldo, così noi ci rechiamo a curare gli ufficiali nelle ore notturne. E’ più fresco, silenzioso e si lavora meglio” (Dietro Rotondo, p. 4). La fatica, in base al suo racconto, è dovuta al niente.

E’ evidente, quindi, che la lettera riportata da *L’Agitatore* non era altro che una sonora presa in giro della figura della crocerossina, tanto decantata pubblicamente e sentita dalle donne quale realizzazione di una vita. Non a caso la lettera parlava di “costume da infermiera” fatto di “una bianca vestaglia di tela finissima, stretta con un nastro di seta ai fianchi in modo da metterne in risalto le curve e terminante al collo con un ampio décolleté” (Dietro Rotondo, p. 4). La forte implicazione sessuale presente nella descrizione del lavoro di queste femmine al fronte faceva capire che le donne rimanevano sempre oggetti per sostenere il valore dell’uomo: adesso,

---

<sup>64</sup> Marchesa Di Dietro Rotondo, “Le dame...in crociata,” *L’Agitatore* 23 giugno 1912: 4.

addirittura, quasi al livello di prostituzione. Per fare questo, le crocerossine prestavano il proprio corpo agli uomini quale merce di scambio: visibilità identificabile ora con una divisa in cambio di valore personale per l'uomo. Per la rivista anarchica, quindi, la crocerossina non aveva niente altro che un valore simbolico e ritualistico di consolidamento per i legami interni di genere già prestabiliti. Con la loro bellezza da ammirare e gli aiuti materiali da dare negli ospedali, la crocerossina doveva solo riflettere l'importanza dell'identità maschile, tanto che ironicamente diceva: “noi che facciamo tanti sacrifici alla Patria colla nostra permanenza a Tripoli!” (Dietro Rotondo, p. 4). L'infermiera finiva per diventare una escort al servizio del piacere degli ufficiali e degli stessi soldati semplici.<sup>65</sup>

Il commento ironico di questa fantomatica marchesa, non a caso chiamata “Dietro Rotondo,” riportava il discorso della sessualità nell'orbita del potere di controllo sull'individuo e sulle masse. L'esperienza erotica della crocerossina non era un'esperienza di emancipazione, bensì una specifica conformazione e caratterizzazione del corpo femminile con la quale, nell'osservanza delle proprie funzioni di sostegno e aiuto agli uomini, le donne continuavano a stimolare una perfetta e produttiva intesa fra i due generi nella realizzazione della guerra. La marchesa parlava della sua “abnegazione senza limiti per la patria” (Dietro Rotondo, p. 4) che questa volta, però, andava ben oltre la tradizionale castità del corpo e dell'anima. Ada Negri, che della guerra era sempre stata una sostenitrice, presentava invece una prospettiva completamente diversa di questa figura. La sua poesia *Croce Rossa* venne pubblicata sulla rivista mensile del *Corriere della Sera*, *La Lettura*, nel dicembre 1911 e prendeva ispirazione dall'arrivo a Tripoli

---

<sup>65</sup> Stefania Bartoloni, “Da una guerra,” *Guerra e Pace*, a cura di Luigi Goglia, Renato Moro, Leopoldo Nuti 152; Judith Butler, *Gender* 52; Luce Irigaray, *This Sex* 179.

della nave ospedale *Menfi* in soccorso dei numerosi feriti italiani. Il coraggio, la pietà e la sessualità venivano rielaborate in questa figura dell'infermiera che era al tempo stesso madre, compagna di possibili giochi erotici e curatrice. Vediamo come.<sup>66</sup>

La Negri inizia la poesia incitando la donna a partire e a lasciare il suo ambiente usuale, quello domestico e familiare. “Lascia,” scriveva. Perché “ non è più tuo ciò ch’è dolcezza al cor, riso e carezza di bimbo,” come pure l’essere “la madre” che trema “pei propri figli e figli altrui,” o il trasalire “ad ogni carriaggio che passi, ad ogni squillo, ad ogni voce, tutta ne l’ansia atroce.”<sup>67</sup> La donna doveva anche abbandonare il suo consueto comportamento “sessualmente virtuoso, scandito da una rigorosa castità monogamica” (Banti, *Sublime Madre*, p. 40), in quanto la Negri la incita a cingere “la veste bianca come benda” (Negri, p. 1). Il femminile non doveva essere né represso, né censurato, bensì reso pubblico in tutta la sua sensualità. In più, se è vero che gli stereotipi di genere hanno sempre ingabbiato l’universo maschile all’interno della sfera della violenza, escludendo le donne dall’aggressività che vi campeggia, la Negri incitava queste donne a lasciare la patria senza rimpianti per gli affetti rimasti a casa e ad andare, invece, “con la tua sorte sacra e la croce che t’è scudo e spada” (Negri, p. 1), quasi fossero pure loro delle guerriere. Anche le crocerossine lottavano nel mezzo della guerra, “fra crepitio di palle e lampi e rombo di cannoni, fra il piombo fischiante e il fumo che nasconde il cielo” (Negri, p. 1). E la loro lotta era duplice. Prima di tutto perchè le loro “benedette...mani pure” devono placare “le

---

<sup>66</sup> Stuart Hall, David Held, Don Hubert, and Kenneth Thompson, *Modernity. An Introduction to Modern Societies* (Cambridge: Blackwell Publishers, 1996) 375-376; Sigmund Freud, *Psicoanalisi della Società Moderna*, trad. Cecilia Galassi e Jean Sanders (Roma: Grandi Tascabili Economici Newton, 1997) 27; Pieter Spierenburg, *Men and Violence: Gender, Honor, and Rituals in Modern Europe and America* (Columbus: The Ohio State University Press, 1998) 7; Isabella Nardi e Sandro Gentili, *La Grande Illusione* 289-290.

<sup>67</sup> Ada Negri, “Croce Rossa,” *La Lettura* dicembre 1911: 1.

imploranti arsurre” dei soldati e degli ufficiali. Infatti, “scivola fra le zampe dei cavalli, penetra nella mischia ebbra, che ringhia e corpo a corpo avvinghia” (Negri, p. 1). Poi, perché oltre a dovere combattere, placando gli indomabili istinti sessuali di questi uomini soli al fronte, le crocerossine dovevano anche curare le ferite dei soldati. “Curvati sugli eroi caduti,” la crocerossina “conta i morti. Solleva i moribondi,” e poi “svolg[e] benda e filaccia, lava le piaghe de’ lor grumi immondi” (Negri, p. 1). Le crocerossine curavano come infermiere, ma soprattutto come madri. “Come leoni han combattuto, ed ora chianan <mamma!...> con l’ansia d’un bambino,” scriveva la Negri dei feriti. Per questo, per il bene di questi ‘bambini,’ Ada Negri consigliava di “menti[re] il bacio divino,” e “ch’essi ti credan lei, nell’ultim’ora!...” (Negri, p. 1).

Nonostante la libertà concessa alla donna con il suo ruolo di infermiera imbarcata sulle navi militari, il discorso al femminile della Negri rimaneva ancora inevitabilmente sempre organizzato sui parametri maschili. Sebbene questa libertà fisica comportava anche una maggiore apertura sessuale, tale “sessualità non è mai definita con rispetto ad alcun sesso, se non il maschile” (Irigaray, p. 69). La guerra concedeva nuovi spazi d’azione alla donna, ma la sua persona rimaneva sempre definita come il necessario complemento all’operatività e all’identità dell’uomo. Gli impulsi sessuali da soddisfare erano sempre quelli degli uomini e la donna si doveva sempre identificare con la propria madre per corrispondere in pieno ai desideri degli uomini: solo concependo e nutrendo l’altro-figlio la donna riusciva a diventare un oggetto sessuale completo. La Negri, inoltre, si concentrava sulle debolezze del corpo del soldato che ‘riceveva’ le cure e le attenzioni della crocerossina. Il suo corpo squartato e lacerato rendeva, infatti, manifesta la propria vulnerabilità di individuo, tanto che veniva raffigurato come un

bambino bisognoso delle cure della madre e non come il classico eroe muscoloso che controlla superbamente e con saggezza corpo e muscoli. Tale vulnerabilità veniva, però, resa eroica dalla stessa Negri, la quale parlava di “bellezza fatidica del sangue” che “con sé la vita ventenne port[a] ove l’amor non langue” (Negri, p. 1). E la sua eroicità veniva fatta accettare da una crocerossina-madre che gridava al mondo: “Mira la gloria del saper morire cantando il nome della patria!...,” e fa anche in modo che “intorno a te tacciano le ire” (Negri, p. 1). La poesia di Ada Negri mostrava come il racconto dell’esperienza di questa nuova figura pubblica di donna potesse portare ad elaborare un discorso al femminile interrogando, adesso, anche la stessa vulnerabilità e debolezza del potere maschile. In tutto questo, ancora, la donna si chiudeva dentro i classici stereotipi materni e sessuali femminili.<sup>68</sup>

Per concludere questo dibattito, questa tesi vuole analizzare anche il diario di Elisa Majer Rizzioli, la quale alla fine del 1911 partecipò in prima persona al recupero dei feriti italiani sulla nave *Menfi*. Dopo avere partecipato al primo corso per crocerossine di Venezia, la donna si imbarcò insieme a molte altre per non mancare all’opportunità concessa dalla Storia di avere un ruolo attivo accanto agli uomini per la nazione. Il testo venne stampato solo nel 1915, ma fu “tracciato a bordo della <Menfi> durante lunghi giorni di veglie faticose e di lavoro ininterrotto,” segno di “un così alto sentimento di patriottismo.”<sup>69</sup> Il testo non venne mai pubblicato sulla stampa nazionale italiana ma, nonostante questa tesi abbia promosso e portato alla luce solo

---

<sup>68</sup> Jessica Benjamin and Anson Rabinbach, Foreword, Male Fantasies. Male Bodies: psychoanalyzing the white terror, by Klaus Theweleit (Minneapolis: University of Minnesota Press, 1989) xix; Richard Dyer, “The White Man’s Muscles,” The Masculinity Studies Reader, edited by Rachel Adams and David Savran (Victoria: Blackwell Publishing, 2002) 271; Luce Irigaray, This Sex 68-70, 83.

<sup>69</sup> Sofia Bisi Albini, Prefazione, Accanto agli Eroi. Crociera sulla “Menfi” durante la conquista di Libia, Elisa Majer Rizzioli (Milano: Libreria Editrice Milanese, 1915) 7.

documenti giornalistici e letterari apparsi su riviste e quotidiani tra il 1911 e il 1912, ritengo sia di fondamentale importanza parlare brevemente anche di questo documento. L'impegno del volontariato femminile a livello internazionale con la Croce Rossa si profuse, infatti, con più determinazione nei seguenti conflitti mondiali, il Primo dei quali è storicamente considerato l'estensione politico-culturale della Guerra di Libia (e della sua preparazione). Nella *Prefazione* si leggeva, appunto, che queste "note frettolose, ma improntate da una così sincera emozione, da una così umana semplicità" venivano proprio rese pubbliche "ora in cui è bene rammentare quale preparazione sia stata la Guerra di Libia a quest'altra più grande e più santa guerra" (Bisi Albini, p. 7). La Rizzioli, infine, rappresentava una di quelle numerosi donne dell'epoca (Margherita Sarfatti e Ada Negri furono altre due, per esempio) che, dalla partecipazione fisica, morale e giornalistico-letteraria al conflitto libico passarono in seguito direttamente alla collaborazione con il regime fascista.<sup>70</sup>

Il resoconto della Majer Rizzioli spicca per alcune caratterizzazioni che la nobildonna dà del proprio lavoro sulla nave-ospedale. Innanzitutto, il lavoro come crocerossina era per le donne un modo palese per rendersi fisicamente visibili allo sguardo esterno e agli occhi del pubblico maschile. La narrazione iniziava con il descrivere il momento in cui annunciava al marito la chiamata da parte della Croce Rossa e la sua decisione di accettare la proposta di partire per la Libia. La nobildonna rifletteva, scrivendo, che "in questi sei anni ero stata semplicemente la piccola donna cara, che vive chiusa nel palpito della vita di colui che ama. Per la prima volta ne

---

<sup>70</sup> Luigi Scoppola Jacopini, "I socialisti italiani di fronte al bivio della pace e della guerra (1904-1917)," *Guerra e Pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica, e correnti dell'opinione pubblica*, a cura di Luigi Goglia, Renato Moro, Leopoldo Nuti (Bologna: Società Editrice Il Mulino, 2006) 85; Maria Teresa Segà, "Percorsi di Emancipazione," *Donne sulla Scena Pubblica*, a cura di Nadia Maria Filippini 215-216; Stefania Bartoloni, "Da una guerra," *Guerra e Pace*, a cura di Luigi Goglia, Renato Moro, Leopoldo Nuti 153; Luce Irigaray, *This Sex* 119.

sarei uscita...” E in quel momento sentiva “l’immenso sacrificio che s’iniziava per lui e per me,” dato che mentre lei correva per l’entusiasmo del suo “prossimo ardimento,” il marito invece le rivolgeva sguardi di “inquietudine e tristezza e forse anche un mite rimprovero.”<sup>71</sup> Adesso lei si imbarcava, spariva la sua identità di anonima moglie, come “spariscono le signore, vestite di turchino, di nero, di color chiaro, in foggie eleganti” dopo avere lasciato il porto di Napoli, per risalire in seguito “chius[a] nella bianca uniforme, col capo avvolto nel velo bianco, con la Rossa Croce sul petto.” Tutte insieme, da “dissimili” che erano, diventavano adesso “sorelle bianche.” Sorelle che potevano ora, con le loro vesti indosso, iniziare “il lavoro in pro dei nostri soldati” (Majer Rizzioli, p. 20). La visibilità acquisita inizialmente era quella all’interno della famiglia e della casa, dal cui isolamento la Majer Rizzioli usciva diventando parte di una vita pubblica sociale. Il marito, forse per la prima volta, iniziava a vederla fuori dagli schematismi egemonici-patriarcali prestabiliti e venne colpito da un’ansia inarrestabile, tanto che la teneva per il braccio e la frenava nel camminare. La nobildonna sembrava volere enfatizzare la fondamentale importanza dell’elemento femminile, sempre denigrato, nella solidità di una coppia. Lasciando casa, infatti, la donna lasciava un vuoto visibile e finalmente sentito anche dall’uomo. Questa volta era lui e soltanto lui a sentirsi perso e sbilanciato perché veniva a mancare il proprio punto di riferimento. Tuttavia, sulla nave la donna ritornava ad essere un oggetto erotico preda dei desideri maschili, questa volta addirittura un oggetto pubblico del quale gli spettatori si impossessavano grazie alla riconoscibilità della divisa bianca. “Siamo ormai, le mie compagne ed io, tante bianche sorelle, dimentiche di ogni altra cosa che non riguardi i nostri valorosi” (Majer Rizzioli, p. 34), si legge appunto nel diario. E contemporaneamente, come sempre,

---

<sup>71</sup> Elisa Majer Rizzioli, Accanto agli Eroi. Crociera sulla <Menfi> durante la conquista di Libia (Milano: Libreria Editrice Milanese, 1915) 12-13.



ritornavano ad essere l'oggetto materno lasciato a casa in patria: "Ed hanno essi verso di noi una confidenza umile e mite di bambini bisognosi di cure e più ancora di conforto morale: noi rievochiamo in loro la cara figura di donna che vigila nella casa lontana" (Major Rizzioli, p. 34).

Il capitolo precedente sulla mascolinità aveva analizzato l'immagine del soldato e quella delle sue armi, simboli fallici, che poi in Marinetti si trasformavano completamente nell'uomo-cannoncino. In tutte e tre le descrizioni della crocerossina, invece, abbiamo visto come tale figura di donna sia diventata lei stessa il fallo, ossia il significato del desiderio maschile e il luogo dell'elaborazione del sé dell'uomo. Il fatto che queste donne potessero essere il fallo, voleva dire che riuscivano a riflettere esattamente il potere del fallo, acquistando forza di sé, ma anche riconfermando con la loro visibilità di oggetti erotici vestiti di bianco la 'normale' dialettica di genere uomo-donna. Le crocerossine curavano, aiutavano, salvavano e si chinavano sui soldati e ufficiali per riconfermare il potere dell'altro, il maschile. Judith Butler, infatti, rielaborando un'idea di Lacan, afferma che "sostenendo che l'altro che non ha il fallo è colui che ha il fallo," si deduce "che il potere è esercitato da questa posizione femminile del non-avere," e "che il soggetto maschile che ha il fallo ha bisogno di questo altro per confermare e, poi, per essere il fallo nel suo senso esteso" (Butler, *Gender Trouble*, p. 60). Tuttavia, il problema era sempre lo stesso: essere il fallo è sempre un essere per un soggetto maschile che riconferma con tale macchinazione la propria identità di supremazia. Non a caso, proprio all'inizio del diario, la Major Rizzioli raccontava che "mio marito aveva sorriso del mio entusiasmo, promettendomi però di lasciarmi libera di compiere il mio dovere" (Major Rizzioli, p. 11). Ironicamente, l'uomo 'avvertiva' fra le righe che la partenza delle donne per il fronte come gli uomini per recuperare certi elementi di desiderio e per partecipare attivamente alla vita pubblica le riportava, in

definitiva, sempre all'interno dei meccanismi dell'economia dominante. E le donne si sottomettevano pur di rimanere dentro ai giochi del Potere.<sup>72</sup>

Il diario della Majer Rizzioli conclude al meglio questo lavoro sullo sviluppo conflittuale della prima politica di massa in Italia attraverso la Guerra di Libia. Il risveglio della coscienza nazionale promosso attraverso la mobilitazione dell'opinione pubblica per organizzare e dare al meglio stabilità all'Italia passava adesso, come ampiamente dibattuto, anche dalle donne. Attivando le emozioni delle masse, si doveva arrivare alla creazione di un uomo di Stato per la nazione. Questo valeva anche, appunto, per la donna, tanto che la Majer Rizzioli scriveva: “Pensare che mi son sempre da me stessa, benevolmente giudicata una buona patriotta! No, no, fino ad ora non sono stata che una donna press’a poco inutile, chiusa egoisticamente nell’orbita d’oro della famiglia e nient’altro...come sferzata, sorgo, vibrante di nuovo immenso amore di patria e ringrazio con la più profonda umiltà, voi soldati combattenti, che me l’avete ispirato” (Majer Rizzioli, p. 111). Con il lavoro da crocerossina, e non più solo da riproduttrici di figli maschi, l’estraneità femminile alla vita nazionale veniva meno, a tutto vantaggio e sostegno, tuttavia, dell’apparato di Potere che sosteneva il rilancio dello Stato Liberale. Per loro, donne, “rivarcando la soglia della dolce casa,” l’esperienza della guerra sarebbe stata solo “una fluttuante visione,” solo “un periodo di vita eccezionale” (Majer Rizzioli, p. 152), una parentesi nella normalità. A livello nazionale, invece, questa mistica di unione fra popolo, nazione e Stato avrebbe portato il paese diritto nelle braccia del fascismo.<sup>73</sup>

---

<sup>72</sup> Judith Butler, *Gender Trouble* 60-61; Luce Irigaray, *This Sex* 133-134.

<sup>73</sup> Emilio Gentile, *Il Mito dello Stato Nuovo dall’Antigiolittismo al Fascismo* (Roma: Laterza, 1982) 12-15.

## *Conclusioni*

La guerra di Libia del 1911-1912 fu un'esperienza socio-politica, oltre che militare, costruita per consolidare l'allora giovane sovranità italiana ed ancorarla saldamente alle nuove potenze industriali europee. Questa nuova professionalità imperiale, tutt'altro che stracciona, venne prima costruita dentro i palazzi della finanza e della politica italiana, poi agevolata culturalmente dall'avvento del nazionalismo di matrice corradiniana, ed infine propagandata e realizzata dalla copertura mediatica della stampa: quella filo-giolittiana, nazionalista, socialista, femminile, cattolica e della nuova avanguardia intellettuale italiana. La guerra avrebbe dovuto spingere in positivo l'industrializzazione capitalista, come materialmente incrementare i profitti soprattutto dell'industria pesante, in quanto proprio l'industrializzazione era considerata la migliore sicurezza di unità territoriale nazionale per un Paese fatto di regionalismi e costruito sulla macro frattura Nord-Sud. Poter realizzare tale obiettivo significava conquistare la popolazione tutta, al tempo una massa di cittadini stanchi, annoiati e senza stimoli. Per questo motivo la guerra di Libia venne creata quasi dal nulla e messa su un palcoscenico, quello delle piazze, dei teatri e soprattutto della stampa nazionale e locale, in modo da potere penetrare le coscienze di uomini e donne e farne cittadini modello. Una capillare e straordinaria azione informativa si sviluppò giorno dopo giorno sul territorio italiano e agì sulla variegata realtà sociale italiana con il fondamentale obiettivo di costruire all'esterno la guerra e di farla poi recepire alle menti della gente come giusta, falsando anche la Storia. Gli italiani furono così, prima degli arabi, i veri destinatari di questa guerra e ne avrebbero per questo 'beneficiato.' Infatti, nelle intenzioni di chi la pianificò, questi sarebbero stati rigenerati grazie al linguaggio di

forza e virilità legato alle armi, e sarebbero poi finalmente diventati un popolo: una nazione italiana credibile di fronte agli occhi del mondo, unita saldamente per genere e classe allo Stato.

Il contesto del 1911-1912 fu un contesto di violenza non più solo militare, ma anche manageriale, dato che coinvolgeva vari aspetti della società, della politica, della cultura e dell'umanità. Per cercare di comprendere la loro interdipendenza e gestione, la mia ricerca su questa guerra si è imbattuta in varie pubblicazioni critiche che analizzavano, invece, eventi sopraggiunti sulla scena mondiale cento anni dopo: gli attacchi alle Torri Gemelle di New York del settembre 2001. Gli studi teorico-filosofici di Judith Butler e Adriana Cavarero su quei fatti e sulle guerre che ne sono seguite, sul terrore e l'orrore derivanti dalle immagini di morte costantemente proposte da televisione e stampa, sono subito risultati pertinenti e implicati anche con gli eventi qui in esame. Le dinamiche erano le stesse. Si trattava di come il dolore di una nazione ferita fosse stato costruito a posteriori per giustificare in seguito la violenza e la morte di civili non direttamente coinvolti con i fatti personali in questione. All'interno di questo spazio intellettuale comune precostituito, veniva a mancare il biasimo della collettività verso la crudeltà inflitta in seguito in Afghanistan e Iraq. Questa veniva giustificata dalla violenza precedentemente subita, mentre il quotidiano bollettino di morte dei soldati americani diventava emblematicamente una sorta di atto doveroso nella costituzione della nazione. Lo stesso non valeva, ovviamente, per le vittime causate da noi stessi, dagli americani, in quanto già precedentemente costruite nell'immaginario pubblico come nemici assoluti e disumani, criminali moralmente abietti. In questo modo, uccidendoli, non si commetteva neanche un atto criminale. Questa sorta di regolamentazione della violenza e dell'orrore generato grazie alla regolamentazione dell'Io e della sua coscienza avveniva grazie al circolo vizioso dei media e

della parola: la paura della propria stessa sopravvivenza veniva usata dal Potere per giustificare il fuoco delle armi e la disciplina della realtà locale.

Questo meccanismo della guerra in risposta al dolore subito dalla nazione che si suppone essere nato proprio dopo l'11 settembre, si ritrova invece inizialmente proprio nelle vicende della guerra di Libia, nate sulla scia del trauma di un Risorgimento (fatto di violenza) fallito e della vergogna della tragica sconfitta di Adua. Anche la marcia italiana oltremare divenne lo strumento ideale per sostenere la storia del proprio 'insostenibile' passato e sopravvivere così come nazione. La violenza venne in quel momento fatta accettare dal popolo italiano attraverso un linguaggio cattolico ampiamente riconoscibile e condivisibile da tutte le classi sociali, da ogni regione, dagli uomini e dalle donne. I cosiddetti *embedded journalists*,<sup>1</sup> che Judith Butler sostiene essere nati con l'Afghanistan e l'Iraq, ma che vedevano invece in Luigi Barzini, Enrico Corradini e Giuseppe Piazza alcuni dei loro moderni predecessori, avevano parlato di santità, di martirio e crociata contro l'infedele arabo ed avevano avallato così un uso santificato della violenza. In questo modo, a livello politico, venne giustificata in maniera preponderante l'entrata del potere temporale della Chiesa nelle vicende politiche dello Stato Italiano e, soprattutto, nella delicata questione della nazionalità italiana. Formare gli italiani era diventata, quindi, un'operazione da condividere fra Stato e Chiesa, mentre questa sorta di fascinazione verso il sacro e la violenza verrà per esempio ripresa anche più tardi con il fascismo. Il film del 1933 di Alessandro Blasetti, *1860*, è emblematico in tal senso. Nel raccontare la rivolta di Palermo nella Sicilia dei Borboni che aspetta l'arrivo del liberatore Giuseppe Garibaldi, infatti, il parroco si erge da garante e mentore dei picciotti locali, la cui azione viene guidata e supervisionata da un

---

<sup>1</sup> Sono i giornalisti al seguito delle truppe militari al fronte.

Cristo portato in spalla dagli stessi combattenti siciliani. Il linguaggio, in questo caso, viene sostituito dalla figura del prete ed addirittura da quella del Cristo in Croce, equiparando la sua sofferenza e il suo sacrificio a quella degli stessi rivoltosi.

Dopo la politica, l'industria, il Vaticano, la cultura, la massa, la violenza e la retorica, i due capitoli finali, invece, hanno investigato l'organizzazione sociale di genere nella sua totalità. Ulteriori protagonisti fondamentali di questo spettacolo di guerra, uomini e donne sono stati analizzati nella loro complessità di identità maschili e femminili non autonomi, bensì costantemente in relazione l'uno con l'altro e con il contesto socio-politico nel quale erano inserite: l'industrializzazione, il capitalismo, la partecipazione delle masse operaie negli ingranaggi dello Stato, il cattolicesimo, l'antimilitarismo ed il primo movimento femminista. La tesi ha perciò analizzato l'evolversi e la formazione degli italiani e delle italiane all'interno della preparazione e realizzazione della guerra di Libia, mentre in Italia si sviluppavano e dibattevano questi fenomeni. E li ha studiati soprattutto in rapporto ai valori, al malessere, ai significati, ai simboli e alla cultura dentro la quale questa stessa guerra nasceva e si sviluppava. I corpi di questi soggetti sono stati considerati nel cammino e nella lotta per trovare un'autosufficienza identitaria che un sistema prestabilito di simboli e norme imponeva loro. Il palcoscenico della guerra di Libia attuava il potere della governabilità, e allo stesso tempo lo evadeva per riconquistare dal basso, seguendo le esigenze della massa, un'armonia fra Stato e Nazione. La guerra tirava fuori sia le debolezze, che la forza e le insicurezze delle persone.

Il capitolo terzo si è occupato della specificità dell'uomo e della mascolinità italiana, e di come giovani, inesperti ragazzi italiani vennero fatti soldati, mandati al fronte in Africa, ed utilizzati dalla retorica per ricostruire la dignità e la credibilità dell'Italia. Gli uomini furono

attori protagonisti sul campo di questa guerra, pedine di questo spettacolo mediatico e politico nel consolidamento dell'Italia post-unitaria. Ma allo stesso tempo furono vittime di questo gioco psicologico che fece apparire loro una realtà che in verità non esisteva. La mia analisi dei *reportage* giornalistici ha mostrato come la conformità maschile richiesta dal linguaggio nazionalista corradiniano di potere, conformità e perfezione che proprio in Libia poteva essere raggiunta, venne invece messa in discussione dal primo futurismo. Filippo Tommaso Marinetti, infatti, seppur la guerra l'avesse vissuta e raccontata nella sua *La Battaglia di Tripoli*, ci rappresenta un soldato virile, un guerriero valoroso e magnifico nella forza della sua corporatura, fratello del suo commilitone, ma che nella meccanizzazione del suo corpo e della sua mente riusciva a trovare la gioia della libertà e dell'autonomia. La libertà veniva ritrovata nell'aspetto meccanico delle sue armi, del suo fucile e del suo cannoncino, strumenti che paradossalmente lo liberavano dai tecnicismi e meccanismi del Potere che in guerra lo avevano mandato. Non a caso, il soldato più libero e potente che esista, l'aviatore, nacque proprio con quella guerra. Il suo aereo, che sorvolava i cieli di Tripoli e le pagine di tutti i giornali, allontanava simbolicamente l'Italia dal suo passato di tristezza e miseria e lo lanciava, invece, verso un futuro di gloria. L'aviatore è il simbolo di uno Stato e di un uomo potente dominatore del sé e degli altri, di un nuovo modo di essere che, tuttavia, come mostrato dalla poesia di Ada Negri, era ancora incapace di avere a che fare con l'elemento femminile, se non reprimendolo. La figura dell'aviatore confluirà artisticamente nel Manifesto dell'aeropittura di Enrico Prampolini del 1929, militarmente nella creazione da parte di Benito Mussolini della regia aeronautica nel 1922.

L'ultimo capitolo si è occupato del ruolo delle donne durante la guerra. Le vicende in Libia le hanno viste protagoniste sulla scena pubblica come scrittrici, come crocerossine e

soprattutto come madri in lacrime per i loro figli-soldato in Africa. La mia analisi ha mostrato come questa guerra fosse stata per le donne un modo non tanto per guadagnare un'autonomia identitaria appunto 'di donne,' quanto soprattutto un modo per diventare cittadine italiane grazie al diritto di voto. La loro partecipazione sui giornali e nelle piazze, come anche il loro lavoro di provvedere alla fornitura di vestiario per i soldati, fu infatti il tentativo di ottenere credibilità e visibilità davanti ai sistemi maschilini di rappresentanza, seppur espropriandosi nuovamente dell'autonomia della propria identità e riconfinandosi dentro il loro tradizionale ruolo di madre. Con i loro racconti ed articoli sui figli, le donne in quel momento continuavano a diffondere e rafforzare il binomio 'essere donna=essere madre,' quindi di essere produttrici di figli nel nome del padre. Il loro corpo rendeva possibile, e manteva ancora in vita, l'infrastruttura sociale patriarcale, sebbene da oggetto sconosciuto al pubblico cercassero con il dibattito sulla Libia di essere 'viste.' Ancora continuavano ad avere valore solo se servivano a beneficio dell'uomo, e si ricollocavano da sole all'interno di quella moralità materna cattolico-borghese che le opprimeva o rinchiudeva fra le mure domestiche. L'elemento nuovo, se così si può intendere, venne rappresentato dalla comparsa sulla scena pubblica della crocerossina. Le armi, i bombardamenti e l'uso della violenza militare divennero allora le caratterizzazioni principali del nuovo uomo liberale e temi centrali di ogni discussione pubblica. La donna non ne poteva fare parte, sia perché ritenuta incapace di portare le armi, sia perché fuori dall'ambito del ruolo a lei congeniale per la funzionalità dello Stato. L'infermiera della Croce Rossa fu, di conseguenza, il modo per allinearsi alle armi ed ai combattimenti, senza farne però materialmente parte. La sua entrata in scena come protagonista femminile pubblica venne, tuttavia, drammatizzata ed ironizzata sulla carta stampata non solo da molti commentatori maschili, ma anche a posteriori dalle stesse donne (Elisa Majer Rizzioli ne è un esempio) che lo erano allora state. L'elemento sessuale che esse



rappresentavano le schiacciò a livello identitario, in quanto le fece diventare delle prostitute al servizio dell'esercito e dello Stato. In definitiva, comunque, l'intervento delle donne italiane nel dibattito della guerra di Libia umanizzò il contesto di orrore e violenza, e riportò un evento omosociale abitualmente basato sulla fratellanza fra soldati su un piano familiare, ossia eterosessuale, incentrato così sull'unione uomo-donna.

L'idea della guerra come momento di riequilibrio socio-politico ed economico dell'Italia fallì dal punto di vista materiale. L'espansionismo oltremare, infatti, portò a spese militari fuori controllo e così smisurate che, prima di tutto, il malessere sociale aumentò e l'ostilità delle masse verso lo Stato che Giovanni Giolitti intendeva vincere non diminuì. Le rivolte di cittadini, iniziate con gli scioperi in Emilia nel 1911, aumentarono e si diffusero un po' ovunque nel Paese. Inoltre, il tentativo della nuova élite capitalista italiana di manovrare la politica nazionale per far crescere il sistema industriale con la conquista di nuovi spazi economici in Africa portò, al contrario, all'indebolimento dagli stessi equilibri economici nazionali da sempre finanziati in maggioranza dalle finanze statali per la debolezza dei capitali privati. Il Vaticano, invece, beneficiò del proprio coinvolgimento nella questione libica. Dopo le travagliate relazioni con lo Stato italiano durante il Risorgimento e il divieto ai cattolici di partecipare alla vita del Paese, lo Stato della Chiesa consolidò la propria presenza sul territorio nazionale. La firma dei Patti Lateranensi nel 1929 avrebbe poi ufficializzato ed istituzionalizzato tali relazioni.<sup>2</sup>

Tra le pieghe di questa costruzione letteraria, però, si è inserita la capacità di ogni suo protagonista di mettere in luce le inquietudini e le debolezze di un ordine socio-economico

---

<sup>2</sup> Richard Webster, Industrial Imperialism in Italy 1908-1915 (Berkeley: University of California Press, 1975) 16, 36-38, 45-47, 52.

italiano ed europeo non più sostenibile. Il Potere aveva auspicato con la guerra di Libia di ricostruire in maniera ordinata la facciata della propria immagine dopo le sconfitte passate e le ingerenze del presente, e di controllare le molteplici soggettività locali definendo gli spazi della loro conoscenza. Queste ultime, al contrario, avevano partecipato al meccanismo di controllo e avevano oltremodo rivelato, sviandolo, sia il declino di quella stessa realtà che si voleva far trionfare, sia la necessità di un cambiamento. La Prima Guerra Mondiale, che avrebbe dovuto ‘ufficialmente’ consolidare l’Europa del liberalismo, ne determinò invece il crollo. La *Terza Pagina* dei quotidiani, il luogo dove la letteratura italiana nazionale doveva incontrare ed istruire il lettore, gli italiani, e dove lei stessa cercava una propria istituzionalizzazione era diventata il simbolo di queste complicate contraddizioni ed interferenze. Qui si erano incontrati Gabriele D’Annunzio, Scipio Sighele ed Antonio Beltramelli, per esempio, ma anche una donna o un soldato al fronte, tutti a dimostrare che la letteratura poteva accompagnare gli eventi del Potere e dibatterlo. Per questo motivo, future ricerche su questa guerra dovranno inevitabilmente guardare all’Europa e a come possa essere stata un universo di pratiche, idee e sensazioni che aprì la strada verso la fine del vecchio ordine e la ridefinizione di un altro.

La Guerra di Libia mise in scena la crisi del liberalismo e la sua incapacità di affrontarla, se non abbracciando l’autoritarismo. L’elaborazione retorica di genere di questa guerra fa comprendere quello che avvenne in Italia venti anni più tardi. Se nella società fascista la nazione funzionava perfettamente se gli uomini erano tutti fratelli, le donne erano loro vicine come mogli e madri di famiglia, e nessuno poteva esimersi dal proprio ruolo, soprattutto in caso di difesa della patria, il palcoscenico maschile e femminile della Libia fece capire che l’uomo e la donna fascista non furono solo delle semplici affermazioni fasciste, bensì covavano da tempo nella

realtà italiana.<sup>3</sup> Giovanni Giolitti era considerato un nemico del fascismo e la rivoluzione fascista era anche una lotta contro tipi di vita e di essere passati. Tuttavia, l'analisi dell'esperienza libica del 1911-1912 ha dimostrato che Mussolini usò e portò in auge, per attuarli nella vita di tutti i giorni, stereotipi e miti di uomo e donna a cui si aspirava già in epoca liberale, e sempre per paura e vergogna delle debolezze italiane. Con il fascismo si parlava, però, di una società, di uno stile di vita, di una mentalità e di un comportamento organizzati in maniera collettiva e sinergica perché l'ideologia aiutava a riprodursi e promuoversi. Un intero Paese può essere portato in sinergia con la politica grazie al monopolio dei media e ad una particolare retorica di linguaggio, a dimostrazione del fatto che il controllo dell'opinione pubblica e il legame fra politica e consenso è la più efficace arma per operare. Ma il pubblico non potrà mai completamente, come si è visto in questa tesi, controllare completamente il privato.

Se questo palcoscenico della guerra di Libia può così essere letto come una sorta di stato embrionale per l'avvento poi del fascismo, la tesi non ha però approfondito in maniera esaustiva il ruolo di Benito Mussolini all'interno delle dinamiche del 1911-1912 e di quelle degli anni a venire. Il futuro Duce, allora socialista, fu contro l'azione militare oltremare e non si piegò al fascino dello spettacolo dei media, tanto che vi partecipò solo per denunciare concretamente i retroscena della guerra. Nell'immediato dopoguerra, inoltre, fu ancora più critico verso Giolitti e il suo governo che avevano ridotto il Paese sull'orlo della bancarotta finanziaria lasciando la popolazione italiana in totale miseria. Tuttavia, nel 1936 Mussolini avrebbe creato l'Impero dell'Africa Orientale e la Libia, che il Duce ordinò fino all'ultimo di controllare militarmente,

---

<sup>3</sup> Emilio Gentile, Forward, *The Enemy of the New Man. Homosexuality in Fascist Italy*, Lorenzo Benadusi (Madison: University of Wisconsin Press, 2012) xv.

venne invece nel 1939 da lui annessa al Regno d'Italia. Per la Libia Mussolini il Duce iniziò a parlare di imperialismo islamico e, dopo la faraonica cerimonia della Spada dell'Islam del 18 marzo 1937, egli si proclamò protettore dell'Islam in Occidente trovando sempre più la Chiesa Cattolica di Roma come valido alleato.<sup>4</sup> Lui, Mussolini, che nel 1911 aveva denunciato gli affari della Chiesa e del Banco di Roma in Libia. Tutto questo porta a considerare un ulteriore approfondimento di ricerca sul ruolo dei rapporti Stato-Vaticano in relazione alla Libia e sull'azione diretta sul campo della Chiesa grazie alle missioni, agli ospedali, alle scuole e agli istituti finanziari come necessario. Future indagini potrebbero, a mio avviso, svolgersi proprio all'interno di questo vasto, complicato e poco conosciuto terreno della religione e del colonialismo italiano, come soprattutto del ruolo del Vaticano nei meccanismi di politica internazionale-imperiale.

La tesi ha cercato di usare la maggior parte di fonti d'epoca possibili, in modo da dare una più ampia panoramica delle idee al tempo in circolazione e dell'innumerevole quantità di persone, comuni e non, che sentirono il bisogno di parlare della guerra in atto. Questo, inoltre, è stato fatto considerando sia testi scritti da persone sconosciute, sia altri prodotti invece da personalità che fanno adesso parte del canone letterario. Dando voce a molti, la tesi ha inevitabilmente mancato di soffermarsi e di esplorare coloro che durante la guerra avevano magari prodotto più testi, che proprio con quegli eventi iniziarono la loro attività letteraria, o coloro (molti) che dalla Libia finirono direttamente negli apparati culturali della dittatura fascista. In relazione a ciò, la tesi non analizza per esempio neanche le *Canzoni delle Gesta d'Oltremare*

---

<sup>4</sup> John Wright, "Mussolini, Libya and the Sword of Islam," *Italian Colonialism*, edited by Mia Fuller and Ruth Ben-Ghiat (New York: Palgrave Macmillan, 2005) 121-130.

di Gabriele D'Annunzio le quali, per la loro complessità e lunghezza potrebbero essere il tema di un prossimo articolo sulla campagna di Libia e/o sul loro ruolo all'interno della sterminata produzione d'annunziana. Infine, come spiegato nell'introduzione, la tesi ha preso in esame solo alcuni giornali seguendo alcuni criteri stabiliti da me a priori. Future ricerche potrebbero, invece, concentrarsi sulla stampa di singole città e su come la guerra possa essere stata qui costruita con tratti più o meno distinti. Oppure, si potrebbe addirittura investigare più approfonditamente sulla differenza fra il Nord e Sud d'Italia nella costruzione, percezione e ricezione della guerra stessa.

Guardando all'Italia di oggi, segnata dalla disoccupazione, da una netta flessione dell'economia e dell'industria, dal declino culturale, morale e sociale, dagli scandali della Chiesa e dalle dimissioni del papa, dalla TV spettacolo e priva di contenuti, da una classe politica sorda ai problemi della gente, ma che con l'austerità cerca di agganciarsi all'Europa per mantenere in piedi l'Europa stessa e gli equilibri mondiali, i temi di questa tesi non sembrano poi così lontani.

## **BIBLIOGRAFIA**

Adamson, Walter. Avant-Garde Florence. From Modernism to Fascism. Cambridge: Harvard University Press, 1993.

“Adua.” Editoriale. La Tribuna 1 marzo 1912: 1.

Agamben, Giorgio. Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita. Torino: Piccola Biblioteca Einaudi, 2005.

Alexander, Jeffrey C.. “Towards a Theory of Cultural Trauma.” Cultural Trauma and Collective Identity. Ed. Jeffrey C. Alexander, Ron Eyerman, Bernhard Giesen, Neil J. Smelser, Piotr Sztompka. Berkeley: University of California Press, 2004. 1-30.

Aleramo, Sibilla. “I doveri della donna.” La Tribuna 22 febbraio 1910: 1.

--- . “L’Ora Virile.” Il Marzocco 19 novembre 1911: 1.

Ambra, Mariano. “La Guerra di Giolitti.” Affari Esteri 9 (1977): 541-555.

Amendola, Giovanni. “La Grande Illusione.” La Voce 2 marzo 1911: 517.

--- . “La Guerra.” La Voce 28 dicembre 1911: 719-720.

Anderson, Benedict. Imagined Communities: reflections on the origins and spread of nationalism. New York: Verso, 2006.

Anzalone, Lina. Storia di Rastignac. Un calabrese protagonista e testimone del suo tempo. Catanzaro: Rubettino Editore, 2005.

Ajello, Nello. "Storia della Terza Pagina." Nord e Sud ix (1962): 100-123.

Arendt, Hannah. On Violence. New York: Harcourt, Brace & World, INC., 1969.

Azari, Fedele. "Per una società di protezione delle macchine (Manifesto Futurista)." Universo Meccanico: il Futurismo attorno a Balla, Depero, Prampolini. A cura di Ada Masoero. Milano: Mazzotta, 2003. 45.

Banti, Alberto Mario. La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore all'origine dell'Italia unita. Torino: Giulio Einaudi, 2000.

--- . L'onore della nazione: identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra. Torino: Einaudi, 2005.

--- . Sublime Madre Nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo. Roma: Edizioni Laterza, 2011.

Barbagallo, Corrado. "Il problema libico e la democrazia." L'Unità di Salvemini: problemi della vita italiana 6 luglio 1912: 119.

Bartoloni, Stefania. "Da una guerra all'altra: le infermiere della Croce Rossa fra il 1911 e il 1945." Guerra e Pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica. A cura di Giorgio Goglia, Renato Moro, Leopoldo Nuti. Bologna: Società Editrice Il Mulino, 2006. 149-174.

Barzini, Luigi. "Come arrivò a Tripoli il corpo di spedizione. Il meraviglioso spettacolo del convoglio. L'ordine perfetto e la rapidità dello sbarco." Corriere della Sera 16 ottobre 1911: 1.

--- . “Come si battono i nostri soldati tra la guerra e la guerriglia.” Corriere della Sera 6 novembre 1911: 3.

--- . “Per il buon nome del soldato italiano.” Corriere della Sera 13 novembre 1911: 1.

--- . “A Tripoli Guerra Santa.” Corriere della Sera 18 novembre 1911: 1.

--- . “Quel che ha rivelato l’avanzata. Le atrocità dei turco-arabi sui bersaglieri sorpresi il 23 ottobre.” Corriere della Sera 30 novembre 1911: 1.

Bellani, Velia. “Un saluto ai coscritti.” L’Avvenire Anarchico 13 settembre 1912: 3.

Beltramelli, Antonio. “Le Nonne.” La Tribuna 27 giugno 1912: 3.

Benadusi, Lorenzo. The Enemy of the New Man. Homosexuality in Fascist Italy. Trad. Suzanne Dingee and Jennifer Pudney. Madison: University of Wisconsin Press, 2012.

Bernardini, Adelaide. “Il saluto ai partenti.” Primavera Italica. Guerra Italo-Turca. Antologia delle più belle pagine sull’impresa libica. A cura di Emilio Scaglione. Napoli: Casa Editrice F. Bideri, 1913. 107-110.

Berri, Gino. “Gli aeroplani nel cielo di Tripoli.” Corriere della Sera 30 ottobre 1911: 3.

Bessel, Richard. “The shadow of death in Germany at the end of the Second World War.” Between Mass Death and Individual Loss. The place of the dead in twentieth-century Germany. Ed. Alon Confino, Paul Betts, and Dirk Schumann. New York: Berghahn Books, 2008. 51-68.

Bevione, Giuseppe. “Volontà d’agire.” La Stampa 21 agosto 1911: 1.



Bhabha, Homi. The Location of Culture. New York: Routledge, 2007.

Bisi Albini, Sofia. Prefazione. Accanto agli Eroi. Crociera sulla "Menfi" durante la conquista di Libia. Elisa Majer Rizzioli. Milano: Libreria Editrice Milanese, 1915. 7.

Butler, Judith. Bodies that Matter. On the discursive limits of sex. New York: Routledge, 1993.

--- . Frames of War. When is Life Grievable?. New York: Verso, 2009.

--- . Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity. New York: Routledge Classic, 1990.

--- . The Psychic Life of Power. Theories in Subjection. Stanford: Stanford University Press, 1997.

--- . Vite Precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo. Trad. Laura Fantone e Florenzo Iuliano. Roma: Meltemi Editore, 2004.

--- . Scott, Joan W.. Feminists Theorize the Political. New York: Routledge, 1993.

Cantafio, Valerio. "L'Unità di Gaetano Salvemini e la battaglia antiprotezionista." Rassegna Storica Toscana 38 (1992): 193-216.

Caruth, Cathy. Unclaimed Experience. Trauma, Narrative, History. Baltimore: John Hopkins University Press, 1996.

Carrigan, Tim, Connell, Bob, and Lee, John. "Toward a new sociology of masculinity." The Masculinity Studies Reader. Ed. by Rachel Adams and David Savran. Victoria: Blackwell Publishing, 2002. 99-118.

“Il caso di coscienza di una donna. (A proposito della guerra italo-turca).” L’Avanti 21 dicembre 1911: 3.

Castronovo, Valerio, Giacheri Fossati, Luciana e Tranfaglia, Nicola. La stampa italiana nell’età liberale. Bari: Edizioni Laterza, 1979.

Cavarero, Adriana. Orrorismo. Ovvero della violenza sull’inerme. Milano: Feltrinelli Editore, 2007.

--- ., Scola, Angelo. Non Uccidere. Bologna: Il Mulino, 2011.

Choate, Mark. Emigrant Nation. The making of Italy abroad. Cambridge: Harvard University Press, 2008.

“Cinquantenario.” Editoriale. L’Idea Nazionale 29 marzo 1911: 1.

Cixous, Hélène. “The Laugh of the Medusa.” The Essential Feminist Reader. Ed. by Estelle B. Freedman. New York: Modern Library Trade Paperback Edition, 2007. 318-324.

Cimbali, Edoardo. “La Sardegna: una Tripolitania d’Italia.” L’Avanti 23 marzo 1912: 1.

“Come si uccidono gli italiani...in Italia.” Editoriale. L’Avanti 30 settembre 1911: 1.

Connell, R.W.. “The history of masculinity.” The Masculinity Studies Reader. Ed. by Rachel Adams and David Savran. Victoria: Blackwell Publishing, 2002. 245-261.

“Le Contraddizioni del Governo.” Editoriale. L’Idea Nazionale 23 novembre 1911: 1.

“Controvapora all’artificioso entusiasmo tripolino.” L’Avanti 14 ottobre 1911: 4.

Corneli, Alessandro. L'Italia va alla Guerra. La cultura militare dall'unità a oggi. Roma: Ideazione Editrice, 1997.

Corradini, Enrico. "Il culto della morale guerresca." Scritti e Discorsi 1901-1914. A cura di Lucia Strappini. Torino: Piccola Biblioteca Einaudi, 1980. 216-227.

--- . "Proletariato, Emigrazione, Tripoli." L'Ora di Tripoli. Ed. Enrico Corradini. Milano: Fratelli Treves Editori, 1911. 3-34.

--- . "A che punto siamo." L'Idea Nazionale 14 aprile 1911: 1.

--- . "La Ricchezza aspettante nell'Altipiano Cirenaico." L'Idea Nazionale 31 agosto 1911: 1.

--- . "A quanti è utile l'occupazione di Tripoli." L'Idea Nazionale 21 settembre 1911: 1.

--- . "La Condotta della Guerra di Libia. Prelazione di Enrico Corradini." L'Idea Nazionale 18 dicembre 1912: 1.

Cottafavi, Vittorio. "Nella Libia: impressioni di un deputato." Rivista Coloniale 6 (1912): 177-187.

Crespi, Angelo. "I nuovi orizzonti della vita femminile moderna." La Tribuna 4 marzo 1911: 3.

Croce, Alfredo. L'impresa di Libia ed il valore italiano. Aquila: B. Vecchioni & Figli, 1912.

D'Annunzio, Gabriele. "9 ottobre 1911. «La data dell'occupazione di Tripoli...»." La guerra lirica. Il dibattito dei letterati italiani sull'impresa di Libia (1911-1912). A cura di Antonio Schiavulli. Ravenna: Giorgio Pozzi Editore, 2009. 55-61.

Das, Veena, Kleinman, Arthur. Introduction. Violence and Subjectivity. Ed. Veena Das, Arthur Kleinman, Mamphela Ramphele, and Pamela Reynolds. Berkeley: University of California Press, 2000. 1-17.

De Beauvoir, Simone. The Second Sex. New York: Vintage Books Edition, 1989.

Degl'Innocenti Maurizio. Il Socialismo Italiano e la Guerra di Libia. Roma: Editori Riuniti, 1976.

Del Boca, Angelo. Gli Italiani in Libia: dal fascismo a Gheddafi. 2 volumi. Roma: Editori Laterza, 1988.

Di Dietro Rotondo, Marchesa. "Le dame...in crociata." L'Agitatore 23 giugno 1912: 4.

Di Porto, Bruno. "Il nazionalismo fra continuità e rottura con il Risorgimento." Da Oriani a Corradini: bilancio critico del primo nazionalismo italiano. A cura di Romain Rainero. Milano: FrancoAngeli, 2003. 25-44.

Dyer, Richard. "The White Man's Muscles." The Masculinity Studies Reader. Ed. by Rachel Adams and David Savran. Victoria: Blackwell Publishing, 2002. 262-273.

"Editoriale." La Difesa delle Lavoratrici 7 gennaio 1912: 1.

Einaudi, Luigi. "A Proposito della Tripolitania. Considerazioni economiche e finanziarie." Riforma Sociale xxii (1911) 597-640.

---. "I Fasti Italiani degli Aspiranti Trivellatori della Tripolitania." Riforma Sociale xxiii (1912) 105-193.

Elshtain, Jean Bethke. Women and War. New York: Basic Books, Inc., Publishers, 1987.

Entrata, Senofonte. "Il nostro saluto a quelli che tornano." La Difesa delle Lavoratrici 4 agosto 1912: 2.

Ermini, Tamara. "La difesa delle lavoratrici." Un giornale di lotta e coscienza. (1912-1925). Firenze: Centro Editoriale Toscano, 2005.

Farina, Rachele. Dizionario Biografico delle Donne Lombarde. 568-1968. Milano: Baldini&Castoldi, 1995. 535-537.

Ferrero, Guglielmo. "Editoriale." La Tribuna 27 agosto 1911: 1.

Festa, Elio. "Il socialismo di Benito Mussolini e la Settimana Rossa." Nuova Rivista Storica 46 (1962): 312-335.

Filesì, Cesira. "La Tripolitania nella politica coloniale di Giovanni Amendola." Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente 32 (1977): 517-542.

Filippini, Nadia Maria. "Donne sulla scena politica: dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento." Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento. A cura di Nadia Maria Filippini. Milano: FrancoAngeli, 2006. 81-137.

Fiori, Antonio. "La censura durante la Guerra di Libia." CLIO. Rivista trimestrale di Studi Storici 3 (1990): 483-511.

Fontana Pieroni, Jessa. "Alle Madri." L'Avvenire Anarchico 3 maggio 1912: 4.

Forgacs, David. L'industrializzazione della cultura italiana (1880-1990). Bologna: Il Mulino, 1992.

Forges Davanzati, Roberto. "Il Dovero di Ricordare." Editoriale. L'Idea Nazionale 1 marzo 1911: 1-2.

Fornari, Carolina. "A che giova la guerra?" Su, Compagne! 14 ottobre 1911: 2.

Foucault, Michel. "11 January 1978." Security, Territory, Population. Lectures at the Collège de France 1977-1978. Ed. Michel Senellart. New York: Palgrave, 2004. 1-27.

---. "1 February 1978." Security, Territory, Population. Lectures at the Collège de France 1977-1978. Ed. Michel Senellart. New York: Palgrave, 2004. 87-114.

---. "17 March 1976." Society must be defended. Lectures at the Collège de France 1975-1976. Ed. Mauro Bertani and Alessandro Fontana. New York: Picador, 2003). 239-264.

---. Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione. Trad. Antonio Tarchetti. Torino: Einaudi, 1993.

Franchini, Silvia, Soldani, Simonetta. Introduzione. Donne e giornalismo: percorsi e presenze di una storia di genere. Milano: FrancoAngeli, 2004. 7-35.

Freud, Sigmund. Civilization and its discontents. Trans. Joan Riviere. London: The Hogarth Press, 1963.

---. Group Psychology and the analysis of the Ego. Trans. James Strachey. New York: W.W. Norton & Company, Inc., 1959.

- . Psicoanalisi della Società Moderna. Trad. Cecilia Galassi e Jean Sanders. Roma: Grandi Tascabili Economici Newton, 1997.
- . Totem and Tabù. Some Points of Agreement between the mental lives of Savages and Neurotics. Trad. James Strachery. New York: W.W. Norton & Company, 1950.
- Gabaccia, Donna. Italy's many Diasporas. London: UCL Press, 2000.
- Galli della Loggia, Ernesto. La Morte della Patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica. Bari: Editori Laterza, 1996.
- Gazzetta, Liviana. "Figure e correnti dell'emancipazionismo post-unitario." Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento. A cura di Nadia Maria Filippini. Milano: FrancoAngeli, 2006. 138-208.
- Geertz, Clifford. "Deep Play notes on the Balinese Cockfight." The Masculinity Studies Reader. Ed. by Rachel Adams and David Savran. Victoria: Blackwell Publishing, 2002. 80-98.
- Gentile, Emilio. La Voce e l'età giolittiana. Milano: Pan, 1972.
- . Forward. The Enemy of the New Man. Homosexuality in Fascist Italy. Trad. Suzanne Dingee and Jennifer Pudney. Madison: University of Wisconsin Press, 2012. ix-xvii.
- . "The Myth of National Regeneration in Italy: From Modernist Avant-Garde to Fascism." Fascist Visions. Art and Ideology in France and Italy. Ed. Matthew Affron and Mark Antliff. Princeton: Princeton University Press, 1997. 25-46.
- . Il Mito dello Stato Nuovo dall'Antigiolittismo al Fascismo. Roma: Laterza, 1982.

--- . La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo. Milano: Mondadori, 1999.

Geyer, Michael. "German Strategy in the Age of Machine Warfare, 1914-1945." Makers of Modern Strategy from Machiavelli to the Nuclear Age. Ed. Peter Paret with the collaboration of Gordon A. Craig and Felix Gilbert. Princeton: Princeton University Press, 1986. 527-597.

--- . "How the Germans learned to wage war. On the question of killing in the First and Second World War." Between Mass Death and Individual Loss. The place of the dead in twentieth-century Germany. Ed. by Alon Confino, Paul Betts and Dirk Schumann. New York: Berghahn Books, 2008. 25-50.

--- . Introduction. Shattered Past. Reconstructing German Histories. Ed. Konrad H. Jarausch and Michael Geyer. Princeton: Princeton University Press, 2003. 1-33.

Ghisleri, Arcangelo. "Gli orrori della «bella guerra»." La guerra lirica. Il dibattito dei letterati italiani sull'impresa di Libia (1911-1912). A cura di Antonio Schiavulli. Ravenna: Giorgio Pozzi Editore, 2009. 189-197.

Goja, Maria. "Tutto il popolo è entusiasta!..." Su Compagne! 14 ottobre 1911: 1.

Gramsci, Antonio. Quaderni del Carcere. 3 volumi. Torino: Einaudi, 2007.

Grassi, Carlo. Sociologia della comunicazione. Milano: Bruno Mondadori, 2002.

"La Guerra." Editoriale. L'Idea Nazionale 5 ottobre 1911: 1.



- Halberstam, Judith. "An Introduction to Female Masculinity: Masculinity without Men." The Masculinity Studies Reader. Ed. by Rachel Adams and David Savran. Victoria: Blackwell Publishing, 2002. 355-374.
- Hall, Stuart, Held, David, Hubert, Don and Thompson, Kenneth. Modernity. An Introduction to Modern Societies. Cambridge: Blackwell Publishers, 1996.
- Huston, Nancy. "The Matrix of War: Mothers and Heroes." The Female Body in Western Culture. Contemporary Perspectives. Ed. by Susan Rubin Suleiman. Cambridge: Harvard University Press, 1986. 119-139.
- Irigaray, Luce. This Sex which is not One. Ithaca: Cornell University Press, 1995.
- Jackson, Rosalia. "L'intelletto e il temperamento della donna italiana moderna." La Tribuna 21 luglio 1910: 3.
- Kaplan, E. Ann. Motherhood and Representation. The Mother in Popular Culture and Melodrama. New York: Routledge, 1992.
- Kleinman, Arthur. "The Violences of Everyday Life. The Multiple Forms and Dynamics of Social Violence." Violence and Subjectivity. Ed. by Veena Das, Arthur Kleinman, Mamphela Ramphele and Pamela Reynolds. Berkeley: University of California Press, 2000. 226-241.
- Kimmel, Michael. "The Birth of the Self-Made Man." The Masculinity Studies Reader. Ed. by Rachel Adams and David Savran. Victoria: Blackwell Publishing, 2002. 135-152.

Kristeva, Julia. "Stabat Mater." The Female Body in Western Culture. Contemporary Perspectives. Ed. by Susan Rubin Suleiman. Cambridge: Harvard University Press, 1986. 99-118.

---. "Women's Time." The Kristeva Reader. Ed. by Toril Moi. New York: Columbia University Press, 1986. 187-213.

Krishnaswamy, Kevathi. "The Economy of Colonial Desire." The Masculinity Studies Reader. Ed. by Rachel Adams and David Savran. Victoria: Blackwell Publishing, 2002. 292-317.

Kuliscioff, Anna. "Femminismo Borghese e Femminismo Proletario. Per il voto a tutte le donne." L'Avanti 24 settembre 1910: 1.

Labanca, Nicola. Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana. Bologna: Società Editrice Il Mulino, 2002.

Lanaro, Silvio. Nazione e Lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925. Padova: Marsilio Editori, 1979.

Lancaster, Roger. "Subject Honor, Object Shame." The Masculinity Studies Reader. Ed. by Rachel Adams and David Savran. Victoria: Blackwell Publishing, 2002. 41-68.

Lang, Ariella. Converting a Nation. A modern inquisition and the unification of Italy. New York: Palgrave Macmillan, 2008.

Lepre, Aurelio. Italia Addio? Unità e disunità dal 1860 a oggi. Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1994.

Leys, Ruth. From Guilt to Shame. Auschwitz and After. Princeton: Princeton University Press, 2008.

Licata, Glauco. Storia del Corriere della Sera. Milano: Rizzoli Editore, 1976.

Mack Smith, Denis. Italy. A Modern History. Ann Arbor: The University of Michigan Press, 1969.

---. Italy and its Monarchy. New Haven: Yale University Press, 1989.

Magda. "La Patria?...non la conosco!" La Difesa delle Lavoratrici 19 maggio 1912: 2.

Majer Rizzioli, Elisa. Accanto agli Eroi. Crociera sulla "Menfi" durante la conquista di Libia. Milano: Libreria Editrice Milanese, 1915.

Malagodi, Olindo. "Il Popolo Soldato." La Tribuna 8 dicembre 1911: 1.

"Manifesto Antimilitarista." Editoriale. Su, Compagne! 15 settembre 1911: 1.

Marinetti, Filippo Tommaso. La Battaglia di Tripoli (26 ottobre 1911). Milano: Edizioni Futuriste, 1912.

Mazower, Mark. "The Dark Continent- Europe and Totalitarianism." The Cultural Values of Europe. Ed. by Hans Joas and Klaus Wiegandt. Liverpool: Liverpool University Press, 2008. 265-276.

McClintock, Anne. Imperial Leather. Race, Gender, and Sexuality in the Colonial Context. New York: Routledge, 1995.

Messina, Maria. "Dopo l'inverno." Dopo l'Inverno. A cusa di Roswitha Schoell-Dombrowsky.

Palermo: Sellerio Editore, 1998. 11-20.

"Per il Mezzogiorno. Il Problema Economico." Editoriale. L'Idea Nazionale 22 marzo 1911: 1.

Moro Landoni, Giuseppina. "La Festa del Paese." La Difesa delle Lavoratrici 22 settembre 1912:

3.

Mori, Renato. "La penetrazione pacifica italiana in Libia dal 1907 al 1911 e il Banco di Roma."

Rivista di Studi Politici Internazionali 1 (1957): 102-118.

Mosca, Gaetano. "Bilancio Attivo." La Tribuna 23 gennaio 1911: 1.

--- . "Le Questioni Internazionali per il dominio dell'Africa Mediterranea. Dobbiamo andare a

Tripoli?" La Tribuna 20 settembre 1911: 1.

Mussolini, Benito. "I Patriotti." La Soffitta. Giornale della frazione rivoluzionaria intransigente

del partito socialista 15 ottobre 1911: 2.

Nardi, Isabella e Gentili, Sandro. La Grande Illusione: opinione pubblica e mass media al tempo

della Guerra di Libia. Perugia: Morlacchi Editore, 2009.

"Il Nazionalismo e la realtà politica italiana." L'Idea Nazionale 15 marzo 1911: 1.

Negri, Ada. "La Madre." La Grande Illusione: opinione pubblica e mass media al tempo della

Guerra di Libia. A cura di Isabella Nardi e Sandro Gentili. Perugia: Marlocchi Editore, 2009.

292-294.

--- . "Croce Rossa." La Lettura dicembre 1911: 1.

--- . “La Vergine e il Falco.” La Lettura gennaio 1912: 19.

Nelissen, Niek. “The *Corriere della Sera* and the Rise of the Italian Nationalist Association.” European Studies Review 12 (1982): 143-165.

“Noi siamo antimilitariste....” Editoriale. Su Compagne! 15 settembre 1911.

“L’Ombra del Cinquantenario.” Editoriale. La Stampa 16 aprile 1911: 1.

Palazzi, Maura. “L’opinione pubblica cattolica e il colonialismo: «L’Avvenire d’Italia» (1896-1914).” Storia Contemporanea. 1 (1979): 43- 87.

Pannocchia, Nicoletta, Sega, Maria Teresa. “Lotte e organizzazioni femminili nel movimento operaio e socialista fra Otto e Novecento.” Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto fra Sette e Ottocento. A cura di Nadia Maria Filippini. Milano: FrancoAngeli Storia, 2006. 266-317.

Paoli, Renato. “Tripoli Nostra.” Rivista Coloniale 2 (1911): 317-322.

Pascoli, Giovanni. “Studenti e Soldati.” Primavera Italica. Guerra Italo-Turca. Antologia delle più belle pagine sull’impresa libica. A cura di Emilio Scaglione. Napoli: Casa Editrice F. Bideri, 1913. 623-624.

--- . “La Grande Proletaria si è mossa.” La Tribuna 25 novembre 1911: 1.

Pateman, Carole. “The Fraternal Social Contract.” The Masculinity Studies Reader. Ed. by Rachel Adams and David Savran. Victoria: Blackwell Publishing, 2002. 119-134.

Patriarca, Silvana. Italian Vices. Nation and Character from the Risorgimento to the Republic.

Cambridge: Cambridge University Press, 2010. 1-19. 108-132.

Pellottieri, Alessandro. "La guerra e l'educazione popolare. La psicologia di un entusiasmo."

L'Avanti 24 novembre 1911: 1.

Pensuti, Elena. "Le madri dei richiamati." Su, Compagne! 14 ottobre 1911: 1.

Perotti Bornaghi, Maria. "Difendiamo i nostri figli." Su, Compagne! 14 ottobre 1911: 1.

--- . "Il richiamato." La Difesa delle Lavoratrici 7 gennaio 1912: 1.

Piazza, Giuseppe. "I nostri marinai." La Tribuna 13 ottobre 1911: 1.

--- . "L'aviatore." La Tribuna 24 ottobre 1911: 1.

--- . "Fra le insidie e le piogge." La Tribuna 17 novembre 1911: 1.

--- . "I Pista Pauta." La Tribuna 25 novembre 1911: 1.

Pieron Bortolotti, Franca. La donna, la pace, l'Europa. L'Associazione internazionale delle donne dalle origini alla prima Guerra Mondiale. Milano: Franco Angeli Editore, 1985.

Pincherle, Marcella. "La preparazione dell'opinione pubblica all'impresa di Libia." Rassegna Storica del Risorgimento 1 (1969): 450-482.

"Politica Estera." Editoriale. La Tribuna 1 dicembre 1910: 1.

Prezzolini, Giuseppe. "La Guerra e la Critica." La Guerra Lirica. Il dibattito dei letterati italiani sull'impresa di Libia (1911-1912). A cura di Antonio Schiavulli. Ravenna: Giorgio Pozzi Editore, 2009. 95-96.

--- . "Che fare?" La Voce 23 giugno 1910: 1.

Prosperi, Carola. "La Patria Perduta." Primavera Italica. Guerra Italo-Turca. Antologia delle più belle pagine sull'impresa libica. A cura di Emilio Scaglione. Napoli: Casa Editrice F. Bideri, 1913. 637-645.

P.S. "La Guerra e I Giornali." L'Idea Nazionale 4 gennaio 1912: 2.

"Quello che non si è fatto e non si fa ora." L'Idea Nazionale 5 aprile 1911: 1-2.

Rastignac, Augusto. "Su Sindacalismo, Nazionalismo, Imperialismo di Enrico Corradini." La Tribuna 29 gennaio 1911: 1.

--- . "Dalla Tripolitania al Marocco. La politica del bric-à-bric." La Tribuna 18 settembre 1911: 1.

--- . "I soldatini." La Tribuna 21 ottobre 1911: 1.

Re, Lucia. "Italians and the Invention of Race: The Poetics and Politics of Difference in the Struggle over Libya, 1890-1913." California Italian Studies 1.1 (2010): Online.

Riviere, Joan. "Womanliness as a Masquerade." Formations of Fantasy. Ed. by Victor Burgin, James Donald and Cora Kaplan. New York: Methuen, 1986. 35-44.

Rossato, Arturo. "Il Burattinaio." L'Avanti 25 febbraio 1912: 3.

Rossi Doria, Tullio. "Il Punto di Vista di un Tripolino." L'Avanti 13 agosto 1912: 1.

Rygier, Maria. "Perché siamo antimilitariste." L'Agitatore 21 maggio 1911: 2.

Salvemini, Gaetano. "Perché siamo andati in Libia." Come siamo andati in Libia. Ed. Gaetano Salvemini. Firenze: Libreria della Voce, 1914. ix-xxiv.

---. "I Valori Morali della Guerra." L'Unità di Salvemini: problemi della vita italiana 5 ottobre 1912: 169-170.

Said, Edward W. Culture and Imperialism. New York: Alfred A. Knopf, 1993.

Santner, Eric L. "History beyond the Pleasure Principle: Some Thoughts on the Representation of Trauma." Probing the Limits of Representation. Nazism and the "Final Solution." Ed. Friedlander Saul. Cambridge: Harvard University Press, 1992. 143-154.

Sarfatti G., Margherita. "Quel che la Guerra insegna a noi donne." La Difesa delle Lavoratrici 7 gennaio 1912: 2.

---. "L'Utopia Pacifista." L'Avanti 20 gennaio 1912: 2-3.

---. "Madri Dolorose." La Difesa delle Lavoratrici 7 luglio 1912: 3.

Schiavulli, Antonio. La guerra lirica. Il dibattito dei letterati italiani sull'impresa di Libia (1911-1912). Ravenna: Giorgio Pozzi Editore, 2009.

Scoppola Jacopini, Luigi. "I socialisti italiani di fronte al bivio della pace e della guerra (1904-1917)." Guerra e Pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti



- dell'opinione pubblica. A cura di Giorgio Goglia, Renato Moro, Leopoldo Nuti. Bologna: Società Editrice Il Mulino, 2006. 63-104.
- Scriboni, Mirella. “Abbasso la Guerra!” Voci di Donne da Adua al Primo Conflitto Mondiale (1896-1915). Pisa: BFS, 2008.
- Sega, Maria Teresa. “Percorsi di emancipazione tra Otto e Novecento.” Donne sulla Scena Pubblica. Società e Politica in Veneto tra Sette e Ottocento. A cura di Nadia Maria Filippini. Milano: FrancoAngeli, 2006. 185-217.
- Segré, Claudio. Fourth Shore. The Italian Colonization of Libya. Chicago: The University of Chicago Press, 1974.
- Serao, Matilde. Evviva la Guerra. (Primavera Italica). Napoli: Francesco Ferrella & C., 1912.
- Sergenot. “Si Va!” La Stampa 24 settembre 1911: 1.
- Serra, Renato. “Partenza di Soldati.” Scritti Letterari, Morali e Politici. Saggi e Articoli dal 1900 al 1915. A cura di Mario Isnenghi. Torino: Giulio Einaudi Editore, 1974. 279-288.
- Sighele, Scipio. “Elogio della Menzogna” La Tribuna 9 febbraio 1911: 3.
- Spackman, Barbara. Preface. Fascist Virilities. Rhetoric, Ideology, and Social Fantasy in Italy. Minneapolis: University of Minnesota Press, 1996. ix-xvi.
- Spierenburg, Pieter. Men and Violence: Gender, Honor, and Rituals in Modern Europe and America. Columbus: The Ohio State University Press, 1998.
- Stefanelli, Emilio. “Il dovere dei Socialisti.” L'Avanti 2 ottobre 1911: 1.

Tesoro, Marina. "Stampa e opinione pubblica in Italia al tempo della guerra con l'Impero Ottomano." Il Politico: Rivista Italiana di Scienze Politiche 55 (1990): 713-732.

Theweleit, Klaus. Male Fantasies: psychoanalyzing the white terror. Minneapolis: University of Minnesota Press, 1989.

Tomasello, Giovanna. La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo. Palermo: Sellerio Editore, 1984.

Torre, Andrea. "Tripoli, la coscienza del paese." Corriere della Sera 18 settembre 1911: 1.

Toscani, Italo. "La Vita Eroica." L'Avanti 28 ottobre 1912: 1.

"Tripoli e I Socialisti." Editoriale. L'Unità di Salvemini: problemi della vita italiana 16 dicembre 1911: 1.

"A Tripoli." Editoriale. La Voce 5 ottobre 1911: 1.

Urso, Simona. "Intellettuali e riviste dalla "Voce" al fascismo: il percorso di Margherita Sarfatti." Risorgimento: Rivista di Storia del Risorgimento e di Storia Contemporanea 52 (2000): 437-466.

Valera, Paolo. "Le giornate di SciaraSciat fotografate." La guerra lirica. Il dibattito dei letterati italiani sull'impresa di Libia (1911-1912). A cura di Antonio Schiavulli. Ravenna: Giorgio Pozzi Editore, 2009. 147-164.

Vivarelli, Roberto. Il fallimento del Liberalismo. Studi sulle origini del fascismo. Bologna: Il Mulino, 1981.

La Voce. "A Tripoli." Editoriale. La Voce 5 ottobre 1911: 1.

---. "L'Illusione Tripolina." La guerra lirica. Il dibattito dei letterati italiani sull'impresa di Libia (1911-1912). A cura di Antonio Schiavulli. Ravenna: Giorgio Pozzi Editore, 2009. 83-89.

Webster, Richard. Industrial Imperialism in Italy 1908-1915. Berkeley: University of California Press, 1975.

Wiegman, Robyn. "Bonds of (In)Difference." The Masculinity Studies Reader. Ed. by Rachel Adams and David Savran. Victoria: Blackwell Publishing, 2002. 201-225.

Wilson, Perry. Women in Twentieth Century Italy. New York: Palgrave Macmillan, 2010.

Wright, John L.. "Mussolini, Libya and the Sword of Islam." Italian Colonialism. Ed. by Mia Fuller and Ruth Ben-Ghiat. New York: Palgrave Macmillan, 2005. 121-130.

1860. Regia Alessandro Blasetti. Cines, 1934.

[www.treccani.it/enciclopedia/arturo-rossato.it](http://www.treccani.it/enciclopedia/arturo-rossato.it) (29 December, 2012)

## APPENDICE

### *Introduction*

This dissertation focuses on the Libyan War of 1911-1912 and on how it was rhetorically constructed by the first modern negotiation between politics, economics, and mass-media. This negotiation aimed to create a collective solid Italian national identity that the Risorgimento had failed to produce. It is within this context that the war is studied as a peculiar moment in Italian History which catalyzed the malaise and the issues of a country at its crossroads. The research started out while I was studying Italian colonialism and imperialism for the first time as a graduate student. I then identified some crucial questions and issues which have guided the development of my arguments.

Although the Libyan War has been the subject of various studies by new Italian colonial historiographers regarding its relationship to immigration, diplomacy and the military, no one has ever investigated who the real protagonists of this conflict were; why Prime Minister Giovanni Giolitti decided to go to war across the Mediterranean at that specific time; and what the relevance of this event was for Italy, which was celebrating fifty years of unification in 1911. It is not by chance, therefore, that most Italians today do not know much about this war. Its presence is marginal and irrelevant in high school textbooks, if not completely absent.<sup>1</sup> The Libyan War, which historiography has named the Italian-Turkish War, existed and was fought between the Kingdom of Italy and the Ottoman Empire. In Italy, however, the war is not

---

<sup>1</sup> Lucia Re, "Italians and the Invention of Race: the Poetics and Politics of Difference in the Struggle over Libya, 1890-1913," *California Italian Studies* 1.1 (2010): online.

addressed publicly. Only in its aftermath, were anthologies of works published in 1911-1912 (by Emilio Scaglione and Gaetano Salvemini, for example) released, and recently Antonio Schiavulli, Mirella Scriboni, and Isabella Nardi and Sandro Gentili composed new ones. Such material demonstrates, on the other hand, that the media resonance of this event at that time was anything but marginal. Everybody felt the desire to talk and write about Libya: in the newspapers, in periodicals, in public spaces such as piazzas and theaters. Politicians, renowned and lesser known writers, trade unionists, workers, and men and women from different Italian regions had an opinion about it to claim and defend in public. Most of this political literature could be read in the so-called *Terza Pagina*, which gained crucial relevance in the Italian public scene at that time. Until then the *Terza Pagina* had represented the cultural supplement of each newspaper and had tried to promote an improvised, national middle class culture. Its role was advocated by the new industrial and political elite, that exposed the press around the country with major investments. Now, the *Terza Pagina* turned into the intersection between the national, the local and the popular and encouraged a dialogue between the country's differing political constituencies regarding the war and related issues.

Why did historiographers and/or literary critics never pay much attention to all those articles, reportages, poems, songs, short stories and essays that were produced during the war? Why didn't anybody ever simply glance through the pages of these newspapers and periodicals or read the pamphlets in order to see where all those voices were coming from and why they were intimidating all of Europe? The reason is not only that Libya represents the historical continuity between the Liberal State and the fascist regime, nor that the war fell into the so-called *memoria rimossa* (removed national memory) of Italian colonialism and fascism, which

was caused by its defeat in the Second World War and by the subsequent loss of all of its colonies.

This dissertation offers a new cultural and historiographical perspective on the Libyan War of 1911-1912. First of all, it traces and promotes a wide set of published and unpublished materials produced at that time. While filling this gap, the research engages and presents not only the Italian but all of the European cultural, political and economic pressures acting in those years, which is featured in the literature about the war. As a matter of fact, since the nineteenth century, the concept of Europe, as explained by Mark Mazower, had been associated with an idea of peace which guaranteed balance between the most important countries. The advent of nationalism, imperialism, feminist and labor movements, of mass politics, and especially of capitalism linked to materialism, the North-South divide, individualism and consumerism, emerged as controversial for the European order and for liberalism. Moreover, the civic and moral values of the Church of Rome could no longer find a clear and firm place within the modern state. Therefore, the Libyan War caught the attention to an evolving political, economical and social crisis, which was already unfolding and which ended up playing out in the First World War and the collapse of old Europe. Italy became the place where Power tried to face and handle this crisis as it was represented in this literature about the Libyan war. Here, three future conflicting ideologies -- socialism, liberalism, and fascism -- in their primary phases were united and working together with Catholicism to re-create an Italian order, and by extension, a European one.

My selection of the press explored here was based on various criteria. The relevance of the national distribution of the newspapers and their ownership was crucial. For this reason I

chose to include *Corriere della Sera*, *La Stampa*, *L'Avanti* e *La Tribuna*, where I could find the reports from Libya by a new generation of journalists-writers (Luigi Barzini and Giuseppe Piazza, among the most renowned ones). Equally important was looking into magazines and supplements to newspapers (most of which were founded precisely in this period) which featured comments and articles by female journalists and/or writers like Margherita Sarfatti, Ada Negri and Maria Rygier: *Su*, *Compagne!*, *La Lettura*, *La Difesa delle Lavoratrici*, *L'Agitatore*, *La Soffitta* and *L'Avvenire Anarchico*. I couldn't omit the official organ of the Italian Colonial Institute, *Rivista Coloniale*. And I couldn't ignore the many new socio-cultural magazines that were founded in the early twentieth century in Florence by the new Florentine intellectual avant-garde. These were *La Voce*, *Il Marzocco*, *L'Unità* di Salvemini and *l'Idea Nazionale*<sup>2</sup> and they featured writings and comments by Giuseppe Prezzolini, Enrico Corradini, Gaetano Salvemini and Giovanni Amendola, among others. Ultimately, I chose *La Rivista Sociale* because of the pieces by its director, Luigi Einaudi.

The first chapter frames the Libyan War within the historical context of Giovanni Giolitti's Italy, where politics, finance, industry and the Vatican were each trying to obtain influence in the territory, while creating a strong and competitive country capable of being abreast of modernity. The chapter argues that the war was not a simple *fatalità storica* (historical destiny), but a way to support the economic awakening of the country and therefore to contribute to its growth. At a time when the masses begged to play an active role in society, the war was a way to transform them into conscious people so that they could find solidarity with the other classes and be a part of a national mission towards modernity. The key works of this chapter are

---

<sup>2</sup> *L'Idea Nazionale* was published in Rome, but the Nationalist Movement was born in Florence in 1911.

two essays by Luigi Einaudi and *Partenza di Soldati (Departure of Soldiers)* by Renato Serra. The first ones reveal the anxiety of Power, while it was provoking the war to stimulate economical growth and make a profit. The second one, on the contrary, shows that the media's unprecedented rhetorical construction of this military campaign also became a space where a social and cultural Italian discourse could be developed and 'Italians' were produced; however, the entire population was not completely aware of the game they all were forced to play. Finally, engaging trauma theory, the chapter shows that this war was a tentative way to hide Italian weaknesses from the world by 'appearing' to be what and who they were not.

Following the historical and socio-cultural context depicted in chapter one, the second chapter analyzes another protagonist of the war: violence. I argue that Catholicism and Sanctity were the two main tropes of the rhetorical discourse of the Libyan War used to make violence against Arabs acceptable. The pivotal article of this chapter is an unknown piece by then socialist Benito Mussolini, who openly presented this war as a kind of negotiation between the Italian State and the Vatican. The purpose was for both institutions to legitimize their authority and demands across the Italian territory by means of a specific language that was widely recognized by the people. Rome, the capital of unified Italy and the center of the rise of nationalism, was further weakening the authority of the Vatican. So, the discourse on war circulated a Catholic culture and morality which promoted the financial interests of the Church of Rome, while nationalizing the mass as a Catholic *popolo*. The chapter also reads the reportages of Sciarra Sciat through the lenses of Judith Butler and Adriana Cavarero's works on the violence of war. This leads to an understanding of how terror and horror were used to manipulate people's emotions, and to simultaneously hide aberration.



The third chapter focuses on man and masculinity in the marital and patriarchal society of Italy at the beginning of the twentieth century. At that time men had to face new challenges, such as industrialization, managerial culture and the rise of feminism in order to maintain their political, social and cultural authority in the country. For this reason I argue that within the historical framework previously outlined, the rhetorical discourse on the Libyan War was used to reconstruct a new type of virile, efficient, strong, and militaristic masculinity, which would embody the nation. The analysis of the reportages on the soldiers, marines and aviators questions the stability of these new masculine figures as symbols of the newly born nation. The presentation of the soldier at the front in *La Battaglia di Tripoli* by Filippo Tommaso Marinetti reveals the peculiarity of such an Italian male soldier, who turns out to be vulnerable, contradictory, and the victim and/or instrument of Power.

Ultimately, the fourth and final chapter focuses on the role played by women in the media campaign that arose during the Libyan War. My analysis goes beyond the simplistic historiographical research on feminist anti-militarism during the war. It starts within this socio-political context, and then seeks to analyze how women tried to gain visibility through their public position on the war in Tripoli. While taking a stand on the war, however, women still remained closely linked to their role as mothers and core of the family. First, the chapter proposes an analysis of different articles depicting suffering mothers, like the modern Virgin Mary, who cry over their sons-soldiers across the Mediterranean Sea. This shows how these women were trying to build their independent consciousness and identity, while still relating to men and to the religious thought they wanted to escape. In the final part, however, the chapter introduces and presents the new feminine public figure created by the war: the *crocerossina*, a

Red Cross nurse. This woman embodied for the first time ever an openly public feminine sexuality, by remaining an object of the dominant masculine economy.

The Libyan war mesmerized the entire Italian population, which was simultaneously victim and agent of this public spectacle. Moreover, the events of 1911 and 1912 led individual, families' and state's intimacies to reveal the necessity of an urgent change in Italy, as much as in the European order.

## *Conclusions*

The Libyan War of 1911-1912 was a military and socio-political experience constructed by Power to strengthen the new Italian State and link it firmly to the European Industrial powers. This new Italian Imperial professionalism was everything but '*stracciona*;' it was created by Italian finance and politics, then facilitated by Enrico Corradini's new nationalism, and finally propagandized and realized through the media coverage: that is, the anti-Giolitti, nationalist, socialist, feminist, catholic and the new Italian intellectual vanguard press. The war was aimed at bolstering capitalist industrialization and increasing profits of the heavy industry. In a country divided by regionalism and of the major North-South fracture, industrialization was seen as the best way to achieve national territorial unification. This aim could be realized only if one was able to capture the entire population's attention, the population at that time being a mass of tired, bored citizens lacking stimulation. For this reason, the war was created *ex-nihilo* and was staged in squares, in theaters, and especially on the local and national papers in order to pierce into men's and women's consciousness, brainwash them with its ideals, and create model citizens. A widespread and extraordinarily informative action developed on the Italian territory and acted on the diversified Italian social reality. The purpose was to create a world, make it accessible to the people and cause it to be acknowledged in the minds of the people as a fair one, distorting even history. For this reason, Italians were the real addressees of this war, even before Arab people, and that would be beneficial for them. According to those who 'planned' it, Italians would be revitalized by the language of the war (a language of power and virility linked to the image of the army), and they would ultimately become a '*popolo*:' a credible Italian nation at the forefront of the world, firmly united by class and gender to the State.

The 1911-1912 historical context was a context of violence. By violence I do not mean only military violence, but some kind of managerial violence that involved different aspects of society, politics, culture and humanity. While I was researching on the intersection among all of these various aspects, I came across different publications that analyzed events that happened a hundred years afterwards: the attacks to the Twin Towers in New York City on September 11<sup>th</sup>. The theoretical and philosophical studies of Judith Butler and Adriana Cavarero on that event and on the subsequent wars, and on the terror and horror continuously presented by TV and newspapers through images of death, were for me pertinent and relevant to the topics involved in my research here. The dynamics were the same. Those studies argued on that the pain of a healing nation was created to justify violence and the death of civilians not directly involved with the attacks. Within this pre-established intellectual space, the collective group of Americans didn't feel any blame for the cruelty inflicted in Afghanistan and Iraq. This violence was justified because of the previous attacks on the U.S. territory, and the daily report of American soldiers' deaths became like a symbolic act in building a nation. For the victims caused by ourselves, the Americans, it was different, though, since they had previously been constructed in the public imaginary as absolute and inhuman enemies, as well as morally despicable criminals. In this way one was not even committing a criminal act in killing another person. This kind of regulation of the violence and horror generated by the manipulation of the self and of the conscience, was generated by the media and through the use of a specific language. Then, Power used the rhetoric of the nation to justify the firing of the weapons and the manipulation and regulation of citizen's opinions.

According to these studies, this mechanism of war as a response to the pain suffered by the nation was born after September 11<sup>th</sup>. However, my research shows that it was first seen in the Libyan War, because of the trauma of the failed Risorgimento (also defined by violence) and because of the shame after the defeat at Adwa. The Italian march *oltremare* became the ideal means through which to bear the history of its ‘unbearable’ past and to survive as a nation. At that time violence was made acceptable to the Italian people through a specific catholic language: this language was widely recognizable and shareable by all social classes, all regions, and by men and women. The so-called embedded journalists,<sup>1</sup> who Judith Butler says were born with the wars in Afghanistan and Iraq, were originally created in Libya: Luigi Barzini, Enrico Corradini and Giuseppe Piazza were the first ones, and at that time they spoke about sanctity, martyrdom, and crusade against the unfaithful Arab. They promoted a sanctified use of violence. In this way, the temporal power of the Church was allowed to be involved in the political matters of the Italian State and, especially, in the sensitive issue of nationhood. State and Church, now, shared the responsibility of ‘making Italians,’ and this sort of fascination with the violence of the sacred would later be adopted by fascism. The 1933 film by Alessandro Blasetti, *1860*, is exemplary for this argument. The film narrates the story of the revolt in Sicily during the reign of the Borboni. While the rebellious people are awaiting the arrival of Giuseppe Garibaldi, who is supposed to free them from the Borboni, the priest of a small village becomes their mentor. Then, the Christ on the cross, carried by the Sicilian fighters, guides and watches over the people. In this film the rhetoric of sanctity is used by the figure of the priest and even by Christ, so that his sufferings are equated with those of the rebels.

---

<sup>1</sup> These are journalists who work at the front with the army.

After politics, industry, the Vatican, culture, the Catholic mass, violence, and rhetoric, the two final chapters investigated the social organization of gender. As a matter of fact, men and women were two other important elements of the spectacle of this war, and are analyzed here as complex masculine and feminine identities in relationship with one another and with the socio-political context they found themselves in: industrialization, capitalism, participation of the workers and masses in the political arena, Catholicism, anti-militarism and the early feminist movement. For this reason, my dissertation has analyzed the development and formation of these identities within the context of the Libyan War as well as through the lens of the phenomena listed above. Subsequently, these identities have been studied in relation to the values, distress, significances, symbols and culture in which the war was born and developed. The bodies of these subjects have been problematized during their struggle to reach some kind of an autonomous identity, and while fighting against a pre-established system of norms and symbols. The stage of the Libyan War put the power of ‘governability’ into practice, while simultaneously leading the masses escaping it, in order to reach an agreement between State and Nation. This war teased out the weaknesses, strengths, and insecurities of all people.

Chapter three dealt with men and Italian masculinity, and studied the way young, inexperienced Italian boys were made into soldiers, sent to Africa, and used by the rhetoric of Power to re-build the dignity and credibility of Italy. Men were protagonists on the battleground, pawns of this political and media spectacle in the making of post-unification Italy, and victims of a psychological game which made them believe that a certain reality existed. This dissertation analyzes some *reportages* from the front and has shown that the masculine conformity that could be achieved in Libya and that was advocated by the nationalist language of Corradini, was on the

contrary questioned by the first futurists. Filippo Tommaso Marinetti, for example, was on the battlefield fighting that war and in *La Battaglia di Tripoli* depicts a brave, virile, and magnificent soldier, who is well built and shares a brotherly bond with his companions, but who simultaneously finds the joy of his freedom and autonomy. How? Ironically, by using the mechanization of his own body and mind. Freedom could be found in the mechanization of his weapons, rifles and *cannoncino*: these were all instruments that freed him from the technicalities and mechanisms of that Power that had sent him to war. It is not a simple coincidence, then, that the most powerful and free soldier, the aviator, was born during this specific war. His airplane, which was flying over Tripoli and over the pages of all newspapers, could symbolically detached Italy from its past of misery and sadness and spur the country forward into a glorious future. The aviator was the symbol of both a powerful State and man, both of which, can control themselves and others; it was the symbol of a new way of being which, nevertheless, was still unable to face its own feminine element, if only due to repressing it, as shown by Ada Negri's poem. The figure of the aviator will also appear in the Manifesto of *Aereopittura* (airpainting) by Enrico Prampolini in 1929 and in the creation of the *regia areonautica* (Air Force) of 1922 by Benito Mussolini.

The last chapter of my dissertation studied the role of women in the war. They were involved in these events as writers, journalists, *crocerossine* (Red Cross nurses) and especially as mothers crying over their soldier sons in Africa. My analysis has shown that the war was perceived as a road to becoming an Italian citizen by gaining the right to vote, and not a personal identity process toward becoming a 'woman.' Their involvement in the press, in the squares and in the making of uniforms to be sent to the soldiers in Libya, were their personal efforts to

achieve credibility and visibility in the eyes of the representative masculine system. This, however, set them back in their traditional role of mothers. As writers, then, they published a lot of stories about their sons, so they continued to promote the patriarchal image ‘to be a woman=to be a mother’: they were still producers of children in the name of the father. Their voices during the Libyan campaign gave them visibility to the public eye, but their bodies were still firmly upholding the social patriarchal infrastructure. They continued to have value only in so much as they were useful and beneficial to men, and they posited themselves within the same sphere of maternal middle-class catholic morality that had always oppressed them and chained them to the washboard. This war brought up a new element, if this can be seen as such: the *crocerossina* (Red Cross nurse) appeared on the public scene. Weapons, bombardments and violence characterized the new liberal man and the main themes of the moment. Women could not be associated to those topics because of their natural inability to carry weapons and their unproductive role for the State. The Red Cross nurse was, therefore, an opportunity to fall into line with weapons and military fights, by not being materially involved with them. However, their appearance was dramatized and ironically described on the papers by a lot of male commentators, but also by those very women who had volunteered as *crocerossine* (Elisa Majer Rizzioli was one of them, for instance). They ended up being overwhelmed by the sexual element that they brought up in the public eye for the very first time: they were depicted as prostitutes for the army and the State. Ultimately, the involvement of women in this Libyan war humanized the violent context, and this homosocial event based on the fraternity between men was brought back to a familiar heterosocial and heterosexual level, that is on the relationship between man and woman.



The idea of this war as Italy's effort to reestablish the country's balance, from a socio-political and economical point of view, failed completely. Expansionism across the Mediterranean produced enormous out of control military expenses for the State, which then led to new hostilities of the masses and to an increase of the social distress: the involvement of the masses in the State was, however, the idea that originally forced Giovanni Giolitti to start the war. Revolts and strikes of common people, which had started in Emilia in 1911, increased and were around the country after the end of the war in 1912. Moreover, the war failed to help the new capitalist Italian elite to maneuver the national politics in order to benefit the industrial system. The conquest of new spaces in Africa, therefore, depressed the internal economy which had always been financed by the State because of the lack of strong private capitals. The Vatican was the only institution that benefitted from the Libyan war. After the tense Church-State relations during the Risorgimento and the papal prohibition preventing Catholics from being involved in the political national life, the Vatican now was able to strengthen its position on the Italian territory. In 1929, the State institutionalized its relations with the Church by signing the *Patti Lateranensi* (Lateranensi's Pact).<sup>2</sup>

Common men and women, however, were able to penetrate this literary construction to show the world the anxieties and weaknesses of an Italian and European social order, which needed to be reformed. After past debacles and present problems, Power used the war to reshape its own identity: the purpose was to control all local multiple subjectivities by defining their own knowledge. These subjectivities actively participated in the making of this process, but simultaneously displayed the decline of the specific reality Power wanted to impose, and the

---

<sup>2</sup> Richard Webster, Industrial Imperialism in Italy 1908-1915 (Berkeley: University of California Press, 1975) 16, 36-38, 45-47, 52.

need for a change. It was only with the First World War that the liberal attitude it was supposed to quell would eventually be brought to an end. The *Terza Pagina* (Third Page) of the newspapers had always been where the Italian national literature would try to educate the readers, the Italians, and where it would always try to institutionalize itself. Now, with this war, this page became the place where contradictions and interferences to the normative system could be displayed. Here, Gabriele D'Annunzio, Scipio Sighele and Antonio Beltramelli met a woman and a soldier at the front and showed that everybody could lead and contradict the Power. For this reason, future researches on this war might require investigating Europe and the influence the war had on all of these ideas, practices and sensations which brought to the end of the old order and the redefinition of a new one.

My dissertation has shown that the Libyan war displayed the crisis of liberalism and Italy's inability to handle it, as well as the resulting authoritarianism. For this reason, the rhetorical gender creation of this war is a new way to understand what happened in Italy twenty years later. In a perfect fascist national Italian society, men were united in brotherhood, women were mothers and wives and no one could escape his or her roles, especially when it came to the defense of the fatherland. The masculine and feminine stage of the Libyan war demonstrated that fascist man and woman were not simple fascist affirmations: these had been brooded over for a long time in the Italian reality.<sup>3</sup> Giovanni Giolitti has always been considered an enemy of fascism and the fascist revolution has always been viewed as some kind of a battle against past lifestyles. My research on the Libyan experience has widely shown, thought, that Mussolini used and consolidated masculine and feminine stereotypes and myths which had already been

---

<sup>3</sup> Emilio Gentile, Forward, The Enemy of the New Man. Homosexuality in Fascist Italy, Lorenzo Benadusi (Madison: University of Wisconsin Press, 2012) xv.

invented during the Liberal State, for the same reasons fascists brought them to the highest point: shame and fear of Italian weaknesses. Fascism was a synergetic and collective organization of society, lifestyle, mentality and behavior because ideology helped the promotion and reproduction of this reality. Generally, a monopoly of the media and the implementation of specific rhetoric can facilitate the synergy between nation and State, because the control of the public opinion and the link between politics and consent are the most effective way to operate. However, this dissertation has shown that it is impossible for the public sphere to completely control the private one.

While this stage of the Libyan war can be seen as an embryonic state for the advent of fascism, this work has not thoroughly analyzed the role of Benito Mussolini during this event. At that time the future Duce was a socialist and strongly opposed the military campaign across the Mediterranean. He was not completely caught up in the media spectacle, but participated in it only to publicly denounce the war. In the aftermath of the war, he was even more critical of Giolitti, who was responsible for putting the country on the verge of bankruptcy and for leaving the Italian population in complete poverty. In 1936, however, Mussolini created the *Impero dell'Africa Orientale* (Emperor of Oriental Africa) and Libya was annexed and forced to succumb to the Reign of Italy in 1939. At that time Mussolini the Duce connected Libya to his aspiration of Islamic imperialism, and after the ceremony of the Islamic Sword of March 18, 1937, the Duce proclaimed himself the guarantor of Islam in the West.<sup>4</sup> The Church was one of his main allies, although he, Mussolini, had previously denounced the businesses of the Vatican and of the *Banco di Roma* (Bank of Rome) in Libya, which led to the 1911 events. Therefore, it

---

<sup>4</sup> John Wright, "Mussolini, Libya and the Sword of Islam," *Italian Colonialism*, edited by Mia Fuller and Ruth Ben-Ghiat (New York: Palgrave Macmillan, 2005) 121-130.

would be necessary, in the near future, to investigate the relations between Church and State with respect to the Libyan war, as well as the relevance of all the missions, hospitals, schools and financial institutions that were established in Northern Africa by the Vatican before and after those events. Ultimately, it would be also useful to research the complicated and underestimated religious aspect of Italian colonialism, as well as the role of the Vatican in international imperial politics.

My dissertation employs as many primary sources as possible, in order to give a wide overview of all ideas circulating and of the great amount of people who felt the desire to talk about the war. I chose to use both material produced by lesser known people and texts by those who now belong to the literary canon. My idea was to give voice and space to everyone. Therefore, I ultimately did not dwell upon and explore the works of those who produced more texts, the works of those ones who started off their career right at that time, or the works of those who, after this experience, ended up in the cultural fascist apparatus of the Italian fascist dictatorship. The dissertation also does not engage in the *Canzoni delle Gesta d'Oltremare* by Gabriele D'Annunzio. Because of their complexities and length, they could be the topic of an article on the Libyan War and/or on their role within the extensive literary production of this author. Finally, as stated in the Introduction, my research focuses only on some newspapers: the criteria for their selection were established beforehand. It would be interesting to have some new studies focusing and comparing the press of specific cities, in order to see how the war could be constructed in different ways. Moreover, scholars could also investigate the distinction between the press of the North and of the South, as an opportunity to analyze how these military events

had been constructed, perceived and acknowledged with different peculiarities from different perspectives.

These days, Italy can be characterized as a nation plagued by unemployment and economic, industrial, cultural, moral and social decline, with Church scandals and a pope's resignation, trashy TV and a political apparatus deaf to the problems of the common people. This country has decided to face these problems by engaging in the economic politics of austerity, so that it can still be linked to Europe, keep Europe strongly united and maintain an international balance. The topics of this dissertation do not seem detached from this present state of the country.